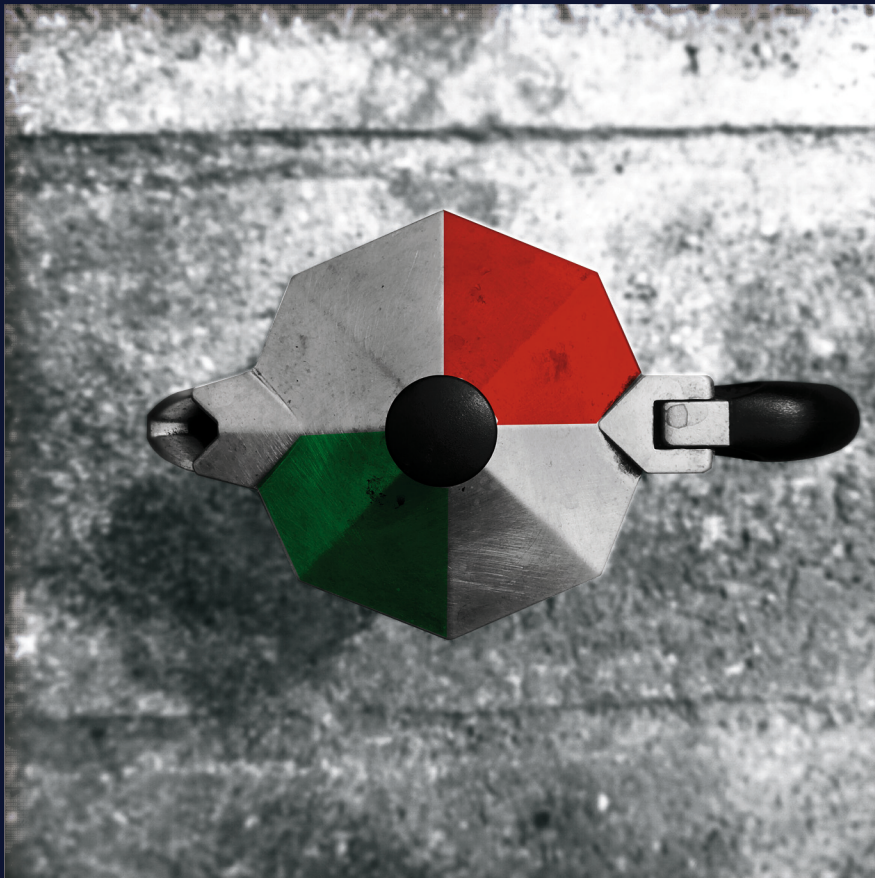


ANNALI DI STATISTICA



LA SOCIETÀ ITALIANA E LE GRANDI CRISI ECONOMICHE

1929 - 2016



ANNALI DI STATISTICA

Anno 147

Serie XIII - vol. 2

LA SOCIETÀ ITALIANA E LE GRANDI CRISI ECONOMICHE 1929 - 2016

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA
Roma 2018

La società italiana e le grandi crisi economiche 1929-2016

Annali di statistica
Anno 147 - Serie XIII - Vol. 2

ISBN 978-88-458-1960-5 (stampa)
ISBN 978-88-458-1959-9 (elettronico)

© 2018

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



INDICE

	<i>Pag.</i>
PREMESSA	5
ESPANSIONI E RECENSIONI: IDENTIFICAZIONE E INTERPRETAZIONE DEI CICLI ECONOMICI IN ITALIA UTILIZZANDO I DATI STORICI DI CONTABILITÀ NAZIONALE <i>Alberto Baffigi, Maria Elena Bontempi, Alessandro Brunetti, Francesca Di Palma, Emanuele Felice, Roberto Golinelli</i>	7
CRESCITA, CRISI, DIVERGENZA: LA DISUGUAGLIANZA REGIONALE IN ITALIA NEL LUNGO PERIODO <i>Emanuele Felice</i>	35
IMPATTO DELLE GRANDI CRISI ECONOMICHE SU SALUTE E MORTALITÀ: IL CASO ITALIANO <i>Viviana Egidi e Elena Demuru</i>	57
LE DUE GRANDI CRISI DEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO: GLI ANNI TRENTA DEL XX SECOLO A CONFRONTO CON GLI ANNI DIECI DEL XXI SECOLO <i>Emilio Reyneri</i>	83
ESPANSIONI E CONTRAZIONI DELLA PARTECIPAZIONE SCOLASTICA IN ITALIA DALL'INIZIO DEL XX SECOLO AD OGGI. IL RUOLO DELLE RIFORME SCOLASTICHE E DELLE VICENDE ECONOMICHE <i>Antonio Schizzerotto, Giovanni Abbiati e Loris Vergolini</i>	95

PREMESSA

Questa pubblicazione propone un racconto dei cambiamenti sociali ed economici che si sono succeduti in Italia, nel corso del tempo, per effetto delle grandi crisi che hanno investito il Paese negli ultimi novant'anni. Il volume raccoglie una parte degli interventi originariamente presentati in occasione del convegno scientifico "La Società italiana e le grandi crisi economiche 1929-2016", che si è tenuto nel novembre 2016 presso l'Università di Roma La Sapienza, organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il 90° anniversario della fondazione dell'Istituto nazionale di statistica.

Nelle cinque relazioni di esperti e docenti universitari qui presentate viene affrontato il tema delle trasformazioni della società italiana, alla luce delle grandi crisi economiche, identificate da una tassonomia inedita delle espansioni e recessioni avvenute in Italia negli ultimi novant'anni. Il cambiamento viene raccontato sia in una prospettiva macroeconomica, sia attraverso l'analisi di variabili di tipo micro. Particolare rilievo viene dato agli effetti dei diversi cicli economici sui fenomeni che riguardano la demografia, l'integrazione, le disuguaglianze, la povertà, il cambiamento generazionale, le diverse prospettive di genere, la salute e infine sulla domanda di istruzione in Italia.

Approfondimenti e ulteriori materiali riguardanti i temi qui affrontati possono essere reperiti nella sezione del sito web dell'Istat dedicata al convegno, all'indirizzo: <http://www.istat.it/it/archivio/192205>.

ESPANSIONI E RECESSIONI: IDENTIFICAZIONE E INTERPRETAZIONE DEI CICLI ECONOMICI IN ITALIA UTILIZZANDO I DATI STORICI DI CONTABILITÀ NAZIONALE

Alberto Baffigi¹, Maria Elena Bontempi², Alessandro Brunetti³, Francesca Di Palma⁴,
Emanuele Felice⁵, Roberto Golinelli⁶

Sommario

Questo saggio presenta un'analisi econometrica dei più aggiornati dati storici di contabilità nazionale (1861-2015) disponibili per l'Italia, con l'obiettivo di identificare i periodi in cui si sono verificati i principali mutamenti strutturali dell'economia italiana (trend breaks). Su questo sfondo il lavoro individua i movimenti di espansione e di recessione che hanno caratterizzato la vita economica italiana a partire dell'Unità; suggeriamo una classificazione di questi ultimi che tenga conto anche del modo in cui essi interagiscono con le tendenze di fondo sottostanti.

I dati utilizzati sono quelli ricostruiti in occasione del centocinquantenario dell'Unità, dalla Banca d'Italia e dall'Istat, insieme a vari studiosi accademici, ora aggiornati per tener conto del nuovo Sistema europeo di conti nazionali e regionali (SEC 2010).

Parole chiave: PIL, crescita, ciclo, mutamenti strutturali, storia economica d'Italia

1 Banca d'Italia, alberto.baffigi@bancaditalia.it

2 Università di Bologna, mariaelena.bontempi@unibo.it

3 Istat, albrunet@istat.it

4 Istat, dipalma@istat.it

5 Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, emanuele.felice@gmail.com

6 Università di Bologna, roberto.golinelli@unibo.it

Poiché aveva ancora davanti a sé il volto del vecchio che gli aveva donato il libro, egli riassunse, nella frase conclusiva del tema la sua professione di fede degli ultimi mesi: "può accadere che la vita si riveli spietata, e che il potere del male sia inseparabile dal mondo, ma alla fine un cuore puro, una volontà fervida e dei grandi ideali finiscono per trionfare". Mentre Karl scriveva questa frase gli ambienti economici degli Stati Uniti venivano colti da una crisi di panico, per una delle fasi cicliche di depressione del sistema capitalistico.

Rudolf Brunngraber, Karl e il ventesimo secolo

1. La crescita economica moderna e la società: ruolo e limiti della statistica

Il romanzo di Brunngraber, da cui è tratta la frase in epigrafe, gioca abilmente sul contrasto fra gli andamenti dei grandi aggregati statistici, che rappresentano i fenomeni macrosociali, e la vita individuale di Karl Laker, il protagonista che entra nel secolo della grande crescita economica con la sua fragile esistenza, come stritolato dagli ingranaggi di una grande macchina: quella cui si accenna nel passo citato è la crisi del 1907. La crisi si propagò in tutte le economie occidentali, compresa quella italiana, come vedremo più avanti. Ma cosa succede nella società quando una economia cresce o entra in recessione e subisce trasformazioni nelle sue strutture portanti, nelle sue istituzioni e nei comportamenti prevalenti? Come cambia il tessuto sociale, come si adatta, come resiste ai cambiamenti? Le pagine seguenti non forniscono una risposta a questa domanda, ma hanno l'ambizione di costituirne un tassello. L'obiettivo è fornire un quadro quantitativo di riferimento per le vicende economiche della storia d'Italia. Fin dalla scelta del linguaggio, non ci rivoliamo solo agli statistici, agli economisti o agli storici economici, ma agli studiosi di tutte le scienze sociali interessati alla storia d'Italia, chiamati a dare contributi a questo convegno.

Nell'arco dei 155 anni dalla nascita dello stato italiano, la nostra economia ha fatto registrare 27 cicli economici completi (sono esclusi dal computo gli anni intorno al secondo conflitto mondiale), fluttuazioni innestate su una crescita di lungo periodo che ha proceduto a un passo variabile nelle varie fasi storiche. Identificare quei cicli e classificarli in base ad alcune loro caratteristiche e al modo in cui interagirono con le tendenze di lungo periodo sottostanti è lo scopo finale di questo lavoro.

L'economia, scienza che con orgoglio si autoproclama imperialista (Lazear, 2000), detta l'agenda delle scienze sociali ormai da decenni, in molti campi. Secondo Hirshleifer (1985), non è persino possibile riconoscere un territorio specifico della scienza economica che ne definisca con nettezza l'ambito di studio e che la distingua dalle altre scienze sociali (Hirshleifer, 1985, p. 53). Non era di questo avviso uno studioso come Simon Kuznets, premio Nobel per l'economia nel 1971, del quale in questo paragrafo introduttivo seguiamo esplicitamente le tracce. Kuznets aveva ben chiari quei confini, in particolare in relazione al tema della crescita economica, sul quale diede grandi contributi anche nelle tecniche di misurazione, con i conti nazionali e il PIL, dei quali fu uno dei fondatori. I suoi contributi scientifici guardavano lontano. Oggi, in un periodo di crisi degli schemi interpretativi oltre che dell'economia, vale la pena tornare a leggerli.

Gran parte del dibattito pubblico, a livello mondiale, è da decenni incentrato sulla crescita economica, sul suo metro di misura (il PIL) e sulle politiche per rafforzarla o recuperarla. La dinamica dell'economia, le sue accelerazioni e i suoi rallentamenti, le sue cadute e le sue riprese, hanno conquistato posizioni sempre più privilegiate nel panorama politico e nei commenti giornalistici, da parte di esperti e di meno esperti. L'esplosione mediatica del dibattito sulla crescita non è però un fenomeno di superficie. Essa è stata preceduta da un analogo fenomeno in ambito accademico. Schmelzer (2016, p. 3), in un libro emblematicamente intitolato "The Hegemony of Growth", ha verificato che l'uso del termine "economic growth" è aumentato bruscamente tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del secolo scorso, all'interno di articoli pubblicati su riviste scientifiche riconducibili a scienze sociali come la sociologia, la scienza politica e l'economia. In quegli anni, la quota di articoli in cui si registrano occorrenze di quel termine passò da valori prossimi allo zero a circa il 5 per cento, per le riviste riconducibili alla sociologia o alla scienza politica, mentre raggiunse circa il 18 per cento negli articoli di economia; da allora, la menzione della crescita economica non è arretrata e, per gli articoli apparsi su riviste di scienza politica, è aumentata gradualmente, fino a raggiungere il 10 per cento, nel 2010.

Non è un caso. In quegli anni si gettavano anche le basi per la standardizzazione dei conti nazionali. Si tenga conto che il primo schema dei conti nazionali fu pubblicato dall'ONU nel 1953⁷. Quella che lo stesso Kuznets (1966) aveva definito "crescita economica moderna" si era andata diffondendo tra i paesi occidentali, certamente con velocità e tempi differenziati ma con implicazioni importantissime sulle strutture sociali e sugli stessi valori condivisi: negli anni della cosiddetta ricostruzione, molte delle società occidentali completarono il loro adattamento alle esigenze della industrializzazione⁸.

E del resto, il legame fra l'assetto sociale e la produzione di statistiche economiche era stato con acume notato, già pochi anni prima della guerra, dal Direttore generale dell'Istat, Benedetto Barberi. In occasione del censimento industriale del 1937-1940 nel quale si rilevava, per la prima volta in Italia, il valore aggiunto delle imprese industriali, egli aveva osservato che non era senza significato il fatto che tali rilevazioni fossero «iniziate per tempo, proprio in quel paese [gli Stati Uniti] dove per primo si è affacciato il problema della produzione come fenomeno di portata sociale, oltre che strettamente economico» (Barberi, 1937, p. 57).

7 Mitra Kahn (2011), Coyle (2015), Lepenies (2016).

8 I fondamenti sociali della crescita sono stati approfonditi da Moses Abramovitz, anche sulla base dei concetti proposti da Kuznets sulla crescita economica moderna. Si veda la raccolta di saggi Abramovitz (1989) che contiene, tra l'altro, Abramovitz (1986), un articolo in cui viene sviluppata l'idea di "social capability" per la crescita, intesa anche come capacità della società di assorbire e applicare le innovazioni tecnologiche.

Se vogliamo poi farci guidare dall'intuito più che dal rigore storiografico, probabilmente non è senza significato anche il fatto che un intellettuale come Pier Paolo Pasolini, nel famoso "articolo delle lucciole", apparso nel 1975 sul Corriere della Sera, collocava la scomparsa di questi insetti, eretti a simbolo di un mondo contadino ormai al tramonto, nello stesso lasso di tempo in cui il termine "economic growth" irrompeva nelle riviste scientifiche. Si trattava di una formula cupamente poetica, "la scomparsa delle lucciole", con la quale Pasolini rappresentava ciò che ai suoi occhi appariva come un disastroso mutamento antropologico degli italiani, che imponeva «i 'valori' di un nuovo tipo di civiltà, totalmente 'altra' rispetto alla civiltà contadina e paleoindustriale» (Pasolini, 1990, p. 129). In una prospettiva più ottimistica, o forse scientificamente asettica, possiamo rilevare che si consolidavano in quegli anni i valori e i fini tipici delle società moderne; valori e fini che, proprio a metà degli anni Sessanta, Simon Kuznets (1966) indicava come la base empirica riflessa nelle definizioni e nelle misure del prodotto nazionale che usiamo normalmente e che lui aveva contribuito a fondare: secondo Kuznets, le statistiche della contabilità nazionale – diciamo, sinteticamente, il PIL – per costruzione riflettono le caratteristiche delle società contemporanee, incorporano i valori e i fini in esse perseguiti. In particolare, in questa prospettiva, Kuznets rimandando agli studi dell'economista Bert F. Hoselitz e tramite questi alle teorie sociologiche di Talcott Parsons, identificava tre aspetti caratteristici della economia moderna:⁹ il secolarismo, inteso come attenzione privilegiata agli aspetti materiali ed economici della vita individuale e sociale; l'egualitarismo, che pone al centro l'individuo nel calcolo della produzione della ricchezza e nega ogni differenza innata fra individui diversi; l'importanza delle nazioni quale unità economica di riferimento, come unico limite posto all'enfasi individualistica (Kuznets, 1966, pp. 12 ss.)¹⁰. Questi tre aspetti sono alla base della Weltanschauung che permea le nostre società, la quale favorisce l'applicazione sempre più intensa della scienza alla tecnologia produttiva, fenomeno alla base della crescita moderna.

È su questo sfondo che si colloca l'uso della statistica, in particolare i conti nazionali, per la storia economica: secondo Kuznets, il loro utilizzo consente di misurare la crescita economica moderna, quella nata con la rivoluzione industriale, e riflette i valori e i fini che caratterizzano le nostre società. Si tratta quindi di una forzatura metodologicamente consapevole: l'intento della misurazione è trovare e misurare l'attività economica intesa in senso moderno, studiarne la diffusione. Insieme a questo aspetto qualitativo o sociologico, Kuznets identifica una caratteristica quantitativa della crescita economica moderna: il procedere tramite una dinamica durevole e significativa del prodotto pro-capite o per lavoratore, accompagnata il più delle volte da un forte aumento della popolazione e da un ampio cambiamento strutturale dell'economia. Di questi aspetti quantitativi e dei loro risvolti metodologici ci occupiamo nei paragrafi seguenti.

9 Kuznets (1966) fa notare al lettore la grande complessità della questione sollevata che egli affronta con categorie semplici le quali, osserva, se possono essere ritenute sufficienti per la sua analisi, non rendono giustizia dell'ampiezza del tema. Per approfondire, l'autore suggerisce la lettura della discussione che Bert F. Hoselitz (1960) svolge, in *Sociological Aspects of Economic Growth*, dello schema di Talcott Parsons (1951). E aggiunge: «all that is intended here is to suggest the more obvious aspects of views that appear to be associated with modern economic growth and to stress that the current economic epoch, like the earlier, implies certain sets of views and is incompatible with others» (Kuznets, 1966, p. 13). Per una sintesi sul tema del rapporto fra crescita e modernizzazione della società, si veda la voce curata da Carlo Trigilia (1996) nella Enciclopedia delle scienze sociali della Treccani.

10 Ma per una rivisitazione più attuale del dibattito sul PIL, con conclusioni peraltro analoghe a quelle già proposte da Kuznets, rimandiamo a Felice (2016a).

Ciò che rileva sottolineare è che, quando usiamo i dati storici del PIL, di fatto isoliamo il fenomeno economico, inteso in senso moderno, à la Kuznets appunto, quasi per esaminarlo in vacuo. È questo il nostro obiettivo: ambizioso e delimitato al contempo. Di questo è necessario restare consapevoli: quei dati, ad esempio, non tengono conto del possibile mutamento che nel corso del tempo può investire il ruolo e l'importanza della sfera economica all'interno della società. Lasciamo ad altri, più preparati per specializzazione disciplinare, il compito di studiare gli aspetti non economici della crescita e delle sue oscillazioni. Sarà bene sottolineare, tuttavia, che anche nell'acquisire questa consapevolezza le riflessioni di Kuznets tornano estremamente utili. Ci aiutano a circoscrivere il senso dei nostri risultati: circoscrivere significa focalizzare, e al tempo stesso, aprirsi all'apporto di altri punti di vista, di altre discipline, in una interazione che non fa perdere i confini tra i diversi ambiti. Era questa la prospettiva di Kuznets, oggi purtroppo desueta.

In *Statistical trends and Historical changes*, Kuznets (1951) mette a fuoco il significato, l'importanza e i limiti delle serie statistiche nell'analisi dei fenomeni sociali, ai fini dello studio dei mutamenti storici. L'utilità dei dati statistici, rilevati da organi pubblici e riguardanti aggregati sociali riferiti a un determinato territorio oppure relativi a settori dell'industria (*social aggregates*), è ricondotta da Kuznets al fatto che la capacità dei singoli individui di osservare direttamente i mutamenti storici risulta estremamente ridotta; ciò a causa di intrinseci limiti legati alla collocazione spazio-temporale degli osservatori e alla scarsità di risorse a loro disposizione¹¹. I dati statistici, così prodotti, si caratterizzano per il loro grado di completezza, di continuità e di comparabilità, aspetti che ne determinano l'imprescindibile utilità per lo studio dei mutamenti storici – ma che sono anche alla base dei loro limiti. La completezza, ad esempio della stima della produzione di cotone in Gran Bretagna in un determinato periodo del passato¹², deve inevitabilmente basarsi sull'identificazione e sulla rilevazione di alcuni caratteri riducibili a unità omogenee e misurabili. L'operazione è possibile in casi come quelli della produzione di cotone, nei quali le unità omogenee sono identificabili in maniera relativamente agevole: la lunghezza del tessuto, il titolo, il suo prezzo, ecc. Sulla base della riduzione a caratteri omogenei essenziali, un determinato fenomeno si presta a essere misurato in maniera esaustiva: ad esempio possiamo stimare l'intera quantità di cotone prodotto in Inghilterra nel 1825. La misurabilità di caratteri omogenei, nel tempo e nello spazio, così identificati consente inoltre la registrazione continua nel tempo dei dati, cioè la costruzione di serie storiche, e la comparabilità degli stessi tra paesi e regioni (ciò non è possibile quando l'analisi è svolta sulla base di informazioni non quantitative, o su dati statistici non strutturati). Tale misurabilità è proprio il punto di forza dei dati statistici per la storia, che consente elaborazioni come quelle sulle quali ci intratteniamo nelle pagine che seguono.

11 «An individual's power to observe historical changes in social aggregates directly is ex-tremely limited. He can be an eyewitness of some conspicuous episodes (revolutionary uprisings, wars, famines, dynastic successions, etc.) but his direct observation can encompass only a small fraction of the event. He can examine some apparent results of past social life (monuments, buildings, and other artifacts), but even here he is limited by time, space and resources. He can study records of discussion and decision in official reports, laws, statutes, etc., but these are highly selective since they have survived and are known only because certain aspects of social life were chosen for recording» (Kuznets, 1951, p. 265)

12 L'esempio della produzione di cotone è tratto dallo stesso Kuznets (1951, p. 167). Per un quadro aggiornato sulle modalità di costruzione di serie storiche del Pil, e sui problemi in merito alla comparabilità nel tempo e nello spazio che esse comportano, cfr. Felice (2016b).

È il punto di forza ma è anche il loro limite. La misurabilità è ottenuta al prezzo di trascurare le sottigliezza della eterogeneità. I dati statistici non possono cogliere tutto ciò che occorre per analizzare i mutamenti storici che ci interessa studiare: non tutti gli aspetti di nostro interesse possono essere ricondotti facilmente a unità omogenee e misurabili; si pensi, continua Kuznets, alla difficoltà di rappresentare in maniera completa l'attività imprenditoriale o i mutamenti tecnologici che si registrano in una determinata industria in un certo periodo (Kuznets, 1951, p. 267). Ma tra i punti deboli dei dati statistici non vi è solo l'esclusione degli aspetti non quantificabili. A questo limite va aggiunto il fatto che i dati statistici, proprio per il loro riferirsi ad aspetti omogenei nello spazio e nel tempo dei fenomeni osservati, non sono selettivi: mescolano al proprio interno aspetti che possono, di volta in volta, rivelarsi strategici o irrilevanti, convenzionali o eccezionali, prescindendo dal diverso rilievo che essi assumono in circostanze, in luoghi e tempi diversi (Kuznets, 1951, p. 269)¹³.

La consapevolezza dell'importanza e dei limiti dei dati statistici storici arricchisce e dà impulso alla collaborazione fra le discipline sociali. Kuznets (1951) considerava i dati statistici come la trama e l'ordito della stoffa tessuta dallo storico. Queste pagine si collocano proprio sul versante statistico-economico e hanno l'ambizione di gettare un ponte, o di creare un terreno comune, fra le diverse scienze sociali rappresentate in questo convegno.

Il lavoro è organizzato come segue. Nella sezione §2 vengono brevemente riassunte, per il lettore non specialistico, le tecniche econometriche adoperate nel saggio e i concetti e le idee sottostanti. La sezione §3 presenta la nuova serie del PIL dall'Unità (1861) ai nostri giorni (2015), ricostruita grazie all'accumularsi degli sforzi pluridecennali di storici e statistici economici e che sarà oggetto delle nostre elaborazioni; questa serie si trova riportata anche in Appendice al saggio (Tabella A.1). Quindi la sezione §4 discute i risultati delle analisi condotte sulla serie del PIL, soffermandosi sulle implicazioni che essi comportano per l'interpretazione della storia economica (e non solo economica) del nostro Paese; per un dettaglio analitico dei calcoli e per alcuni confronti relativi al periodo repubblicano (1951-2015), quando l'ultima serie qui esaminata si differenzia per alcuni aspetti significativi da altre disponibili in precedenza, rimandiamo di nuovo all'Appendice (Tabelle A.2-A.4 e Figura A.1). Nelle conclusioni si riassumono le principali novità che emergono rispetto allo stato dell'arte e sui principali temi di dibattito fra gli studiosi.

2. Tecniche e concetti statistico-econometrici

Secondo Kuznets la crescita economica moderna deve essere valutata pragmaticamente, tenendo separati i due piani della misurazione e della interpretazione delle trasformazioni sociali cui si accompagna. Si tratta di una opzione metodologica che consente la misurazione dei fenomeni osservati, offrendo così un quadro generale entro il quale collocare le interpretazioni

13 «For the scholars to whom the decisions of leaders, the behaviour of the *élite*, the myths of the wider community, are strategic elements in social life, statistical data are just so much historical refuse. And for the economic historian to whom the activities of the heroic entrepreneurs or the violent struggles of the social classes are the motive power of economic change, statistical data may be little more than an unimportant background or materials for a scholarly façade to preconceived conclusions. But even if we do not share this attitude, we can still argue that statistical data, particularly those of wide coverage, are insensitive and unselective; and may be of little assistance in spotting the strategic conjunctures in the course of historical change, or in revealing their determining factors» (Kuznets, 1951, p. 269).

storiografiche. Ma sul piano della misurazione, come abbiamo accennato, vi è una seconda caratteristica della crescita economica moderna, evidenziata da Kuznets: quella di determinare un aumento consistente e durevole del prodotto pro-capite o per lavoratore, accompagnato il più delle volte da un forte incremento della popolazione e da un ampio cambiamento strutturale dell'economia (Kuznets, 1966, p. 26). Questo accrescimento della capacità produttiva che si accumula e persiste nel tempo va inquadrato in una più generale evoluzione della società, che i dati si limitano a riflettere sotto l'aspetto economico quantitativo e nella durata dei movimenti osservati. Gli andamenti di lungo periodo che registriamo nei dati economici, quindi, riflettono più generali comportamenti e dinamiche della società; non costituiscono una costruzione artificiale retrospettivamente sovrimposta dallo storico alla vita di società in realtà non caratterizzate da una direzione di marcia definita. Le tendenze di lungo periodo, i trend, a giudizio di Kuznets sono una realtà sociale concreta che investe i programmi, le attese e il ciclo di vita delle famiglie e delle organizzazioni sociali, le quali effettuano scelte che trascendono le fluttuazioni di breve andare (Kuznets, 1966, p. 28).

Fin qui Kuznets. Ma una volta osservato che il fenomeno della crescita moderna è un processo di lungo periodo che si caratterizza per la sua persistenza e per il suo radicarsi in un contesto sociale in grado di sostenerlo, si pone il problema tecnico di come la misurazione statistica possa darci indicazioni utili sui movimenti di lungo periodo dell'attività economica e di come possa aiutare a identificarli, distinguendoli dalle variazioni non persistenti, sia cicliche sia di natura erratica e casuale.

Non vi è un metodo univoco per tradurre in termini statistici un concetto intuitivo, come quello appena discusso, della distinzione fra trend e ciclo. Ed è ovvio che la molteplicità dei metodi comporta la possibilità di ottenere risultati eterogenei.

Diciamo subito che normalmente il trend estratto dalle serie storiche viene considerato dagli econometrici come la serie storica di una misura dell'output potenziale, cioè di quel livello del PIL reso possibile dalla tecnologia e le risorse disponibili. Mentre la parte ciclica, imputabile a movimenti di breve periodo, viene definita *output gap*. Su questo sfondo, è intuitivo il fatto che il confine fra i movimenti transitori e quelli permanenti è in ampia misura sfumato e fortemente dipendente dalle definizioni che ne diamo e dalle ipotesi teoriche e statistiche che formuliamo per ottenerle. Per questo motivo, la strategia da noi adottata utilizza una ampia gamma di tecniche di scomposizione della serie del PIL a prezzi costanti; esse sono presentate con qualche dettaglio in Baffigi et al. (2013, 2015) e sono, per semplicità, riconducibili a tre tipologie: (1) metodi con trend deterministici segmentati¹⁴; (2) filtri di frequenza; (3) modelli a componenti non osservabili.

In termini non tecnici, esse possono essere sintetizzate nel modo seguente:

1) il modello con trend deterministici segmentati ipotizza che il ritmo di crescita dell'output potenziale sia costante all'interno di determinati intervalli temporali; nel passaggio fra un intervallo e l'altro mutano le condizioni di offerta, modificando in modo permanente

¹⁴ Il trend, per grandi linee, viene considerato a seconda dei modelli statistici come un fenomeno deterministico oppure probabilistico. L'andamento di un trend deterministico, la sua posizione in ogni punto del tempo, è univocamente determinato a partire dalle condizioni di partenza; l'andamento del trend, considerato come fenomeno probabilistico, è determinato invece dall'accumularsi di impulsi casuali, legati alle decisioni degli operatori e all'ambiente economico interno e internazionale, che si susseguono periodo dopo periodo e si consolidano. Naturalmente, la natura deterministica o probabilistica che viene attribuita al trend influenza la scelta della tecnica con cui viene stimato e gli stessi risultati ottenuti.

la dinamica dell'output potenziale. Gli estremi degli intervalli che spezzano il trend lineare possono essere conosciuti a priori¹⁵, o alternativamente identificati da procedure puramente statistiche (nel nostro caso con il metodo di Bai e Perron);

2) il secondo blocco di tecniche poggia su una proprietà, nota ai matematici e molto usata dagli economisti, in base alla quale una serie storica può essere rappresentata come la somma di serie sinusoidali con diverse frequenze di oscillazione e, quindi, caratterizzate da onde con periodi più o meno lunghi: l'applicazione di una media mobile a una determinata serie storica, che tipicamente ne smussa le variazioni più irregolari, equivale matematicamente alla rimozione, al filtraggio, di alcune di tali componenti di frequenza; varie tecniche definiscono i coefficienti della media mobile e consentono di rimuovere le frequenze più elevate (cioè le fluttuazioni di più breve periodo); nella serie filtrata, si mantengono le oscillazioni con frequenza più bassa (cioè i cicli con periodo più lungo), interpretabili come trend (Baffigi et al., 2013, paragrafo 2.2);

3) il terzo tipo di tecniche poggia sull'ipotesi che la serie storica analizzata sia costituita da componenti non osservabili, delle quali è però possibile ipotizzare sia le proprietà statistiche che ne caratterizzano l'andamento, sia la relazione che le lega alla serie osservata. In particolare, i modelli con componenti non osservabili assumono che: a) in ogni periodo sia possibile prevedere il livello dell'output potenziale sulla base del suo livello nel periodo precedente; b) in ogni periodo sia possibile migliorare la stima dell'output potenziale ottenuta al punto a), tenendo conto della misurazione dell'output effettivo; in altri termini, la stima del potenziale viene effettuata con una procedura iterativa che, periodo per periodo (partendo da un'ipotesi sul livello iniziale del potenziale), modifica il risultato delle previsioni tenendo conto delle informazioni fornite dalla misurazione (Baffigi et al., 2013, paragrafo 2.4).

La varietà dei risultati può nascondere tuttavia rilevanti tratti comuni condivisi dalle diverse serie del gap ottenute con le diverse tecniche; la loro estrazione è resa possibile dall'analisi delle componenti principali, tecnica statistica che, nel nostro caso, consente di ottenere dalle diverse serie del gap un'unica serie, la componente principale, che rappresenta sinteticamente i vari andamenti.

Naturalmente, al di là dei modelli e delle ipotesi teoriche e statistiche con cui cerchiamo di identificare il trend e il ciclo del PIL, è molto importante tener conto delle caratteristiche e della qualità dei dati sui quali conduciamo la nostra analisi. Di questo ci occupiamo nel paragrafo seguente.

3. I dati

Tipicamente i dati storici di contabilità nazionale costituiscono il frutto di un lavoro di ricostruzione, là dove "ricostruire", come ci spiega Tullio De Mauro nel suo "Grande Dizionario dell'Uso", significa "dedurre lo svolgimento di un fatto o di una vicenda, basandosi su circostanze note o elementi presunti". I concetti di contabilità nazionale che ora utilizziamo per studiare la storia economica non esistevano prima degli anni Cinquanta del secolo scorso: sono quelli i "fatti" che abbiamo dovuto ricostruire. Il PIL non fu misurato dagli statistici prima

¹⁵ La nostra identificazione a priori della datazione del ciclo economico in Italia si basa sulla selezione ed elaborazione, dalla letteratura disponibile, di datazioni e periodizzazioni dell'attività economica. Cfr. Baffigi et al. (2013), paragrafo 2.1, dove è descritta anche la procedura statistica di identificazione degli estremi temporali dei segmenti di trend.

di allora. Esistono, però, alcune circostanze “note”, cioè delle fonti, che contengono informazioni utili a tale scopo: ad esempio, le quantità fisiche prodotte, i beni intermedi consumati nel processo produttivo, forniscono indicazioni sul PIL e sulle sue componenti che possiamo utilizzare per procedere a una stima retrospettiva. Come è facile immaginare, tuttavia, le fonti sono incomplete e imperfette. Ciò rende necessario, al fine di utilizzarne al meglio il contenuto, che si formulino ipotesi sul legame empirico con la grandezza da stimare o con altre grandezze documentate: tali ipotesi sono i nostri “elementi presunti”, nella definizione di De Mauro.

Si tratta di un lavoro pieno di insidie che, oltre alla ricerca sul campo delle fonti, deve tener conto di una miriade di dettagli da elaborare nella maniera più opportuna. Non meraviglierà quindi il fatto che la ricostruzione sia stata effettuata per stratificazioni successive a opera di vari autori che si sono concentrati su settori produttivi e su periodi diversi.

Nel 2011, in occasione delle celebrazioni per il centocinquantesimo dell’Unità d’Italia, un gruppo di lavoro che vedeva la collaborazione della Banca d’Italia e dell’Istat, insieme a vari studiosi accademici, provvide a mettere ordine alle ricostruzioni disponibili (Baffigi, 2015). Il risultato del progetto fu la stima, in un quadro di riferimento omogeneo, del conto delle risorse e degli impieghi per tutti i centocinquanta anni unitari: esso presenta, da una parte, il valore aggiunto dei principali settori produttivi più le merci e i servizi importati (cioè, le risorse), dall’altra i consumi (pubblici e privati), gli investimenti e le esportazioni (cioè, gli impieghi).

La ricostruzione fu operata tenendo conto di alcuni lavori fondamentali. Innanzitutto vi sono i cosiddetti “piloni” Rey-Banca d’Italia relativi a singoli anni (1891, 1911, 1938, 1951) che costituiscono veri punti di riferimento per l’intero progetto. Per quegli anni chiave essi presentano una stima del valore aggiunto molto dettagliata per settori e a prezzi correnti, alla quale vincolare le serie di quantità e di prezzi (Rey, 1992, 2000, 2002).¹⁶ Vi è poi un ampio insieme di stime a carattere settoriale: le serie storiche di Stefano Fenoaltea, uno studioso che in decenni di ricerche ha ricalcolato il valore aggiunto dell’industria per l’età liberale (1861-1913) per centinaia di settori;¹⁷ lavori come quello di Giovanni Federico, sull’agricoltura nello stesso periodo (Federico, 2003); i saggi di Albert Carreras ed Emanuele Felice, che forniscono una nuova stima del valore aggiunto industriale per i quarant’anni che vanno dal 1911 al 1951, integrati da un lavoro di Ferdinando Giugliano per gli anni dal 1928 al 1938 (Carreras e Felice, 2010; Felice e Carreras, 2012; Giugliano, 2011); il lavoro di Patrizia Battilani, Emanuele Felice e Vera Zamagni, che presenta una stima del valore aggiunto dei settori del terziario dal 1861 al 1951 (Battilani et al., 2014) e quello di De Bonis, Farabullini, Rocchelli e Salvio (De Bonis et al., 2012) che per lo stesso periodo calcola le serie del credito. Il panorama è completato dalle ricostruzioni di due nuovi piloni, per il 1871 (Baffigi et al., 2011) e per il 1970 (Picozzi, 2012). Là dove necessario, sono poi state adoperate le vecchie serie elaborate dal gruppo di Giorgio Fuà (1969)¹⁸: il loro utilizzo è limitato agli indici dei prezzi (per convertire le serie disponibili dai

16 Nei due volumi curati da Rey e dedicati alla ricostruzione del Pil dal lato della produzione (1992 e 2000), il Pil dell’agricoltura è stato ricostruito da Federico (1992, 2000), il Pil dell’industria da Fenoaltea e Bardini (Fenoaltea, 1992; Fenoaltea e Bardini, 2000), quello dei servizi da Zamagni e Battilani (Zamagni, 1992; Zamagni e Battilani, 2000).

17 I molti articoli che contengono il lavoro pluridecennale di Fenoaltea sono in gran parte citati nei suoi libri: Fenoaltea (2006, 2011) e da ultimo in Fenoaltea (2017).

18 Le serie pubblicate in Fuà (1969) si basavano, rielaborandoli ed estendendoli, sui dati pubblicati dall’ISTAT (1957), lavoro che si ricollegava «ad un’iniziativa dell’Associazione internazionale per le ricerche sul reddito e sulla ricchezza, in adesione ad una proposta formulata dal prof. Simon Kuznets» (ISTAT, 1957, p. 3).

prezzi correnti a costanti, o viceversa a seconda dei casi) e all'agricoltura nel periodo fra le due guerre (interpolata fra i piloni Rey-Banca d'Italia per gli anni 1911, 1938 e 1951).

Il corpus di studi sinteticamente ricordato ha costituito l'input nella ricostruzione dei dati storici di contabilità nazionale. Per integrare le diverse serie si è reso necessario l'uso di accorgimenti che tenessero conto della sostanziale eterogeneità di quei dati; accorgimenti e metodi dettagliatamente documentati in Baffigi (2015, in particolare il cap. 5). Il nucleo della ricostruzione riguarda il periodo 1861-1970, ed è basato sui metodi e sulle definizioni che l'Istat adoperava negli anni Sessanta per la produzione dei conti nazionali: nell'effettuare la ricostruzione, si ritenne, seguendo le indicazioni di Rey (2002), che quegli standard contabili fossero più adatti a rappresentare un'economia non ancora pienamente sviluppata, con un settore terziario sottodimensionato, soprattutto per quanto riguarda l'attività finanziaria.

L'esigenza di avere serie storiche "lunghe" in grado di abbracciare l'intera storia unitaria dell'Italia poneva tuttavia il problema di come allacciare quel nucleo di dati a quelli più recenti, che partivano nel 1970 da un livello, in quell'anno, lievemente diverso e più basso per quel che concerne il Pil. La scelta fatta è stata quella di collegare il pilone del 1951, del quale si sono conservate intatte le stime, al nuovo 1970, ottenendo su quel ventennio un tasso medio di crescita leggermente più elevato rispetto alla stima iniziale¹⁹. I due blocchi di serie sono comunque entrambi pubblicati e messi a disposizione degli studiosi.

Le nuove serie del Prodotto interno lordo così ottenute furono pubblicate in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia nel saggio di Baffigi (2011) – che conteneva anche dati sul conto risorse e impieghi nonché prime dettagliate note sulle metodologie e sulle fonti – e in quello di Brunetti, Felice e Vecchi (2011).

Sui siti web della Banca d'Italia e dell'ISTAT sono disponibili per il download tutte le serie del conto risorse e impieghi, accompagnate dai fogli elettronici contenenti i dati di base e i calcoli utilizzati per effettuare le stime²⁰.

Le nuove serie del PIL totale e per abitante, a prezzi correnti e costanti, sono riportate anche nella Tabelle A.1 in appendice a questo saggio.

La ricostruzione utilizzata in questo lavoro si differenzia rispetto a quella precedente perché considera, per il periodo successivo al 1951 le principali innovazioni nel metodo di com-

19 Si tratta di una scelta che, come tutte le scelte, contiene ampi margini di arbitrarietà: il collegamento tra i due blocchi di serie è stato fatto ipotizzando che la correzione verso l'alto applicata al 1970 non vada estesa a tutti gli anni indietro fino al 1861, ma che per così dire sfumi gradualmente fino al 1951. Si tenga presente che se il più alto livello del 1970 si fosse ripercosso sul 1951, questo, a sua volta, avrebbe alzato le stime degli anni precedenti. Nella ricostruzione, si è ritenuto opportuno di limitare la propagazione di tali effetti agli anni Cinquanta e Sessanta. Per una discussione sul trattamento degli aggiornamenti dei dati di contabilità nazionale si veda Prados de La Escosura (2016).

20 Il lettore che volesse farsi un'idea delle implicazioni storiografiche dei nuovi dati storici di contabilità nazionale può consultare una serie di lavori che li hanno analizzati e interpretati, a cominciare dal capitolo introduttivo, scritto da Gianni Toniolo (2013), al volume promosso dalla Banca d'Italia in occasione del centocinquantenario dell'Unità, per passare al lavoro di Broadberry, Giordano e Zollino (2013) che, nello stesso volume, utilizzano i dati storici sul valore aggiunto e sugli investimenti in uno studio sulla produttività. Baffigi, Bontempi e Golinelli (2013) analizzano l'andamento ciclico e i break strutturali che emergono dai dati sul PIL, mentre Baffigi, Bontempi, Felice e Golinelli (2015) si soffermano sul rapporto fra dinamica ciclica e andamento dei prezzi. In Bergeaud, Cette e Lecat (2014) i nuovi dati compaiono all'interno di uno studio che confronta gli andamenti della produttività in tredici economie avanzate. Più di recente, le serie storiche del PIL per la storia d'Italia sono entrati in lavori come quelli di Felice e Vecchi (2015a), di Felice (2015) e Brunetti, Felice e Vecchi (2017), che hanno apportato una lieve modifica ai dati per tener conto del lavoro di Felice e Carreras (2012). I dati hanno alimentato il dibattito e il confronto accademico: si vedano ad esempio, le osservazioni di Prados de La Escosura (2016) e di Fenoaltea (2016).

pilazione dei conti introdotte con il passaggio al nuovo schema di riferimento definito dalla versione 2010 del Sistema europeo di conti nazionali e regionali (il cosiddetto SEC 2010). L'operazione di passaggio al nuovo SEC, effettuata nel settembre 2014, ha avuto risalto mediatico soprattutto in relazione all'introduzione nel computo del Pil di stima di alcune attività illegali (traffico di droga, prostituzione e contrabbando)²¹. In realtà, la principale novità metodologica apportata dalla nuova versione del SEC riguarda il cambiamento del trattamento delle spese di Ricerca e Sviluppo, che sono ora classificate e contabilizzate come investimenti (in precedenza erano incluse tra i consumi intermedi). Un cambiamento analogo di classificazione ha interessato la spesa per armamenti, che essendo però effettuata esclusivamente dal settore delle amministrazioni pubbliche, era già contabilizzata all'interno della domanda²²; il nuovo metodo ha comunque un effetto al rialzo sul Pil, attraverso il meccanismo di calcolo degli ammortamenti.

Le innovazioni metodologiche ora brevemente descritte sono state applicate alle stime della contabilità nazionale per il periodo che inizia dal 1995, mentre non vi è stata una revisione ufficiale del Pil e delle sue principali componenti per gli anni precedenti. In vista della preparazione di questo convegno, il gruppo di lavoro composto da accademici e da ricercatori dell'Istat e della Banca d'Italia, ha basato le proprie analisi su un esercizio di ricostruzione delle serie storiche, curato dall'Istat stesso, che le ha allineate, per quanto possibile, ai nuovi criteri del SEC.

I dati relativi agli anni tra il 1952 e il 1994 risultano, quindi, sufficientemente confrontabili con la più recente revisione riguardante il periodo 1995-2010, a sua volta resa omogenea con le nuove stime in SEC 2010 compilate ex-novo sulla base dei nuovi criteri per gli anni più recenti. In particolare le nuove serie di contabilità nazionale relative agli anni 1952-1994 incorporano una stima, pur semplificata e basata sulle limitate informazioni disponibili, dell'impatto dovuto alla capitalizzazione della spesa per Ricerca e Sviluppo e per armamenti, nonché della componente relativa alle attività illegali.

Vale la pena aggiungere che i dati storici di contabilità nazionale ricostruiti per l'Italia presentano un grado di attendibilità abbastanza elevato rispetto a quanto disponibile in ambito internazionale, per altri paesi. Nell'insieme, possiamo dire che per livello di dettaglio settoriale, accuratezza nella ricostruzione delle singole poste, numero dei piloni utilizzati come base di quantità e prezzi, per il continuo aggiornamento cui sono sottoposte, le nostre serie sono probabilmente fra quelle più dettagliate al mondo, non inferiori a quelle disponibili per il Regno Unito (Feinstein, 1972) o per la Spagna (Prados de la Escosura, 2003) – per citare due casi nazionali per cui si hanno le ricostruzioni più accurate, attendibili e internazionalmente riconosciute. Almeno in un caso, quel che concerne la ricostruzione di Fenoaltea per l'industria, sono probabilmente anche superiori. Come tali, sono state incorporate nel cosiddetto «progetto Maddison», un ampio lavoro di ricerca internazionale che, aggiornando il database costruito nei decenni da Angus Maddison (2006, 2007), punta a rendere disponibili serie del Pil di lungo periodo, via via più affinate, per quanti più paesi del mondo (Bolt e van Zanden, 2014).

21 È utile segnalare che l'inclusione nelle stime di contabilità nazionale non è un'innovazione contenuta nel nuovo SEC, ma è piuttosto un dettato della precedente versione (SEC 1995) che quasi nessun paese aveva recepito in precedenza e che, su indicazione delle autorità statistiche europee (Eurostat) è stato applicato in tutti gli stati membri in occasione del passaggio al nuovo SEC.

22 In particolare le nuove serie di contabilità nazionale relative agli anni 1952-1994 incorporano una stima, pur semplificata e basata sulle limitate informazioni disponibili, dell'impatto dovuto alla capitalizzazione della spesa per Ricerca e Sviluppo e per armamenti, nonché della componente relativa alle attività illegali.

4. Espansioni e recessioni nella storia d'Italia

Per l'analisi della nuova serie del Pil utilizziamo, come primo schema di riferimento, la ripartizione tradizionale della storia economica (e politica) dell'Italia: il periodo liberale, dall'Unità alla prima guerra mondiale; gli anni fra le due guerre, caratterizzati dalla dittatura fascista e dalla crisi del 1929; l'età repubblicana, che vede una prima fase di forte espansione negli anni Cinquanta e Sessanta («età dell'oro»), quindi una di rallentamento negli anni Settanta e Ottanta («età dell'argento») e infine una di relativo declino grosso modo corrispondente alla Seconda repubblica («età del bronzo»)²³. Definiamo quindi, secondo criteri esogeni, tre epoche distinte: gli anni dal 1861 al 1913, quelli dal 1914 al 1938, infine quella che va dal 1951 al 2015. All'interno di questa prima griglia cronologica, procediamo alla datazione dei break (in Appendice, Tabella A.2) e del ciclo (Tabella A.3) e all'analisi delle componenti principali dei diversi output gap (Tabella A.4). Mentre rimandiamo all'Appendice statistica il lettore interessato a maggiori dettagli, in questa sezione per comodità espositiva presentiamo i principali risultati ordinati nella Tabella 1.

Nel complesso, nell'arco cioè di tutta la storia unitaria (escludendo gli anni della seconda guerra mondiale), possiamo identificare ben ventisette cicli economici: di questi quasi la metà (tredici) riguardano l'età repubblicana (1950-2015), che quindi è caratterizzata da una variabilità piuttosto elevata; dei restanti quattordici, otto si susseguono interamente nell'età liberale (1861-1913), cinque nel periodo fra le due guerre (1914-1938), mentre uno è a cavallo fra queste due epoche. I cicli hanno, naturalmente, durata diversa fra loro²⁴. L'età liberale vede un ampio ciclo, a cavallo fra gli anni Ottanta dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, che si prolunga per ben 19 anni (dal 1888 al 1906); peraltro immediatamente preceduto da un altro ciclo relativamente esteso, di 9 anni (dal 1879 al 1887). Altri cicli piuttosto lunghi si trovano nella seconda fase del miracolo economico, di 9 anni (dal 1962 al 1970), e poi negli anni Ottanta, di 10 anni (dal 1980 al 1989). Fra la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo si produce un altro ciclo relativamente lungo, di 7 anni (1917-1923). Più brevi sono invece i cicli che caratterizzano i primi decenni post-unitari, l'epoca fascista, la prima fase del miracolo economico, gli anni Settanta, quindi l'epoca che abbraccia la fine della Prima repubblica a tutta la Seconda.

Questi movimenti ciclici di breve durata, oscillazioni fra un picco e l'altro, vanno inquadrati all'interno dei più profondi spostamenti, vere e proprie fasi economiche, identificati nella prima colonna della Tabella 1. Trend e cicli devono leggersi congiuntamente, potendo così andare a formare una sorta di ossatura cronologica della storia economica italiana.

In base ai risultati del test di Bai e Perron sulla serie del PIL, il periodo liberale viene diviso in tre fasi distinte: la prima, dall'unificazione al 1879, vede una crescita annuale del PIL pro-capite di appena lo 0,4%; nella seconda, che va dal 1880 al 1897, la stessa grandezza aumenta in media dello 0,7% all'anno; nella terza fase, dal 1898 al 1913 l'incremento annuale risulta invece dell'1,7%²⁵. Il periodo che corrisponde al «decollo giolittiano», gli ultimi quindici anni, vede quindi una netta accelerazione del tasso di crescita. Questo risultato, a noi pare, si concilia difficilmente con le tesi di quanti avevano insistito sul modello ciclico della prima industrializzazione italiana – sia che le onde cicliche fossero dovute alla progressiva accumulazione interna di precondizioni e fattori

23 Questa tassonomia si trova in Toniolo (2013a) e, con l'aggiunta della terza definizione, in Felice (2015); sull'esatta delimitazione di queste tre fasi, come vedremo l'analisi econometrica suggerisce una datazione un po' diversa da quella proposta dai due autori.

24 Fra un picco e l'altro, la datazione del ciclo va dall'anno successivo il picco iniziale all'anno del picco finale

25 Qui come negli altri casi, sono tutti calcoli sulla serie a prezzi costanti (concatenati al 2010). Nostre elaborazioni dalla Tabella A.1 in Appendice.

Tabella 1 Espansioni e recessioni nella storia economica d'Italia

Sotto-periodi (Bai e Perron)	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	Totale comples- sivo	
1861-1879	1	5	4	4	2																								16
1880-1897					7	11																							18
1898-1913					8	5	2	1																					16
1914-1922									2	7																			9
1923-1930											2	4	2																8
1931-1938													4	4															8
1951-1970															2	2	6	9	1										20
1971-1981																		3	2	3	3								11
1982-1989																						7	1						8
1990-2008																							5	6	6	2			19
2009-2015																										2	5	7	
Totale complessivo	1	5	4	4	9	19	5	2	3	7	2	4	6	4	2	2	6	9	4	2	3	10	6	6	6	4	5	140	

Fonti: Tabelle A.1, A.2, A.3. Note: all'interno di ciascun sotto-periodo, definito con il metodo Bai e Perron (prima colonna, tratta dalla colonna di destra della Tabella A.2), vengono conteggiati gli anni intercorrenti fra un massimo e un minimo delle fasi cicliche, numerate nella prima riga (tratta dalla colonna di sinistra della Tabella A.2 e dalla Tabella A.3); in alcuni casi, il conteggio degli anni fra i due picchi è diviso fra due sotto-periodi.

per lo sviluppo, come in Franco Bonelli (1978) e Luciano Cafagna (1989), sia che esse fossero invece il riverbero del più ampio ciclo finanziario internazionale, legato a sua volta al ciclo «Kuznets» degli investimenti inglesi, come in Stefano Fenoaltea (1988, 2006). Appare invece più in linea con gli argomenti di quegli studiosi che, a partire da Alexander Gerschenkron (1955) fino a Gianni Toniolo (1988, 2013a) e poi alle analisi più recenti (Felice, 2015), hanno invece insistito sul carattere di rottura rappresentata dalla svolta giolittiana – considerata tale anche da una prospettiva più attenta alla storia d'impresa, Giorgio Mori (1992) parlò a questo proposito di «vero miracolo italiano»²⁶. In via speculare, il nostro risultato conferma il giudizio critico sui primi decenni post-unitari, che vedono una crescita assai stentata, solo leggermente modificata dal passaggio dalla Destra alla Sinistra storica: è un dato in linea con le analisi e riflessioni proposte a suo tempo da Gianni Toniolo (1988), o con la più recente interpretazione di Felice (2015), che viceversa si pone in contraddizione con quella storiografia, da Rosario Romeo (1959) ed Emilio

²⁶ La scrittura collettiva di questo articolo ci ha regalato anche l'occasione di un interessante dibattito. Non tutti i coautori sono perfettamente d'accordo sulla interpretazione avanzata nel testo. In particolare, è stato osservato che l'analisi condotta sui tassi di crescita, sul loro più o meno intenso aumento, non consente di raggiungere una interpretazione conclusiva sulla natura dell'accelerazione giolittiana. La questione fondamentale, si è fatto notare non è data dalla velocità con cui si espande l'attività economica, quanto dalle cause che tale velocità determinano. Nella prospettiva gerschenkroniana, l'enfasi è posta sull'esistenza di vincoli dal lato dell'offerta la cui rimozione, dovuta ad eventi esogeni come l'apparizione delle banche universali, consente un livello dell'attività economica prima non raggiungibile; in una prospettiva alternativa, più vicina a quella di Fenoaltea (2006, 2011), invece le condizioni dell'offerta non sono rigidamente date, ma reagiscono in misura più o meno flessibile alle sollecitazioni della domanda, con ripercussioni che vanno anche oltre il breve periodo. Si tratta di una questione che qui rinunciamo ad approfondire; una questione, peraltro, attualissima se solo si tiene conto del recente significativo discorso tenuto dal Presidente della Federal Reserve, Janet Yellen, che ha osservato come la teoria economica più diffusa trascuri i casi in cui variazioni della domanda aggregata determinano effetti apprezzabili e persistenti sull'offerta aggregata (Yellen, 2016).

Sereni (1966) fino a Vera Zamagni (1993), che guarda invece con certo favore a quelle fasi iniziali – se non altro per avere creato le pre-condizioni dello sviluppo, a cominciare dalle ferrovie, e aver predisposto strutture e ordinamento del nuovo, ancora fragile stato.

La datazione dei cicli economici più brevi, di picco in picco, consente però di osservare come, pur registrandosi una rottura netta alla fine dell'Ottocento, vi siano comunque elementi di continuità, di cambiamento graduale e progressivo, tra le diverse fasi. La prima fase (1861-1879), infatti, oltre che per una crescita molto bassa si caratterizza anche per una volatilità elevata; nella seconda invece, se il tasso di crescita migliora di poco, si consegue una maggiore stabilità, con cicli più lunghi: non solo l'epoca della Sinistra storica si iscrive quasi tutta in un unico grande ciclo (1879-1887), a differenza di quella della Destra; ma il ciclo più lungo che incomincia nel 1888 non viene interrotto dalla crisi interna dei primi anni Novanta (esito di una speculazione edilizia e che vide, fra l'altro il fallimento dei tradizionali istituti di credito a lungo termine, Credito mobiliare e Banca generale, lo scandalo della Banca romana e, di conseguenza, nascita della Banca d'Italia e l'istituzione delle banche universali), bensì soltanto dalla crisi internazionale del 1907 – da noi ricordata in epigrafe²⁷. L'ultimo tratto del decollo giolittiano segna una nuova fase di instabilità ciclica, complici eventi bellici di origine domestica (la guerra di Libia del 1911-12), una nuova crisi internazionale subentrata sul finire del 1913 e poi, naturalmente, l'entrata dell'Italia in guerra.

Stando ai test di Bai e Perron, gli anni fra il primo e il secondo conflitto mondiale possono a loro volta ripartirsi in tre fasi distinte: il periodo dal 1914 al 1922, che abbraccia la Grande guerra e l'instabilità successiva fino all'avvento del fascismo, quando il PIL reale per abitante cresce a un tasso medio annuo di appena lo 0,3%; quindi la prima parte dell'epoca mussoliniana (1923-30), dall'avvento della dittatura all'arrivo in Italia della grande depressione, quando invece l'incremento annuale è dell'1,2%; seguono gli anni della crisi e dell'avventura coloniale (1931-38), con un tasso di aumento del Pil pari all'1,3%. Questi risultati ci consegnano un profilo dell'economia di quel periodo un po' diverso da quello convenzionale, basato sulle serie precedenti. L'espansione bellica è fortemente ridimensionata dalle nuove stime – tanto dell'industria (Carreras e Felice, 2010) quanto dei servizi (Battilani, Felice e Zamagni, 2014) – e poi finisce per perdersi quasi del tutto negli anni successivi segnati, oltre che da instabilità socio-politica e monetaria, anche da profonde crisi industriali e profondi salvataggi. La crescita degli anni Venti è ugualmente un po' sminuita, caratterizzandosi per un tasso di crescita nettamente inferiore a quello giolittiano. E il periodo della grande depressione deve il discreto tasso di crescita più all'imperialismo bellico di metà anni Trenta, che non a una tenuta complessiva del sistema produttivo italiano – le nuove stime suggeriscono che l'Italia fu più colpita dalla crisi di quanto si pensasse, all'incirca in linea con la Francia e l'Inghilterra (Giugliano, 2011).

Nel complesso, i dati indicano abbastanza chiaramente che, una volta confluìto il boom giolittiano nella trasformazione bellica, l'Italia riprende a crescere a un ritmo più basso, sia nelle fasi di espansione dell'economia mondiale (i «ruggenti» anni Venti), che ovviamente in quelle di difficoltà (gli anni Trenta): confermano la tesi secondo cui la dittatura fascista avrebbe compresso le reali capacità di sviluppo del Paese, con scelte di politica commerciale (l'autarchia) che mal si accordavano con la nostra dotazione di fattori (l'Italia è un paese trasformativo, che importa materie prime per esportare prodotti lavorati, e quindi bisognoso di un pieno inserimento nei circuiti internazionali) (cfr. Toniolo, 1980; Zamagni, 1993; Ciocca,

27 Per una ricostruzione della crisi e del suo impatto sull'economia italiana del tempo, cfr. Bonelli (1971).

2007; Felice, 2015), con scelte di politica industriale (i cartelli) che limitavano la concorrenza e quindi la crescita della produttività (Giordano e Giugliano, 2015) e con politiche agricole e demografiche che nell'insieme perpetuarono l'immobilismo del Sud determinando l'ulteriore arretramento di quest'area rispetto al Centro- Nord (Felice, 2013).

Va detto che la variabilità ciclica di questo periodo è piuttosto elevata: espansioni e recessioni hanno durata breve (il ciclo più lungo dura 7 anni, dal 1917 al 1923, il secondo 6 anni e coincide con il manifestarsi della grande depressione, 1930-1935). La svolta deflattiva del 1926, sulle cui conseguenze molto ha discusso la letteratura storico-economica (Toniolo, 1980; Gualerni, 1995; de Cecco, 2000; Felice, 2015), si traduce in un ciclo di breve durata nella seconda metà degli anni Venti (1926-1929): non pare quella la cesura che dirotta l'Italia verso un più maturo (anche se forse precoce) modello di sviluppo, almeno non così stando alla metrica del PIL – come già detto, la rottura più profonda in questo periodo sarà invece di origine internazionale e giungerà nel 1930. In via speculare, nella seconda metà degli anni Trenta si produce un nuovo ciclo di espansioni e recessioni (1936-1938), molto instabile e non necessariamente di segno positivo (nel 1936 il PIL si riduce): sono gli effetti dell'avventurismo militare e della linea autarchica, che come sappiamo sfoceranno in una nuova guerra mondiale.

Per l'epoca della Repubblica, l'analisi condotta ci consegna ben cinque fasi distinte: i decenni Cinquanta e Sessanta (1951-1970), la vera età dell'oro dell'economia italiana, quando il PIL per abitante cresce a un tasso medio del 5,5%; quindi gli anni Settanta (1971-1981), che vedono un incremento annuo del PIL pari al 2,9%, e poi il decennio Ottanta (1982-1989), con un tasso di crescita solo leggermente più basso (2,8%); segue un più lungo periodo (1990-2008) che sfocia nell'ultima crisi economica, in cui il PIL per abitante aumenta di appena l'1,1% all'anno; infine negli anni della crisi (2009-2015) il PIL si riduce, in media, dello 0,8% l'anno. In questa epoca si osserva quindi una sorprendente varietà, molto superiore a quella dei periodi precedenti e che, come accennato (e vi torneremo), si riflette anche nella periodicità dei cicli. Intanto già la prima griglia di periodizzazione offre risultati originali. Primo: il miracolo economico termina presto, nel 1970, dopo la stagione dell'Autunno caldo e prima degli shock petroliferi; ne deriva supporto alle tesi di quanti si concentrano sui fattori di criticità interna (e in particolare l'aumento del costo del lavoro superiore alla produttività), manifestatisi dentro i confini già prima del peggiorare dell'economia internazionale e quindi indipendentemente da esso (Amato e Graziosi, 2013). Di conseguenza, e qui siamo al secondo punto, gli anni Settanta vengono visti come periodo unitario, quando in ambito monetario risalta l'elevata inflazione; sono seguiti da una fase che copre gran parte degli anni Ottanta in cui invece si avvia il rientro dall'inflazione (rientro però più lento di quello degli altri paesi occidentali) ma si impone invece il fardello del debito pubblico. Fra questi due decenni la variazione del tasso di crescita è piccola, quasi impercettibile – come quasi impercettibilmente si è insinuato il processo di declino, nel clima ottimistico degli anni Ottanta largamente drogato dal debito e dalla svalutazione. Ma la cesura fra i due periodi è nondimeno netta – segnata anche da una diversa variabilità ciclica, come vedremo – e si può semplificare nelle due variabili già richiamate: la «grande inflazione» degli anni Settanta e il «grande debito» degli anni Ottanta, come efficacemente ha scritto Salvati (2000). La terza novità è che il periodo di declino, quello che è stato definito «l'età del bronzo» dopo le età «dell'argento» e «dell'oro», inizia prima di quanto più comunemente ritenuto: non cioè nel 1993, anno in cui per le massicce manovre di rientro dal debito si produce una vera e propria recessione (-0,8%) e collassa la Prima repubblica, ma già tre anni prima, nel 1990, quando assistiamo a una prima frenata nel tasso di crescita del PIL. È già allora che viene a

terminare la crescita «drogata» degli anni Ottanta e la locomotiva Italia comincia a rallentare. Il declino dell'Italia, da questa prospettiva, appare quindi più strutturale che contingente, meno legato ad eventi specifici (gli effetti restrittivi dei provvedimenti di riequilibrio della finanza pubblica) e più invece alle ragioni di fondo della nostra specializzazione industriale e delle condizioni di contesto che frenano innovazione e produttività (Di Martino e Vasta, 2015; Felice, 2015; Felice e Vecchi, 2015b; Nuvolari e Vasta, 2015). L'Italia degli anni Novanta e Duemila crescerà, come sappiamo, a tassi inferiori rispetto al resto del mondo avanzato e dell'Europa, fino alla crisi del 2008 che pure si ripercuoterà pesantemente sul nostro Paese.

All'interno di questa periodizzazione più estesa, si assiste a una variabilità ci-clica molto elevata. La prima parte degli anni Cinquanta è caratterizzata da diverse oscillazioni, fino al periodo centrale del «miracolo», dal 1956 al 1961 (in quel lustro il PIL cresce a un tasso medio del 6,3%); il ciclo seguente si estende dal 1962 al 1970, coprendo quindi i primi governi di centro-sinistra (già più contenuto è l'aumento del PIL pro-capite: 5,4% l'anno); un breve ciclo va dal 1971 al 1974, interrotto dal primo shock petrolifero, seguito dal breve ciclo (1975-1976) e quindi da un triennio (1977-1979) di ripresa prima del secondo shock; gli anni Ottanta sembrano più stabili, tutti inscrivibili in un unico ciclo (1980-1989). Il periodo di declino degli anni Novanta e Duemila vede di nuovo una grande variabilità, con ben quattro fasi di espansione e recessione che si susseguono: la prima metà degli anni Novanta (1990-1995), quindi la seconda (1996-2001) corrispondente ai governi di centro-sinistra, un nuovo ciclo (2002-2007) che grosso modo coincide con l'esperienza del centro-destra. Anche il periodo della crisi economica è caratterizzato da due cicli distinti: uno iniziale (2008-2011), in cui si consuma anche la parabola del quarto e ultimo governo Berlusconi; uno più recente, che dal 2012 arriva fino ai nostri giorni. Nella Seconda repubblica, la quasi perfetta corrispondenza fra questi cicli economici e le diverse fasi politiche della storia del Paese è forse motivo di interesse per storici e studiosi di scienze sociali ben al di là dell'economia.

5. Conclusioni

In questo saggio abbiamo presentato un'analisi econometrica delle più aggiornate serie del PIL di lungo periodo (1861-2015) disponibili per l'Italia, con l'obiettivo di individuare rotture di trend ed evidenziare i movimenti ciclici dell'economia italiana. I risultati del nostro lavoro consentono di aggiungere importanti qualificazioni al quadro in via di definizione della storia economica italiana, quantomeno per quel che concerne i movimenti della sua grandezza principale: il prodotto interno lordo per abitante, ovvero il reddito medio.

Anzitutto emerge come la variabilità ciclica sia stata mediamente più elevata in epoca repubblicana (quando complessivamente maggiore è stata anche la crescita) che non nel primo novantennio di storia unitaria. Questo può suddividersi in due epoche distinte. Per quel che concerne l'età liberale, dall'Unità alla prima guerra mondiale, le nostre analisi confermano l'accelerazione di età giolittiana, che contrasta con l'andamento deludente sotto i governi della Destra e della Sinistra storica: nonostante già con la Sinistra si osservi una minore ciclicità della serie del PIL, preludio alla lunga fase di espansione giolittiana, la rottura subentrata a fine Ottocento appare netta, grosso modo in linea con lo schema interpretativo proposto circa sessant'anni fa da Alexander Gerschenkron (1955) come da altri autori anche recenti (Toniolo, 2013a; Felice, 2015); e il decollo in età giolittiana, di origine interna, viene solo temporaneamente frenato dalla

crisi internazionale del 1907. Per il periodo fra le due guerre, risulta dalle nostre analisi un netto ridimensionamento tanto dei presunti effetti espansivi del primo conflitto mondiale, quanto della crescita sperimentata durante la prima fase del fascismo; viene altresì a ridursi anche il peso della svolta deflattiva (di origine interna) del 1926, meno importante per la nostra economia della crisi del 1929 (di origine invece internazionale); si conferma il giudizio complessivamente negativo sulle politiche economiche fasciste, che non furono in grado di fare tornare l'Italia ai ritmi di sviluppo dell'età giolittiana – e men che meno di farle fare l'auspicabile salto produttivo – neanche quando, negli anni Venti, il quadro di contesto era più favorevole.

La nostra analisi ci consegna poi un'immagine dell'età repubblicana abbastanza variegata, con diversi elementi di novità. Il miracolo economico sembra terminare relativamente presto, già nel 1970: per fattori interni, piuttosto che per le ragioni internazionali riconducibili alla fine di Bretton Woods e poi alla crisi stagflattiva. Gli anni Settanta, caratterizzati da forte inflazione ed elevata instabilità, appaiono ben distinti dal decennio successivo, più stabile e contrassegnato invece dal fardello del debito pubblico – e questo benché i tassi di crescita medi fra i due decenni differiscano di poco. Anche l'«età dell'argento» termina presto, già nel 1989 e non invece con quella recessione del 1993 che segnerà la fine della Prima repubblica. Negli anni successivi, fino alla crisi del 2008, si riduce drasticamente il tasso di crescita che poi, dal 2009, diventerà addirittura negativo: in questo periodo si contano cinque cicli economici di espansione e recessione, cicli che nella Seconda repubblica mostrano una elevata aderenza alle diverse fasi politiche della nostra storia recente. In conclusione ci sembra di poter dire che la scomposizione econometrica della serie di lungo periodo del PIL fornisca numerosi elementi utili per leggere e interpretare la storia dell'Italia contemporanea: anche perché, crediamo, mette a disposizione degli studiosi risultati non banali, cioè non immediatamente deducibili da una mera analisi descrittiva. Nondimeno si tratta di un'impalcatura essenziale. È cioè l'ossatura di un racconto che potrà essere corroborata – o anche rimessa in discussione – dalle ricerche di taglio diverso provenienti tanto dalla storia economica, quanto dalle altre scienze sociali; e che già adesso si confronta, in maniera critica ma certo non definitiva, con i numerosi studi che l'hanno preceduta e resa possibile.

Bibliografia

- Abramovitz, A. (1986), *Catching up, Forging ahead, and Falling behind*, in «Journal of Economic History», 46(2), 385-406. Anche in Abramovitz (1989), pp. 220-242.
- Abramovitz, A. (1989), *Thinking about Growth and other Essays on Economic Growth and Welfare*, New York, Cambridge University Press.
- Amato, G., Graziosi, A. (2013), *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, il Mulino.
- Baffigi, A. (2011), *Italian National Accounts, 1861-2011*, Roma, Banca d'Italia – Quaderni di storia economica, no. 18.
- Baffigi, A. (2013), *I conti nazionali*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 215-255.
- Baffigi, A. (2015), *Il Pil per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso*, prefazioni di G. Alleva e I. Visco, Venezia, Marsilio.
- Baffigi, A., Bontempi, M.E., Felice, E., Golinelli, R. (2015), *The Changing Relationship between Inflation and the Economic Cycle in Italy: 1861-2012*, in «Explorations in Economic History», 56(April), 53-70.
- Baffigi, A., Battilani, P., Felice, E., Triglia, I., Zamagni, V. (2011). *The 1871 Benchmark*, Mimeo.
- Barberi B. (1937), *Sul concetto statistico di valore aggiunto della produzione industriale*, in Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Censimento industriale e commerciale 1937-1940, Relazione per la commissione generale. Criteri, metodi e norme per l'esecuzione del censimento industriale – studio sul concetto di valore aggiunto della produzione*, 47-70, Roma, Tipografia I. Failli.
- Battilani, P., Felice, E., Zamagni, V. (2014), *Il valore aggiunto dei servizi 1861-1951. La nuova serie a prezzi correnti e prime interpretazioni*, Roma, Banca d'Italia – Quaderni di storia economica, no. 33.
- Bergeaud, A., Cette, G., Lecat, R. (2014), *Productivity Trends from 1890 to 2012 in Advanced Countries*, Document de Travail 475(February), Banque de France.
- Bolt, J., van Zanden, J.L. (2014), *The Maddison Project: Collaborative Research on Historical National Accounts*, in «The Economic History Review», 67(3), 627-651.
- Bonelli, F. (1971), *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Einaudi.
- Bonelli, F. (1978), *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1193-1255.
- Brunngraber, R. (1984), *Karl e il ventesimo secolo*, Casale Monferrato, Marietti (edizione originaria *Karl und das 20. Jahrhundert*, Roman, Frankfurt am Main, Societäts-Verlag, 1933)
- Brunetti, A., Felice, E., Vecchi, G. (2011), *Reddito*, in G. Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 209-234.

- Brunetti, A., Felice, E., Vecchi, G. (2017), *Income*, in G. Vecchi (a cura di), *Measuring Wellbeing: A History of Italian Living Standards Since 1861*, Oxford, Oxford University Press, 255-292.
- Cafagna, L. (1989), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio.
- Carreras, A., Felice, E. (2010), *L'industria italiana dal 1911 al 1938. Ricostruzione della serie del valore aggiunto e interpretazioni*, in «Rivista di Storia Economica», 26(3), 285-333.
- Ciocca, P. (2007), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Coyle, D. (2014), *GDP. A Brief but Affectionate History*, Princeton and Oxford, Princeton University Press.
- De Bonis, R., Farabullini, F., Rocchelli, M., Salvio, A. (2012), *Nuove serie storiche sull'attività di banche e altre istituzioni finanziarie dal 1861 al 2011. Che cosa ci dicono?*, Roma, Banca d'Italia – Quaderni di storia economica, no. 26.
- De Cecco, M. (2000), *L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Roma, Donzelli.
- Di Martino, P., Vasta, M. (2015), *Happy 150th Anniversary, Italy? Institutions and Economic Performance Since 1861*, in «Enterprise & Society», 16(2), 291-312.
- Federico, G. (1992), *Il valore aggiunto dell'agricoltura*, in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari, Laterza, 3- 103.
- Federico, G. (2000), *Una stima del valore aggiunto dell'agricoltura italiana*, in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 3**. Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Roma-Bari, Laterza, 3-112.
- Feinstein, C.H. (1972), *National income, expenditure and output for the United Kingdom, 1855–1965*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Felice, E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino.
- Felice, E. (2015), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino.
- Felice, E. (2016a), *The misty grail: the search for a comprehensive measure of development and the reasons of GDP primacy*, in «Development and Change», 47(5), 967-994.
- Felice, E. (2016b), *GDP and Convergence in Modern Times*, in C. Diebolt e M. Hauptert (a cura di), *Handbook of Cliometrics*, Berlin-Heidelberg, Springer-Verlag, 263-293.
- Felice, E., Carreras, A. (2012), *When Did Modernization Begin? Italy's Industrial Growth Reconsidered in Light of New Value-Added Series, 1911-1951*, in «Explorations in Economic History», 49(4), 443-460.
- Felice, E., Vecchi, G. (2015a), *Italy's Growth and Decline, 1861-2011*, in «Journal of Interdisciplinary History», 45(4), 507-548.
- Felice, E., Vecchi, G. (2015b), *Italy's Modern Economic Growth, 1861-2011*, in «Enterprise & Society», 16(2), 225-248.

- Fenoaltea, S. (1988), *International Resource Flows and Construction Movements in the Atlantic Economy: The Kuznets Cycle in Italy, 1861-1913*, in «The Journal of Economic History», 48(3), 605-638.
- Fenoaltea, S. (1992), *Il valore aggiunto dell'industria nel 1911*, in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari, Laterza, 105-190.
- Fenoaltea, S. (2006), *L'economia italiana dall'Unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza.
- Fenoaltea, S. (2011), *The Reinterpretation of Italian Economic History from Unification to the Great War*, New York, Cambridge University Press.
- Fenoaltea, S. (2017), *The Fruits of Disaggregation: The Engineering Industry, Tariff Protection, and the Industrial Investment Cycle In Italy, 1861-1913*, Banca d'Italia – Quaderni di storia economica, no. 41.
- Fenoaltea, S., Bardini, C. (2000), *Il valore aggiunto dell'industria*, in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 3**. Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Roma-Bari, Laterza, 113-238.
- Fuà, G. (1969), (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia, III: Studi di settore e documentazione di base*, Milano, E. Angeli.
- Gerschenkron, A. (1955), *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy, 1881-1913*, in «The Journal of Economic History», 15(4), 360-375.
- Giordano, C., Giugliano, F. (2015), *A Tale of Two Fascisms: Labour Productivity Growth and Competition Policy in Italy, 1911-1951*, in «Explorations in Economic History», 54(1), 25-38.
- Giugliano, F. (2011), *Crisis? Which Crisis? New Estimates of Industrial Value Added in Italy During the Great Depression*, Banca d'Italia, lavoro non pubblicato.
- Giugliano, F. (2012), *Industrial Policy and Productivity Growth in Fascist Italy*, D. Phil Thesis in Economics, Pembroke College, University of Oxford.
- Gualerni, G. (1995), *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Milano, Etas.
- Hirshleifer, J. (1985), *The Expanding Domain of Economics*, in «The American Economic Review», 75(6), 53-68.
- Hoselitz, B.F. (1960), *Sociological Aspects of Economic Growth*, Free Press of Glencoe. ISTAT (1957), *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Annali di Statistica, serie VIII, vol. 9.
- Kuznets, S. (1951), *Statistical Trends and Historical Changes*, in «The Economic History Review», 3(3), 265-278.
- Kuznets, S. (1966), *Modern Economic Growth. Rate, Structure, and Spread*, New Haven and London, Yale University Press.

- Lazear, E.P. (2000), *Economic Imperialism*, in «The Quarterly Journal of Economics», 115(1), 99-146.
- Lepenes, P. (2016), *The Power of a Single Number. A Political History of GDP*, New York, Columbia University Press.
- Maddison, A. (2006), *The World Economy, II: Historical Statistics*, Paris, Development Centre Studies, Oecd.
- Maddison, A. (2007), *Contours of the World Economy, 1-2030 AD: Essays in Macroeconomic History*, Oxford, Oxford University Press.
- Mitra-Kahn, B.H. (2011), *Redefining the Economy: How the 'Economy' Was Invented in 1620 and has been redefined ever since*, Ph.D. dissertation, City University London, (<http://openaccess.city.ac.uk/1276/>).
- Mori, G. (1992), *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia, I: Le origini. 1882-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1-106.
- Nuvolari, A., Vasta, M. (2015), *The Ghost in the Attic? The Italian National Innovation System in Historical Perspective, 1861-2011*, in «Enterprise & Society», 16(2), 270-290.
- Parsons, T. (1951), *The Social System*, New York, Free Press of Glencoe.
- Pasolini, P.P. (1990), *L'articolo delle lucciole*, in Id., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 128-134 (originariamente pubblicato sul «Corriere della Sera» del 1° febbraio 1975 con il titolo *Il vuoto di potere in Italia*).
- Picozzi, L. (2012), *La ricostruzione del conto delle risorse e degli impieghi per l'anno 1970*, appendice in Rey et al. (2012).
- Prados de la Escosura, L. (2003), *El progreso económico de España (1850–2000)*, Bilbao, Fundación BBVA.
- Prados de la Escosura, L. (2016), *Mismeasuring long-run growth: the bias from splicing national accounts – the case of Spain*, in «Cliometrica», 10(3), 251-275.
- Rey, G.M., a cura di (1992), *I conti economici dell'Italia, II: Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari, Laterza.
- Rey, G.M., a cura di (2000), *I conti economici dell'Italia, III. 2: Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Roma-Bari, Laterza.
- Rey, G.M., a cura di (2002), *I conti economici dell'Italia. III. 1. Il conto risorse e impieghi (1891, 1911, 1938, 1951)*, Roma-Bari, Laterza.
- Rey, G.M., Picozzi, L., Piselli, P., Clementi, S. (2012), *Una revisione dei conti nazionali dell'Italia (1951-1970)*, Banca d'Italia – Quaderni di storia economica, no. 27
- Romeo, R. (1959), *Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Salvati, M. (2000), *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

- Schmelzer, M. (2016), *The Hegemony of Growth. The OECD and the Making of the Economic Growth Paradigm*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sereni, E. (1966) *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti. Toniolo, G. (1980), *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- Toniolo, G. (1988), *Storia economica dell'Italia liberale. 1850-1918*, Bologna, il Mulino.
- Toniolo, G. (2013a), *An Overview of Italy's Economic Growth*, in Toniolo (2013b).
- Toniolo, G., a cura di, (2013b), *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, New York, Oxford University Press.
- Triglia, C. (1996), *Modernizzazione*, in «Enciclopedia delle scienze sociali, Roma, Treccani ([http://www.treccani.it/enciclopedia/modernizzazione_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/modernizzazione_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/))
- Vitali, O. (1969), *La stima del valore aggiunto a prezzi costanti per rami di attività*, in Fuà (1969).
- Zamagni, V. (1992), *Il valore aggiunto del settore terziario italiano nel 1911*, in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari, Laterza, 191-239.
- Zamagni, V. (1993), *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, II ed., Bologna, il Mulino.
- Zamagni, V., Battilani, P. (2000), *Stima del valore aggiunto dei servizi*, in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 3**. Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Roma-Bari, Laterza, 239-371.
- Yellen J. L. (2016), *Macroeconomic Research After the Crisis*, discorso tenuto in occasione del "60th annual economic conference sponsored by the Federal Reserve Bank of Boston, Boston, Massachusetts", "The Elusive 'Great' Recovery: Causes and Implications for Future Business Cycle Dynamics", 14 ottobre, <https://www.federalreserve.gov/newsevents/speech/yellen20161014a.htm>

Tabella A.1 Il PIL dell'Italia a confini attuali, 1861-2015

	PIL a prezzi di mercato		Popolazione residente all'inizio dell'anno (migliaia)	PIL per abitante (migliaia di euro) prezzi 2010)	Variazione percentuale del PIL, prezzi costanti 2010 (a)
	Prezzi correnti	Prezzi costanti 2010 (a)			
1861	4,4	55721	26150	2,131	
1862	4,5	56830	26328	2,159	1,99%
1863	4,4	58589	26507	2,210	3,10%
1864	4,4	59111	26712	2,213	0,89%
1865	4,7	63160	26915	2,347	6,85%
1866	5,1	63558	27131	2,343	0,63%
1867	4,9	58578	27381	2,139	-7,84%
1868	5,1	59901	27440	2,183	2,26%
1869	4,9	60937	27561	2,211	1,73%
1870	5,0	62981	27801	2,265	3,35%
1871	5,1	61964	27974	2,215	-1,61%
1872	5,4	60979	28151	2,166	-1,59%
1873	6,1	61014	28314	2,155	0,06%
1874	6,2	64509	28459	2,267	5,73%
1875	5,3	65040	28551	2,278	0,82%
1876	5,2	63806	28709	2,223	-1,90%
1877	5,9	64783	28964	2,237	1,53%
1878	5,8	66874	29169	2,293	3,23%
1879	5,6	67447	29334	2,299	0,86%
1880	6,0	68930	29516	2,335	2,20%
1881	5,9	71096	29552	2,406	3,14%
1882	6,1	72548	29791	2,435	2,04%
1883	5,8	73734	30005	2,457	1,63%
1884	5,6	73147	30221	2,420	-0,80%
1885	6,0	74929	30511	2,456	2,44%
1886	6,4	77213	30776	2,509	3,05%
1887	6,1	79611	30937	2,573	3,11%
1888	6,1	79763	31160	2,560	0,19%
1889	6,4	77743	31325	2,482	-2,53%
1890	6,7	78500	31611	2,483	0,97%
1891	6,7	80003	31792	2,516	1,91%
1892	6,3	80597	31992	2,519	0,74%
1893	6,2	82376	32189	2,559	2,21%
1894	6,1	83420	32417	2,573	1,27%
1895	6,4	84583	32608	2,594	1,39%
1896	6,6	86277	32770	2,633	2,00%
1897	6,6	86909	32955	2,637	0,73%
1898	6,7	87207	33200	2,627	0,34%
1899	7,0	88620	33369	2,656	1,62%
1900	7,2	91602	33605	2,726	3,36%
1901	7,3	93480	33739	2,771	2,05%
1902	7,4	95737	34015	2,815	2,41%
1903	7,7	97463	34316	2,840	1,80%
1904	7,8	99859	34555	2,890	2,46%
1905	8,1	102852	34875	2,949	3,00%
1906	8,9	107168	35147	3,049	4,20%
1907	9,6	109999	35446	3,103	2,64%
1908	9,5	113270	35742	3,169	2,97%
1909	9,9	115174	36055	3,194	1,68%
1910	10,4	116281	36370	3,197	0,96%
1911	11,5	118857	36774	3,232	2,22%
1912	12,1	119899	37059	3,235	0,88%
1913	12,7	126145	37241	3,387	5,21%
1914	12,0	119313	37255	3,203	-5,42%
1915	13,3	114971	37797	3,042	-3,64%
1916	19,0	125658	38166	3,292	9,30%
1917	27,1	125896	38118	3,303	0,19%
1918	37,3	121848	37844	3,220	-3,22%
1919	40,4	114961	37195	3,091	-5,65%
1920	57,0	118047	37304	3,164	2,68%
1921	57,5	114597	37491	3,057	-2,92%
1922	61,3	124273	37890	3,280	8,44%
1923	66,3	135826	38281	3,548	9,30%
1924	67,4	139513	38629	3,612	2,71%
1925	83,5	149138	38990	3,825	6,90%

Tabella A.1 Segue Il PIL dell'Italia a confini attuali, 1861-2015

	PIL a prezzi di mercato		Popolazione residente all'inizio dell'anno (migliaia)	PIL per abitante (migliaia di euro) prezzi 2010)	Variazione percentuale del PIL, prezzi costanti 2010 (a)
	Prezzi correnti	Prezzi costanti 2010 (a)			
1926	89,5	150348	39339	3,822	0,81%
1927	78,6	147559	39665	3,720	-1,86%
1928	79,5	156891	40030	3,919	6,32%
1929	81,1	164735	40342	4,083	5,00%
1930	71,4	157006	40595	3,868	-4,69%
1931	63,6	155391	40987	3,791	-1,03%
1932	59,7	158695	41277	3,845	2,13%
1933	54,6	156820	41585	3,771	-1,18%
1934	54,7	156416	41921	3,731	-0,26%
1935	60,6	164911	42265	3,902	5,43%
1936	62,8	159054	42592	3,734	-3,55%
1937	79,0	174861	42908	4,075	9,94%
1938	86,1	179854	43228	4,161	2,86%
1939	95,1	191109	43610	4,382	6,26%
1940	112,7	187898	44119	4,259	-1,68%
1941	134,5	184882	44562	4,149	-1,60%
1942	167,6	174737	44885	3,893	-5,49%
1943	228,5	148152	45119	3,284	-15,21%
1944	447,1	119486	45235	2,641	-19,35%
1945	829,2	107217	45344	2,365	-10,27%
1946	1859,2	144619	45540	3,176	34,88%
1947	3596,6	172410	45910	3,755	19,22%
1948	4234,3	185740	46210	4,019	7,73%
1949	4474,4	201693	46552	4,333	8,59%
1950	5061,8	218654	46914	4,661	8,41%
1951	6011,1	239824	47295	5,071	9,68%
1952	6505,3	251219	47540	5,284	4,75%
1953	7227,5	269685	47792	5,643	7,35%
1954	7727,1	279922	48123	5,817	3,80%
1955	8533,0	299442	48477	6,177	6,97%
1956	9320,1	314323	48789	6,443	4,97%
1957	10036,3	332311	49054	6,774	5,72%
1958	10849,3	352055	49313	7,139	5,94%
1959	11552,0	377110	49640	7,597	7,12%
1960	12639,6	406172	50026	8,119	7,71%
1961	14261,1	440563	50374	8,746	8,47%
1962	16071,9	471322	50699	9,297	6,98%
1963	18524,7	500624	51060	9,805	6,22%
1964	20431,3	520446	51444	10,117	3,96%
1965	22084,3	544408	51907	10,488	4,60%
1966	24128,7	580791	52318	11,101	6,68%
1967	26791,5	625595	52720	11,866	7,71%
1968	29122,4	671387	53081	12,648	7,32%
1969	32206,4	715661	53391	13,404	6,59%
1970	36374,2	758855	53685	14,135	6,04%
1971	39725,9	771109	53958	14,291	1,61%
1972	43557,2	797524	54189	14,718	3,43%
1973	52521,8	851114	54574	15,596	6,72%
1974	66422,1	894093	54929	16,277	5,05%
1975	76111,4	872526	55293	15,780	-2,41%
1976	95572,9	930545	55589	16,740	6,65%
1977	116144,3	950914	55848	17,027	2,19%
1978	136750,8	978479	56063	17,453	2,90%
1979	167354,5	1032865	56247	18,363	5,56%
1980	209020,8	1064876	56388	18,885	3,10%
1981	250544,4	1070805	56479	18,959	0,56%
1982	295826,4	1072472	56524	18,974	0,16%
1983	344771,5	1082393	56563	19,136	0,93%
1984	394405,1	1115002	56565	19,712	3,01%
1985	442950,5	1144227	56588	20,220	2,62%
1986	490629,2	1175234	56598	20,765	2,71%
1987	537443,1	1211278	56594	21,403	3,07%
1988	597924,4	1260081	56609	22,259	4,03%
1989	657019,9	1301064	56649	22,967	3,25%
1990	726795,1	1326857	56694	23,404	1,98%

Tabella A.1 Segue Il PIL dell'Italia a confini attuali, 1861-2015

	PIL a prezzi di mercato		Popolazione residente all'inizio dell'anno (migliaia)	PIL per abitante (migliaia di euro) prezzi 2010)	Variazione percentuale del PIL, prezzi costanti 2010 (a)
	Prezzi correnti	Prezzi costanti 2010 (a)			
1991	794168,3	1345950	56744	23,720	1,44%
1992	836206,1	1355679	56773	23,879	0,72%
1993	861957,9	1344359	56821	23,659	-0,84%
1994	911901,4	1372244	56842	24,141	2,07%
1995	984983,4	1409059	56844	24,788	2,68%
1996	1043085,8	1427184	56844	25,107	1,29%
1997	1089869,2	1453378	56876	25,553	1,84%
1998	1135499,5	1476866	56904	25,953	1,62%
1999	1171901,4	1499903	56909	26,356	1,56%
2000	1239266,3	1555551	56924	27,327	3,71%
2001	1298890,2	1583118	56961	27,793	1,77%
2002	1345794,2	1587053	56988	27,849	0,25%
2003	1390709,6	1589455	57131	27,821	0,15%
2004	1448362,7	1614599	57496	28,082	1,58%
2005	1489725,5	1629932	57875	28,163	0,95%
2006	1548473,4	1662638	58064	28,634	2,01%
2007	1609550,8	1687143	58224	28,977	1,47%
2008	1632150,8	1669421	58653	28,463	-1,05%
2009	1572878,3	1577903	59001	26,744	-5,48%
2010	1604514,5	1604515	59190	27,108	1,69%
2011	1637462,9	1613767	59365	27,184	0,58%
2012	1613265,0	1568274	59394	26,404	-2,82%
2013	1604599,1	1541172	59685	25,822	-1,73%
2014	1620381,1	1542588	60783	25,379	0,09%
2015	1642443,8	1553876	60796	25,559	0,73%

Fonti: v. testo. (a) Valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Tabella A.2 Datazioni alternative delle date di break

Ciclo	Picco iniziale (a)	Bai e Perron (b)
1	1862	
2	1866	1867 (c)
3	1870	***
4	1874	***
5	1878	1879
6	1883	***
7	1887	***
8	1891	***
9	1896	***
10	1900	**
11	1907	**
12	1914	***
13	1918	1913
14	1925	***
15	1929	1922
16	1943	1930
17	1947	1941 (d)
18	1951	1948 (d)
19	1957	***
20	1963	***
21	1970	***
22	1974	1970
23	1980	***
24	1990	1981
25	1995	***
26	2000	**
27	2007	***
		2008

(a) La datazione è definita a priori; accanto a ogni data, si riporta l'esito del test di significatività del cambiamento da un ciclo all'altro dei parametri del modello con trend deterministico; *, ** e *** indicano il rifiuto dell'ipotesi di costanza dei parametri a un livello di significatività al 10%, 5% e 1%.

(b) Datazione endogena (a break multipli) usando l'algoritmo di Bai & Perron (1998, 2003).

(c) Dal test di Zivot & Andrews(1992) sul periodo 1861-1879.

(d) Fine del primo e inizio del secondo sottoperiodo.

Tabella A.3 Datazione del ciclo (a)

Anno	Rating	Cavi	Picchi
1864	p	0	1
1865	ppp	0	9
1866	p	1	2
1867	t	8	0
1868	p	0	1
1869	t	1	0
1870	pp	0	6
1871	t	3	1
1872	t	8	0
1873	t	8	0
1874	ppp	0	7
1875		0	0
1876	t	9	0
1877		0	0
1878	p	0	3
1879	t	1	0
1880	t	1	0
1881	p	0	1
1882	p	0	1
1883	p	0	1
1884	t	7	0
1885		0	0
1886	p	0	3
1887	pp	0	5
1888		1	1
1889	t	9	0
1890	t	3	0
1891	p	0	1
1892	t	2	0
1893		0	0
1894	t	1	0
1895	t	1	0
1896		0	0
1897	p	0	1
1898	tt	6	0
1899	tt	4	0
1900	p	0	2
1901		1	1
1902	p	0	1
1903	t	3	0
1904	t	3	0
1905	t	1	0
1906	p	0	3
1907	p	0	2
1908	p	1	3
1909	p	0	1
1910	t	2	0
1911	pp	0	4
1912	t	2	1
1913	ppp	0	8
1914		0	0
1915	t	7	0
1916	ppp	0	8
1917	pp	0	4
1918	t	3	0
1919	t	8	1
1920	p	0	1
1921	t	9	0
1922	p	0	2
1923	pp	0	6
1924	p	0	1
1925	ppp	0	8
1926	p	0	1
1927	t	7	0
1928	p	0	3
1929	pp	0	6
1930	t	2	1
1931	p	0	1
1932	p	0	1
1933	t	3	0
1934	tt	6	0
1935	pp	0	5
1936	t	8	0

Tabella A.3 Segue **Datatione del ciclo (a)**

Anno	Rating	Cavi	Picchi
1937	p	0	3
1938	pp	0	4
1951	ppp	1	8
1952	ttt	8	1
1953	ppp	1	8
1954	ttt	8	1
1955	pp	1	6
1956	t	1	0
1957	P	0	2
1958	tt	5	0
1959	t	1	0
1960	t	2	0
1961	p	0	3
1962	p	0	3
1963	p	1	2
1964	p	1	2
1965	tt	6	0
1966	t	1	0
1967		1	1
1968	p	0	1
1969	p	0	2
1970	pp	1	4
1971	p	1	2
1972	tt	6	0
1973	p	1	2
1974	pp	0	6
1975	tt	6	1
1976	ppp	0	7
1977	t	1	0
1978	tt	6	0
1979	p	1	2
1980	Pp	0	5
1981	t	2	1
1982	P	1	2
1983	ttt	7	0
1984	t	1	0
1985	p	0	1
1986		0	0
1987		1	1
1988		1	1
1989	pp	0	6
1990	p	0	0
1991		0	1
1992	p	0	0
1993	tt	8	1
1994	t	1	0
1995	ppp	0	8
1996	t	1	0
1997		0	0
1998	p	0	1
1999	ttt	7	0
2000		1	1
2001	ppp	0	7
2002		1	1
2003	ttt	7	0
2004		0	0
2005	t	1	0
2006	p	0	1
2007	pp	0	6
2008	p	0	2
2009	ttt	8	0
2010		1	1
2011	pp	0	6
2012	t	1	0
2013	tt	6	0
2014	t	1	0
2015		0	0

- (a) p = picco; t = cavo; il numero di lettere (rating) è attribuito a seconda della frequenza dei casi usando le nove variabili di interesse: 1, 2 o 3 caratteri a seconda che, rispettivamente, la frequenza sia in uno degli intervalli 1-3, 4-6 e 7-9.
- (b) Gli anni nei riquadri identificano i periodi di recessione tratteggiati nei grafici di Figura 4. Essi sono definiti come intervalli temporali che partono da un picco "p" e finiscono con il successivo punto di cavo "t".

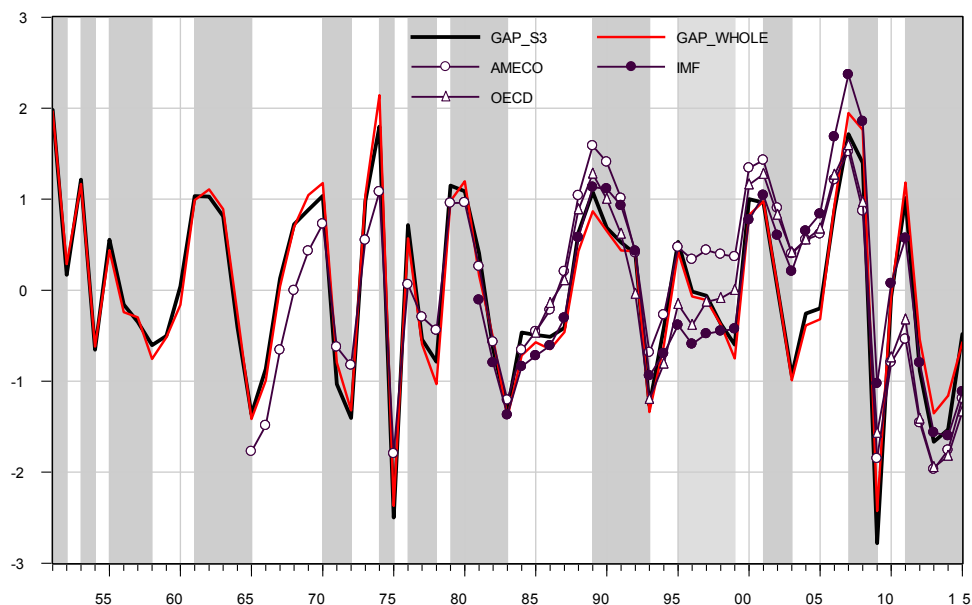
Tabella A.4 Analisi delle componenti principali dei diversi output gap

	Periodi			Unione dei sottoperiodi
	1864-1913	1914-1938	1951-2015	
Quota cumulata di variabilità complessiva spiegata dall'i-esima componente (a)				
i				
1	4,869	4,578	4,530	4,449
2	5,577	5,333	5,454	5,241
3	6,181	5,931	5,966	5,757
4	6,545	6,378	6,3	6,243
5	6,765	6,683	6,586	6,574
6	6,864	6,894	6,788	6,787
7	6,919	6,938	6,913	6,921
8	6,942	6,944	6,941	6,940
9	10,000	10,000	10,000	10,000
Stima del primo autovettore in $\hat{\Lambda}$ (b)				
PTPT	2,271	1,572	2,351	1,893
TSOLS	1,799	2,126	2,063	2,056
BP	2,309	2,315	2,381	2,385
BN	1,896	2,110	1,306	1,516
UCMLT	1,684	1,672	1,736	1,674
HP100	2,589	2,541	2,549	2,597
HP625	2,687	2,797	2,765	2,829
BK	2,717	2,802	2,778	2,837
CF	2,601	2,549	2,411	2,613

(a) Data dal rapporto di ciascuno dei nove autovalori della matrice $\hat{\Sigma} = T^{-1} \sum_{t=1}^T X_t X_t'$, disposti in ordine decrescente di ampiezza rispetto al totale (pari al numero di variabili, nel nostro caso 9).

(b) Primo autovettore della matrice $\hat{\Sigma}$ definita sopra. La definizione dei nomi dei 9 diversi output gap lungo le righe la si trova nel testo.

Figura A.1 Stime alternative del PIL: un confronto fra i diversi output gap, 1951-2015



Nota: gli output gap delle nostre serie sono "GAP_S3" (S3 è la prima componente principale dei 9 gap stimata per il sottoperiodo 1951-2015) e "GAP_WHOLE" (WHOLE è la prima componente principale dei 9 gap stimata per l'unione di tutti i sottoperiodi: 1864-1938 e 1951-2015), corrispondenti rispettivamente ai dati della penultima e dell'ultima colonna della Tabella A.4; da notare che la prima componente principale fornisce quasi lo stesso gap indipendentemente dal periodo campione usato per la stima, un risultato che depone a favore della solidità delle stime.

CRESCITA, CRISI, DIVERGENZA: LA DISUGUAGLIANZA REGIONALE IN ITALIA NEL LUNGO PERIODO

Emanuele Felice¹

Sommario

Il saggio analizza l'evoluzione di lungo periodo dei divari regionali in Italia, ricostruita a intervalli decennali che vanno dall'epoca dell'Unità fino ai nostri giorni (1871-2011): nel reddito (PIL pro-capite), così come nella produttività (PIL per addetto) e nella quota di occupazione (lavoratori/popolazione). Nel PIL pro-capite, in oltre centocinquant'anni il divario Nord-Sud si è allargato, pur se fra alti e bassi e con ritmi differenziati a seconda delle fasi storiche: divergenza moderata in età liberale, assai più intensa fra le due guerre, convergenza nel miracolo economico e quindi stagnazione dagli anni Settanta a oggi. Al contrario si registra convergenza all'interno del Centro-Nord, fra le aree del Nord-Est e Centro storicamente più arretrate e il Nord-Ovest: ha accelerato negli ultimi decenni, proprio mentre il Sud rimaneva indietro. Nell'insieme, il Mezzogiorno evidenzia una performance migliore (a volte con convergenza) nei periodi in cui l'Italia cresce più rapidamente; fa invece peggio (con divergenza), nei periodi di crisi economica o quando comunque l'Italia è in difficoltà. A partire da questi risultati, e con l'ausilio della letteratura più recente, è possibile tracciare alcune ipotesi anche sulle cause e le determinanti di lungo periodo della crescita regionale.

1 Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara e Collegio Carlo Alberto Torino

1. Introduzione

L'obiettivo di questo saggio è ridiscutere i tratti essenziali dello sviluppo regionale italiano, per un lungo periodo che va dall'epoca dell'Unificazione fino ai nostri giorni. L'Italia è uno dei paesi (forse il paese per eccellenza) dove la questione dei divari interni è stata più largamente sentita e profondamente discussa: e non soltanto da economisti, storici o altri scienziati sociali, ma anche da parte di politici, scrittori, giornalisti, intellettuali e figure pubbliche in senso lato; com'è noto, il dibattito sulla questione meridionale origina nella seconda metà dell'Ottocento e da allora, pur fra alti e bassi, non si è mai concluso. Ciò nonostante, la questione meridionale non è stata risolta – né probabilmente lo sarà a breve. In un certo senso si è prodotto un paradosso. Nonostante la grande attenzione culturale e politica, l'Italia è oggi il solo paese dell'Europa occidentale in cui gli squilibri regionali interni ancora giocano un ruolo di primissimo piano: almeno in quanto al PIL per abitante, il divario Nord-Sud non ha confronti in nessun'altra economia avanzata di dimensioni simili; il Mezzogiorno costituisce, dopo l'Europa orientale, la più grande area sottosviluppata all'interno dell'Unione². Quali sono le radici dello sviluppo dualistico italiano? In che misura è possibile identificare diverse fasi storiche nei percorsi di crescita regionale (o macro-regionale), quali sono le differenziazioni e qualificazioni più utili all'analisi? In che modo le condizioni esterne, di contesto (dalla crisi degli anni fra le due guerre al boom del «miracolo economico», al rallentamento degli anni Settanta, fino all'ultima recessione economica) hanno influito sui percorsi interni, di sviluppo endogeno dei territori? Questi sono i principali interrogativi con i quali il nostro lavoro vuole misurarsi.

A differenza che in Italia, in ambito internazionale è solo in anni recenti che il tema dei divari regionali ha guadagnato una certa attenzione da parte di economisti e storici economici (e.g. Robinson, 2013; Rosés e Wolf, di prossima pubblicazione); tuttora appare un filone sottodimensionato, rispetto ad altre tematiche come – per citarne una – l'evoluzione di lungo periodo della disuguaglianza personale (Piketty, 2014). Ma nondimeno sta ora riscuotendo un certo interesse, specie in prospettiva storica. Uno dei motivi è certo il fatto che, ultimamente, nuovi studi si sono resi disponibili, che consentono di delineare e ridiscutere il percorso storico di disuguaglianza regionale per un numero crescente di paesi, attraverso una metodologia tutto sommato coerente fra i diversi casi. Seguendo l'approccio formalizzato in origine da Geary e Stark (2001), con inevitabili varianti dovute alle peculiarità di ogni paese soprattutto per quel riguarda la disponibilità di fonti, nuove stime di lungo periodo del PIL regionale sono state prodotte per la Spagna (Martínez-Galarraga, Rosés e Tirado, 2010, 2015), la Gran Bretagna (Crafts, 2005; Geary e Stark, 2015), l'impero austro-ungarico (Schulze, 2007), la Svezia (Henning, Anflo e Andersson, 2011; Enflo e Rosés, 2015), il Belgio (Buyst, 2010), il Portogallo (Badiá-Miró, Guilera e Lains, 2012), la Francia (Sanchis e Rosés, 2015); come pure, al di fuori dell'Europa, per il Cile (Badiá-Miró, 2015) e il Messico (Aguilar-Retureta, 2015).

L'Italia è stato uno dei primi paesi per cui stime analoghe sono state ricostruite – in origine riferite a due soli anni benchmark, il 1938 e il 1951 (Felice, 2005a), successivamente ad altri due, il 1891 e il 1911 (Felice, 2005b) – e, nel tempo, esse sono state progressivamente affinate (Felice, 2007a, 2007b, 2009, 2010, 2011a; Brunetti, Felice e Vecchi, 2011; Felice e Vasta, 2015; Felice e Vecchi, 2015a; Felice, 2015a), anche per incorporare i risultati di nuove ricerche (Cic-

2 Il Mezzogiorno (Sud e isole) totalizza circa il doppio degli abitanti della Grecia, e ha tutte le sue regioni eleggibili per i fondi europei di coesione, o perché al di sotto del 75% la soglia del PIL per abitante a parità di potere d'acquisto (è il caso delle regioni più popolate – Campania, Sicilia, Puglia, Calabria – più la Basilicata), o perché fra il 75 e il 90% (Abruzzo, Molise, Sardegna) (Felice e Lepore, 2016a, pp. 21-22).

carelli e Fenoaltea, 2009a, 2014). Fra l'altro sono stati aggiunti cinque nuovi anni benchmark – 1871 e 1931 (Felice e Vecchi, 2015a), 1881, 1901, 1921 (Felice, 2015a) – e di conseguenza è diventato possibile pervenire a un quadro di lungo periodo, a intervalli decennali, che va dall'epoca intorno all'Unità fino, una volta college le stime storiche con quelle ufficiali disponibili dagli anni Sessanta del Novecento, ai nostri giorni. Di un tale sforzo di ricerca pluridecennale, questo saggio vuole costituire una sorta di punto di approdo: viene qui presentato e discusso un profilo storico del PIL regionale in Italia, a intervalli regolari di dieci anni che vanno dal 1871 al 2011 (l'unica eccezione a questa regola è il 1938 in luogo del 1941), assieme alle corrispondenti stime della produttività e dell'occupazione, totali e per settore. Vale la pena aggiungere che alcune delle stime presentate, soprattutto quelle per i primi decenni post-unitari (1871 e 1881) non sono ancora interamente soddisfacenti. Ma nondimeno appaiono ampiamente comparabili a quelle disponibili per altri paesi³. È probabile che, stante lo stato attuale della ricerca, significativi miglioramenti non potranno essere prodotti nel breve periodo; in ogni caso è dubbio che essi potranno modificare in modo rilevante il quadro complessivo, quello che qui si discute.

2. Il quadro di lungo periodo

La Tabella 1 riassume l'andamento del PIL pro-capite delle regioni italiane, dal 1871 al 2011, in rapporto alla media italiana. La Tabella 2 riporta invece, per gli stessi anni benchmark, la quota del PIL complessivo delle regioni italiane, come percentuale su quello nazionale.

Nel 1871 osserviamo una situazione abbastanza diversificata all'interno della penisola, stante un quadro generale in cui il divario Nord-Sud non è particolarmente pronunciato. Le due più importanti regioni del Mezzogiorno, la Campania e la Sicilia, si trovano o sopra la media nazionale o non lontane da essa; fanno meglio di alcune regioni del Centro-Nord, dove peraltro pure la situazione è abbastanza differenziata. Bisogna ricordare che all'epoca tutta l'Italia era povera, in media, e il divario che rilevava in termini di PIL era piuttosto quello fra il nostro paese (tutto) e le nazioni in cui già aveva preso corpo la rivoluzione industriale. In questo contesto, raggiungevano posizioni migliori le regioni che ospitavano centri manifatturieri e dei servizi (a più alto reddito), generalmente quelle in cui risiedevano le capitali degli antichi stati – ma non solo: si guardi al Friuli-Venezia Giulia, che beneficiava di Trieste, allora il maggiore porto dell'impero austro-ungarico. Le regioni agricole periferiche figuravano invece nella parte bassa della graduatoria.

Durante i primi decenni post-unitari il divario si modifica relativamente poco. La nuova Italia stenta a industrializzarsi, in questa fase, il reddito cresce lentamente: l'immobilismo sul piano dei divari interni non desta quindi meraviglia. Il divario Nord-Sud inizia invece ad allargarsi sul finire dell'Ottocento, allorquando nel Nord-Ovest comincia a prendere corpo il Triangolo industriale. E tuttavia la forbice rimane contenuta, ancora nel corso dell'età giolittiana. È invece negli anni fra le due guerre, dal 1911 al 1951, che il divario Nord-Sud cresce molto. Al 1951, le differenze fra le macro-aree hanno raggiunto l'apice. Si nota anche come a tale data

³ Una breve descrizione delle fonti e dei metodi è riportata nell'Appendice; per un quadro più esauriente, oltre alle varie pubblicazioni di chi scrive di volta in volta citate, rimando soprattutto a Felice 2016.

Tabella 1 Il Pil per abitante delle regioni italiane, 1871-2011 (Italia=1)

	1871	1881	1891	1901	1911	1921	1931	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Piemonte	1,07	1,08	1,07	1,19	1,16	1,28	1,23	1,38	1,47	1,31	1,24	1,19	1,14	1,15	1,09
Val d'Aosta	0,80	0,99	1,06	1,19	1,29	1,43	1,43	1,44	1,58	1,68	1,44	1,40	1,42	1,24	1,36
Liguria	1,38	1,42	1,39	1,48	1,57	1,42	1,64	1,67	1,62	1,25	1,04	1,01	1,06	1,09	1,06
Lombardia	1,14	1,15	1,14	1,23	1,18	1,24	1,23	1,38	1,53	1,45	1,36	1,30	1,32	1,30	1,29
Trentino-Alto Adige	0,69	0,73	0,78	0,82	0,78	0,88	0,92	0,94	1,06	1,01	1,07	1,27	1,30	1,30	1,29
Veneto	1,06	0,89	0,81	0,84	0,88	0,78	0,73	0,83	0,98	0,97	0,98	1,09	1,12	1,13	1,15
Friuli-Venezia Giulia	1,25	1,23	1,22	1,25	1,28	1,06	1,17	1,23	1,11	0,91	0,95	0,97	1,04	1,12	1,13
Emilia-Romagna	0,96	1,07	1,06	1,02	1,09	1,10	1,09	1,04	1,12	1,17	1,14	1,30	1,22	1,23	1,22
Toscana	1,06	1,08	1,03	0,93	0,98	1,04	1,06	1,01	1,05	1,05	1,08	1,11	1,05	1,09	1,09
Marche	0,83	0,78	0,88	0,83	0,82	0,78	0,71	0,78	0,86	0,87	0,88	1,00	0,95	0,99	1,02
Umbria	0,99	1,03	1,06	1,00	0,92	0,93	1,00	0,95	0,90	0,93	0,93	1,01	0,96	0,96	0,92
Lazio	1,34	1,45	1,37	1,35	1,33	1,36	1,40	1,19	1,07	1,11	1,10	1,06	1,14	1,13	1,13
Abruzzo	0,80	0,77	0,68	0,67	0,70	0,72	0,62	0,57	0,58	0,72	0,79	0,85	0,90	0,85	0,85
Molise	0,80	0,77	0,67	0,65	0,68	0,72	0,64	0,59	0,58	0,67	0,66	0,76	0,78	0,80	0,78
Campania	1,09	1,01	0,99	0,96	0,96	0,88	0,81	0,81	0,69	0,72	0,70	0,65	0,66	0,65	0,64
Puglia	0,89	0,95	1,04	0,94	0,87	0,92	0,85	0,72	0,65	0,71	0,71	0,67	0,68	0,67	0,68
Basilicata	0,67	0,63	0,75	0,73	0,74	0,75	0,70	0,57	0,47	0,64	0,73	0,69	0,67	0,73	0,71
Calabria	0,69	0,66	0,68	0,66	0,71	0,61	0,55	0,49	0,47	0,59	0,66	0,62	0,62	0,64	0,65
Sicilia	0,95	0,92	0,95	0,89	0,87	0,72	0,82	0,72	0,58	0,61	0,69	0,72	0,72	0,66	0,66
Sardegna	0,77	0,81	0,97	0,91	0,93	0,91	0,85	0,82	0,63	0,75	0,85	0,75	0,77	0,77	0,77
Nord-Ovest	1,14	1,15	1,14	1,25	1,22	1,28	1,29	1,42	1,52	1,38	1,29	1,23	1,24	1,24	1,21
Nord-Est e Centro	1,00	1,01	0,99	0,97	0,98	1,01	1,02	1,00	1,04	1,04	1,05	1,12	1,12	1,13	1,14
Sud e isole	0,90	0,88	0,90	0,86	0,85	0,79	0,77	0,70	0,61	0,68	0,71	0,69	0,70	0,68	0,68
Centro-Nord	1,06	1,07	1,06	1,08	1,08	1,12	1,13	1,17	1,23	1,18	1,15	1,16	1,17	1,17	1,17
Italia (euro 2011)	2049	2225	2327	2562	2989	2843	3506	3853	4813	8158	13288	18202	23141	27113	26065

Fonti: Felice 2015a e 2015b (tabelle A.2.1 e A.2.3 dell'Appendice statistica online). Nota: Le stime sono ai confini attuali; per stime ai confini del tempo, si veda l'Appendice statistica online di Felice, 2013. Il Nord-Ovest comprende Piemonte, Val d'Aosta, Liguria e Lombardia; il Nord-Est e Centro è costituito da Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria e Lazio; tutte le altre regioni appartengono al Sud e isole.

Tabella 2 La quota delle regioni italiane nel PIL dell'Italia, 1871-2011 (%)

	1871	1881	1891	1901	1911	1921	1931	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Piemonte	10,8	11,1	10,7	11,6	10,8	11,1	10,4	11,3	11,1	10,4	10,2	9,4	8,6	8,5	8,0
Val d'Aosta	0,2	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3
Liguria	4,2	4,3	4,4	4,8	5,3	4,9	5,8	5,9	5,4	4,4	3,6	3,3	3,1	3,0	2,8
Lombardia	14,3	14,4	14,5	15,8	15,9	16,6	16,8	19,0	21,1	21,4	21,6	20,4	20,7	20,7	21,1
Trentino-Alto Adige	1,3	1,3	1,2	1,3	1,2	1,6	1,5	1,6	1,7	1,6	1,7	2,0	2,1	2,2	2,2
Veneto	8,3	6,9	6,3	6,4	7,2	6,7	6,1	6,9	8,0	7,4	7,5	8,4	8,7	9,1	9,4
Friuli-Venezia Giulia	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2	2,8	3,2	3,3	2,8	2,1	2,2	2,2	2,2	2,3	2,3
Emilia-Romagna	7,5	8,2	8,1	7,7	8,4	8,7	8,7	8,1	8,4	8,5	8,2	9,2	8,5	8,7	8,9
Toscana	8,0	8,0	7,7	6,9	7,2	7,5	7,6	7,1	7,1	6,9	7,0	7,1	6,6	6,8	6,7
Marche	2,7	2,5	2,8	2,7	2,5	2,4	2,1	2,3	2,5	2,3	2,2	2,5	2,4	2,6	2,6
Umbria	1,7	1,7	1,8	1,7	1,5	1,5	1,7	1,6	1,5	1,5	1,3	1,5	1,4	1,4	1,4
Lazio	5,7	6,4	6,4	6,6	6,6	7,1	8,3	7,5	7,7	8,9	9,8	9,5	10,5	10,2	10,7
Abruzzo	2,5	2,4	2,1	2,0	2,0	2,0	1,7	1,6	1,5	1,6	1,7	1,8	2,0	1,9	1,9
Molise	1,1	1,0	0,8	0,7	0,7	0,6	0,6	0,5	0,5	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4
Campania	9,9	9,1	8,7	8,2	8,1	7,4	7,0	7,1	6,3	6,7	6,5	6,3	6,5	6,5	6,1
Puglia	4,6	5,2	5,9	5,6	5,3	5,6	5,2	4,5	4,4	4,7	4,6	4,5	4,7	4,6	4,6
Basilicata	1,2	1,1	1,2	1,1	1,0	0,9	0,9	0,7	0,6	0,8	0,8	0,7	0,7	0,7	0,7
Calabria	3,0	2,8	2,8	2,7	2,8	2,4	2,3	2,0	2,0	2,3	2,3	2,2	2,2	2,2	2,2
Sicilia	8,9	9,2	9,8	9,4	8,9	7,7	7,9	6,7	5,4	5,7	5,8	6,2	6,2	5,7	5,5
Sardegna	1,8	1,9	2,3	2,2	2,2	2,1	2,0	2,0	1,7	2,1	2,3	2,1	2,2	2,2	2,1
Nord-Ovest	29,6	30,1	29,9	32,5	32,3	33,0	33,4	36,4	37,9	36,5	35,7	33,3	32,7	32,5	32,2
Nord-Est e Centro	37,4	37,2	36,5	35,5	36,9	38,3	39,1	38,4	39,6	39,2	40,0	42,4	42,3	43,3	44,3
Sud e isole	33,0	32,7	33,6	31,9	30,9	28,7	27,5	25,1	22,4	24,4	24,3	24,2	25,0	24,2	23,5
Centro-Nord	67,0	67,3	66,4	68,1	69,1	71,3	72,5	74,9	77,6	75,6	75,7	75,8	75,0	75,8	76,5

Fonti e note: v. Tabella 1. Dati in percentuale sul totale italiano.

le tre macro-aree (Nord-Ovest, Nord-Est e Centro, Sud e isole) siano diventate omogenee al loro interno: tutte le regioni del Nord-Ovest si trovano in testa, tutte quelle del Sud e isole in fondo.

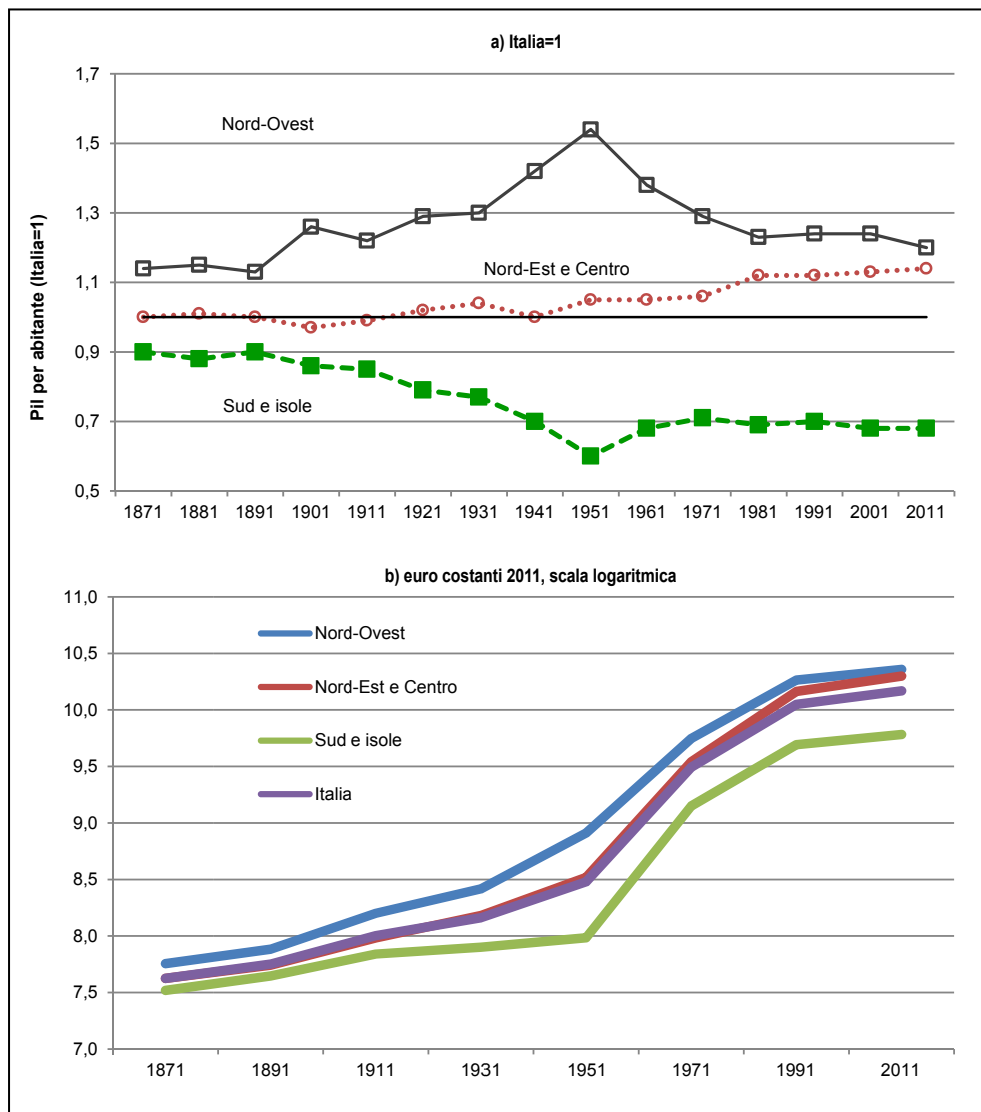
Durante il miracolo economico, tra il 1951 e il 1971, si verifica un generale processo di convergenza: nel 1971 le differenze fra le macro-aree sono meno pronunciate di vent'anni prima. Va detto però che tali differenze permangono, nei loro tratti di fondo. Rispetto alla media nazionale, il reddito per abitante dei meridionali è passato dal 61 al 71%. Nel frattempo qualche regione del Nord-Est e Centro (Emilia-Romagna, Toscana) ha ormai raggiunto e superato qualcuna del Nord-Ovest. A partire dagli anni Settanta, e fino ai nostri giorni, la convergenza del Mezzogiorno (debole, ma presente, nella generazione precedente) si arresta: il Sud comincia anzi ad andare leggermente indietro e, nonostante qualche miglioramento nelle sue regioni più piccole (e qualche caso «virtuoso»), rimane tutto sommato abbastanza uniforme, almeno stando alla metrica del PIL pro-capite. Di contro, negli ultimi quattro decenni prosegue il percorso di avvicinamento da parte del Nord-Est e Centro (o NEC). Il risultato di questo doppio movimento è che, ai nostri giorni, l'Italia appare divisa in due. Lo ricordavamo all'inizio: da un lato il Centro-Nord (ora vi sono numerose sovrapposizioni di regioni, fra quelle del Nord-Ovest e quelle del NEC), dall'altro il Sud e isole.

Valutata sulla prospettiva del reddito, la missione di «fare gli italiani» intrapresa oltre un secolo e mezzo fa è stata quindi, bisogna riconoscerlo, un sostanziale fallimento. Le differenze fra Sud e Nord – pur se a ritmi alterni, seguendo un processo non sempre lineare – si sono ampliate dall'Unità a oggi. Naturalmente il Mezzogiorno è cresciuto molto in termini assoluti, questo non va dimenticato (si guardi più avanti al confronto tra le due parti della Figura 1). Ma avremo modo di parlarne. Per ora restiamo sulla questione dei divari. Notiamo che se li misurassimo in termini di PIL complessivo (come dalla Tabella 2), la situazione per il Mezzogiorno sarebbe ancora peggiore. Da questo punto di vista (cioè prendendo a riferimento la quota di produzione del Sud e isole su quella nazionale) l'arretramento delle regioni meridionali è più pronunciato perché, nel frattempo, la loro quota di popolazione è diminuita (dal 37 al 33% sul totale italiano): qui gli abitanti sono cresciuti meno, e questo nonostante tali territori abbiano vantato fino ad anni recenti – fino all'ultima crisi in realtà – un tasso di fertilità maggiore del Centro-Nord. La ragione naturalmente è l'emigrazione, che proprio le maggiori difficoltà economiche hanno provocato. La ricchezza si è andata quindi progressivamente concentrando nelle regioni forti del Nord Italia, che attraevano a sé anche il capitale umano. Si consideri il caso della Lombardia. Nel 2011, da sola, totalizza il 21% del PIL nazionale, appena due punti sotto la quota di tutto il Mezzogiorno. Nel 1871, era invece ben 19 punti sotto (14% versus 33%). Il secondo grande vincitore sulla metrica del PIL totale è il Lazio, la cui quota nel tempo è quasi raddoppiata (dal 5,7 al 10,7%), grazie naturalmente al ruolo di Roma capitale. Nel 1871 la Campania totalizzava una percentuale del reddito nazionale superiore di oltre 4 punti a quella del Lazio; oggi invece il Lazio fa, da solo, lo stesso reddito di Campania e Puglia messe insieme (e quasi la metà quello dell'intero Mezzogiorno). È indubbio che, in quest'ottica, il Sud risulta marginalizzato rispetto al passato.

La Figura 1 riporta gli andamenti nel PIL pro-capite delle tre macro-aree in cui abbiamo raggruppato le regioni d'Italia. È divisa in due parti: nella prima, il PIL viene rapportato alla media nazionale (posta uguale a 1, come nella Tabella 1); nella seconda, è invece in valori assoluti (euro costanti 2011), in scala logaritmica, e viene inclusa anche l'Italia. La metà superiore della figura efficacemente riassume quanto discusso poc'anzi: il progressivo allargarsi del divario, pur se a ritmi differenziati tra le fasi storiche, e il passaggio, nella seconda metà del Novecento, da tre a due «Italie». La parte inferiore ci ricorda però che questo percorso, pure di crescita squilibrata, ha

comunque visto un notevole sviluppo in termini assoluti: le differenze permangono, ma il miglioramento del Mezzogiorno, in questa prospettiva, appare notevole, solo di poco inferiore a quello del resto del Paese. In fondo, anche il Sud Italia ha beneficiato di un processo di crescita senza precedenti nella storia italiana, che è stato lo sviluppo economico moderno: molto maggiore è la strada fatta insieme, di quella che ancora resta da colmare tra le due metà dello Stivale.

Figura 1 L'evoluzione dei divari di reddito in Italia, per macro-aree (1871-2011)



Fonte: elaborazioni dalla Tabella 1.

3. Andamenti contrapposti: produttività e occupazione

Il quadro dei divari che emerge dal PIL pro-capite può essere approfondito, in prima istanza, prendendo in considerazione i due ingredienti fondamentali di questa variabile: la produttività (il reddito per addetto) e i lavoratori per abitante (la percentuale di addetti sulla popolazione).

È facile comprendere come queste due misure costituiscano, in un certo senso, i due fattori determinanti il PIL pro-capite: dall'equazione $PIL/P = (PIL/L) \cdot (L/P)$, dove L è l'occupazione e P la popolazione, risulta che i divari nel reddito per abitante sono a loro volta il prodotto dei divari nella produttività e di quelli nell'occupazione⁴. La Tabella 3 e la Tabella 4 riportano i dati regionali rispettivamente per queste due variabili, dal 1871 al 2011. Con riferimento alla forbice fra Nord e Sud, prima di tutto andrebbe notato come sia nella produttività, sia nei lavoratori per abitante le differenze regionali sono più modeste di quelle del PIL pro-capite; detta altrimenti, sul Mezzogiorno gravano sia una produttività, sia una percentuale di lavoratori per abitante più basse della media – e questo è vero per tutta la storia dell'Italia post-unitaria – e di conseguenza il reddito per abitante è ancora minore.⁵

Ad ogni modo, e qui veniamo al secondo risultato significativo, gli andamenti dei divari differiscono notevolmente tra le due variabili; nella seconda metà del Novecento, sono addirittura di segno opposto. Per essere più precisi, fino al 1951 le disuguaglianze sono in crescita sia nella produttività che nei lavoratori per abitante e, pertanto, entrambe queste misure vanno a rafforzare il processo di divergenza nel PIL pro-capite. Ma a dirla tutta, significativamente maggiore è la forbice che si apre nella produttività, di quella nei lavoratori per abitante: lo si deve al fatto che mentre il Centro-Nord sta sperimentando l'industrializzazione, nel Sud Italia la quota dell'occupazione agricola rimane intorno al 60% del totale (il PIL per addetto è più basso nell'agricoltura che nell'industria o nei servizi, cfr. Felice, 2016). Nondimeno, anche le differenze nei lavoratori per abitante sono in crescita, se pur leggermente, in particolare negli anni fra le due guerre (quando l'assenza di ogni risveglio industriale pesa sul Sud Italia, assieme a politiche demografiche espansioniste e alla chiusura della «valvola di sfogo» costituita dall'emigrazione internazionale).

A partire dal 1951, come accennato le due variabili seguono invece andamenti opposti: nella produttività, il Sud Italia tutto sommato converge, specialmente durante il miracolo economico ma anche, sebbene a un tasso minore, negli ultimi quarant'anni; al contrario, nei lavoratori per abitante il divario Nord-Sud va aumentando, soprattutto negli ultimi quarant'anni. Detta altrimenti, l'arretramento del Mezzogiorno che, nel PIL pro-capite, si osserva dagli anni Settanta a oggi è dovuto interamente alla forbice crescente nella quota di occupazione; le differenze nella produttività, benché ancora presenti, sono invece in diminuzione.

4 Per un utilizzo pionieristico di quest'approccio nell'analisi del divario Nord-Sud, si veda Daniele e Malanima (2007).

5 Vale la pena osservare che, in età liberale, la performance relativamente buona della produttività meridionale – e soprattutto della Puglia, della Sicilia, della Sardegna – è dovuta a una produttività dell'agricoltura relativamente alta (si veda la Tabella A.1 nell'Appendice statistica), stando a quanto risulta dalle stime di Giovanni Federico per il 1891 e il 1911 (Federico, 2003; ma cfr. anche Federico, 2007, per una discussione critica di questi risultati) e dalla ricostruzione di chi scrive per il 1871, il 1881 e il 1901, condotta sulla scia delle stime di Federico (cfr. Felice, 2016). Ad ogni modo, si tratta di un vantaggio limitato alla produttività per addetto; la produttività della terra (per ettari) dell'agricoltura meridionale era significativamente minore (cfr. Felice, 2007a, p. 133). Diverse fonti, sia qualitative che quantitative, confermano che un certo miglioramento dell'agricoltura meridionale ha avuto luogo negli anni immediatamente successivi all'unificazione, grazie alle politiche liberoscambiste del nuovo stato italiano (Ciccarelli and Fenoaltea, 2012a; Felice, 2013, pp. 38-40 and 81-82).

Tabella 3 Il Pil per addetto delle regioni italiane, 1871-2011 (Italia=1)

	1871	1881	1891	1901	1911	1921	1931	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Piemonte	1,03	0,94	0,93	1,05	0,99	1,06	1,02	1,14	1,24	1,12	1,08	1,07	1,05	1,05	0,99
Val d'Aosta	0,71	0,83	0,83	0,90	0,90	1,01	0,88	0,98	1,11	1,30	1,15	1,06	1,11	1,02	1,09
Liguria	1,34	1,36	1,35	1,47	1,52	1,42	1,57	1,60	1,65	1,25	1,05	1,01	1,05	1,07	1,04
Lombardia	1,09	1,00	1,02	1,13	1,11	1,14	1,10	1,25	1,37	1,27	1,19	1,16	1,13	1,13	1,15
Trentino-Alto Adige	0,53	0,67	0,71	0,79	0,69	0,84	0,86	0,86	1,00	0,90	0,96	1,02	1,05	1,04	1,05
Veneto	1,15	0,92	0,83	0,86	0,88	0,81	0,78	0,84	0,97	0,95	0,96	1,00	0,99	0,99	0,98
Friuli-Venezia Giulia	0,94	1,06	1,08	1,15	0,98	1,45	1,36	1,12	1,06	0,86	0,91	0,89	0,97	1,01	1,00
Emilia-Romagna	0,93	1,07	1,05	0,99	1,05	1,04	1,04	0,95	1,09	1,10	1,05	1,10	1,03	1,03	1,01
Toscana	1,02	1,09	1,04	0,94	0,97	1,05	1,02	0,98	1,00	0,99	1,05	1,01	0,97	0,98	0,99
Marche	0,76	0,71	0,81	0,77	0,77	0,71	0,64	0,71	0,80	0,78	0,82	0,86	0,87	0,93	0,89
Umbria	0,90	1,03	1,06	1,01	0,91	0,90	0,98	0,91	0,89	0,91	0,95	0,98	0,95	0,94	0,89
Lazio	1,23	1,39	1,35	1,36	1,37	1,40	1,40	1,21	1,09	1,18	1,15	1,13	1,13	1,09	1,08
Abruzzo	0,83	0,76	0,65	0,62	0,67	0,69	0,66	0,58	0,59	0,74	0,82	0,89	0,94	0,89	0,91
Molise	0,81	0,76	0,65	0,62	0,67	0,69	0,67	0,58	0,59	0,52	0,64	0,78	0,90	0,89	0,83
Campania	1,06	1,04	1,01	0,97	0,98	0,91	0,89	0,93	0,82	0,87	0,87	0,79	0,87	0,88	0,92
Puglia	0,94	1,06	1,14	1,03	0,95	1,02	0,98	0,84	0,71	0,78	0,76	0,80	0,81	0,82	0,87
Basilicata	0,73	0,64	0,73	0,68	0,70	0,69	0,73	0,57	0,42	0,61	0,75	0,77	0,86	0,90	0,81
Calabria	0,72	0,75	0,69	0,60	0,67	0,58	0,62	0,54	0,46	0,66	0,72	0,75	0,79	0,82	0,82
Sicilia	1,04	1,08	1,14	1,08	1,06	0,89	0,98	0,91	0,73	0,77	0,84	0,93	0,94	0,90	0,91
Sardegna	0,94	1,00	1,19	1,11	1,13	1,12	0,95	0,97	0,71	0,86	0,97	0,91	0,86	0,88	0,86
Nord-Ovest	1,09	1,02	1,03	1,14	1,12	1,15	1,13	1,26	1,36	1,23	1,14	1,11	1,10	1,10	1,09
Nord-Est e Centro	0,99	1,03	1,01	0,99	0,99	1,03	1,01	0,96	1,01	1,01	1,02	1,04	1,02	1,02	1,01
Sud e isole	0,95	0,97	0,99	0,93	0,93	0,87	0,87	0,82	0,69	0,78	0,82	0,84	0,87	0,87	0,89
Centro-Nord	1,03	1,02	1,02	1,05	1,04	1,08	1,06	1,08	1,15	1,10	1,07	1,07	1,05	1,05	1,04
Italia (euro 2011)	6302	6423	7266	8068	9455	8120	10425	11111	15106	22094	35925	46604	55486	64813	65743

Fonti: Felice, 2016.

Tabella 4 I lavoratori per abitante nelle regioni italiane, 1871-2011 (Italia=1)

	1871	1881	1891	1901	1911	1921	1931	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Piemonte	1,04	1,15	1,15	1,14	1,17	1,21	1,21	1,21	1,19	1,17	1,14	1,11	1,08	1,10	1,10
Val d'Aosta	1,12	1,20	1,27	1,32	1,43	1,42	1,62	1,46	1,42	1,29	1,25	1,31	1,28	1,21	1,25
Liguria	1,03	1,05	1,03	1,01	1,03	1,00	1,05	1,04	0,98	1,00	0,99	1,00	1,01	1,03	1,02
Lombardia	1,04	1,14	1,11	1,08	1,06	1,09	1,13	1,10	1,12	1,14	1,14	1,12	1,17	1,15	1,12
Trentino-Alto Adige	1,30	1,10	1,10	1,04	1,13	1,04	1,08	1,09	1,06	1,12	1,11	1,24	1,23	1,24	1,23
Veneto	0,92	0,97	0,98	0,98	1,00	0,97	0,94	0,98	1,02	1,03	1,02	1,09	1,13	1,15	1,17
Friuli-Venezia Giulia	0,81	0,73	0,72	0,73	0,74	0,73	0,86	1,10	1,05	1,06	1,05	1,08	1,07	1,11	1,14
Emilia-Romagna	1,03	0,99	1,01	1,03	1,04	1,06	1,05	1,09	1,03	1,06	1,09	1,18	1,19	1,20	1,21
Toscana	1,03	0,99	0,99	0,99	1,02	0,99	1,04	1,03	1,05	1,06	1,03	1,10	1,07	1,11	1,10
Marche	1,09	1,10	1,09	1,09	1,06	1,11	1,11	1,10	1,08	1,12	1,08	1,17	1,08	1,07	1,14
Umbria	1,11	1,00	1,01	1,00	1,02	1,03	1,02	1,05	1,02	1,02	0,98	1,03	1,01	1,02	1,03
Lazio	1,08	1,04	1,02	0,99	0,97	0,97	1,00	0,98	0,99	0,94	0,96	0,94	1,01	1,03	1,05
Abruzzo	0,96	1,01	1,04	1,08	1,04	1,05	0,94	0,99	0,98	0,96	0,97	0,96	0,96	0,96	0,93
Molise	0,99	1,01	1,02	1,04	1,02	1,04	0,96	1,02	0,98	1,28	1,04	0,98	0,87	0,90	0,93
Campania	1,02	0,98	0,98	0,99	0,99	0,97	0,91	0,87	0,84	0,82	0,80	0,82	0,76	0,74	0,70
Puglia	0,95	0,90	0,91	0,91	0,92	0,90	0,86	0,85	0,92	0,91	0,93	0,84	0,83	0,81	0,78
Basilicata	0,92	0,98	1,03	1,07	1,07	1,09	0,96	1,00	1,12	1,06	0,97	0,90	0,78	0,81	0,87
Calabria	0,96	0,89	0,98	1,11	1,06	1,06	0,90	0,91	1,01	0,90	0,92	0,83	0,78	0,78	0,79
Sicilia	0,91	0,85	0,83	0,82	0,81	0,81	0,84	0,79	0,79	0,80	0,82	0,78	0,76	0,74	0,73
Sardegna	0,82	0,81	0,82	0,82	0,83	0,81	0,90	0,85	0,89	0,88	0,88	0,83	0,89	0,87	0,90
Nord-Ovest	1,04	1,14	1,12	1,10	1,10	1,12	1,15	1,13	1,12	1,13	1,12	1,11	1,13	1,12	1,11
Nord-Est e Centro	1,02	0,99	0,99	0,99	1,00	0,99	1,01	1,04	1,03	1,03	1,03	1,08	1,10	1,12	1,13
Sud e isole	0,95	0,92	0,93	0,94	0,93	0,92	0,89	0,87	0,89	0,87	0,87	0,83	0,80	0,79	0,77
Centro-Nord	1,03	1,05	1,04	1,03	1,04	1,04	1,06	1,07	1,07	1,07	1,07	1,09	1,11	1,12	1,12
Italia (%)	45,2	50,3	49,8	49,7	47,0	47,2	39,8	43,4	42,2	41,9	37,1	39,1	41,6	41,7	39,6

Fonti: Felice, 2016. Le stime si basano sulla popolazione presente.

Un altro aspetto che può valer la pena sottolineare è il fatto che all'interno del Centro-Nord nell'ultimo decennio il NEC ha interamente raggiunto il Nord-Ovest, e in verità l'ha pure superato, per quel che riguarda i lavoratori per abitante; ma rimane un po' indietro in quanto a produttività. È questa una conseguenza della specializzazione delle regioni della «Terza Italia» (la gran parte nel Centro e nel Nord-Est) nei settori manifatturieri leggeri, intensivi nell'utilizzo del lavoro e con un più basso PIL per addetto. Anche in questo caso si tratta di una novità degli ultimi decenni, giacché invece dalla fine dell'Ottocento fino a tutto il miracolo economico il divario nei lavoratori per abitante tra il Nord-Ovest e il NEC si apriva interamente a favore del primo.

4. Interpretazioni (e prospettive)

Stando al quadro che abbiamo fin qui delineato, è possibile già formulare alcuni giudizi – ipotesi interpretative, forse qualcosa di più – sulle determinanti dei divari regionali in Italia, nel lungo periodo. Le nuove stime si accordano, in linea di massima, con una vasta letteratura di tipo qualitativo su singoli aspetti, o specifiche fasi, dello sviluppo regionale italiano (per una sintesi rimando a Bevilacqua, 1993; Felice, 2007a, 2015b). Almeno sul piano descrittivo. Che cosa possiamo dire su quello interpretativo? Recenti lavori permettono oggi di discutere il ruolo di fattori geografici – il potenziale di mercato in particolare – sulla scia dell'approccio della nuova geografia economica (Krugman, 1991); come pure di altre cruciali determinanti quali il capitale umano e sociale, che possono essere trattati come variabili condizionanti nel modello neo-classico, alternativo al precedente, di convergenza condizionata (Barro e Sala-i-Martin 1992, 2004)⁶. E tuttavia nessuno di questi approcci, né presi singolarmente e neppure in una qualche combinazione fra di loro⁷, appare, fino a ora, capace di dare conto in modo compiuto del percorso di disuguaglianza regionale in Italia dall'Unità a oggi. Un ovvio impedimento è costituito dal fatto che la storia dei divari territoriali nell'Italia contemporanea non segue un andamento uniforme, come abbiamo constatato, ma è piuttosto strutturata attorno a periodi storici piuttosto diversi l'uno dall'altro. Ma non si tratta solo di questo.

Le stime più aggiornate sul potenziale di mercato, a livello regionale, suggeriscono che questo non abbia giocato un ruolo decisivo durante l'età liberale (Missiaia, 2016). Con riferimento alla seconda metà del ventesimo secolo, benché un certo dibattito sia in atto (A'Hearn and Venables, 2013), la conclusione di fondo non pare molto diversa: la geografia, sebbene può avere esercitato una qualche importanza, non è probabilmente il determinante principale, tale da spiegare ad esempio la mancata convergenza del Mezzogiorno.

Contro un eccessivo peso attribuito a questo fattore, depone il fatto che la Campania, sicuramente la regione più favorita del Sud Italia in termini geografici (e che per potenziale di mercato si colloca sopra la media italiana), nella realtà è la regione con il peggiore risultato, sia nel Mezzogiorno che in tutta Italia; in modo speculare, altri territori non certo favoriti in quanto a potenziale di mercato, come il montuoso Trentino-Alto Adige o la piccola Val d'Aosta, sono proprio quelli che registrano la performance migliore. Apparentemente in contraddizione con la spiegazione geografica, è anche il fatto che l'arretramento del Sud Italia negli ultimi quattro

6 Cfr. anche Durlauf, Johnson e Temple (2005) per un'analisi approfondita (ovviamente aggiornata al 2005) sulle applicazioni empiriche di questi modelli.

7 Per un'utile combinazione di entrambi questi approcci, si vedano Midelfart-Knarvik, Overman e Venables (2000). Per un'applicazione, con riferimento alla Spagna, cfr. Martínez-Galarraga (2012).

decenni non sia dovuto alla produttività o a differenziali salariali (il principale fattore di divergenza stando alla modellizzazione della nuova geografia economica, basata sul ruolo delle economie di scala nel favorire la divergenza, oppure sui costi di congestione nel provocare la successiva convergenza) ma, al contrario, alla minore occupazione: sembra essere un problema di imprenditoria (sul lato dell'offerta), non tanto di imprese meno produttive per assenza di economie di scala (sul lato della domanda) – e difatti al giorno d'oggi le regioni del Sud sono empori di consumo, più che centri di produzione. Naturalmente si tratta di una questione che beneficerebbe di ulteriori studi, i quali, per esempio, sappiano differenziare fra i cambiamenti nel PIL pro-capite attribuibili all'allocazione della forza lavoro tra le diverse attività produttive e quelli invece riconducibili alla produttività⁸. La geografia può avere avuto un qualche peso nello sviluppo di alcune regioni: ad esempio, anche se non è stata l'unico fattore (Felice, 2007c), per la moderata convergenza dell'Abruzzo e del Molise registrata negli ultimi decenni, una volta che queste regioni, e soprattutto la prima, sono state collegate con Roma attraverso le autostrade. La maggiore vicinanza al «centro» europeo può avere agevolato il Centro-Nord nella seconda metà del ventesimo secolo, specie dopo l'avvio del Mercato comune sul finire degli anni Cinquanta (A'Hearn e Venables, 2013) (ma si ricordi che proprio negli anni Sessanta il Sud Italia sperimentava la convergenza verso il Centro-Nord); e le risorse naturali, in particolare l'energia idraulica, più del potenziale di mercato, hanno sicuramente giocato un ruolo nell'iniziale decollo delle regioni settentrionali, in età liberale (Cafagna, 1965, 1999). Ma nel complesso, allo stadio attuale della ricerca, anche questo sembra troppo poco perché si possa concludere che la geografia sarebbe stata il fattore chiave dietro l'ascesa del Nord-Ovest, la convergenza del Nord-Est e Centro (che ricordiamo ha avuto luogo soprattutto nei lavoratori per abitante), o la divergenza del Sud Italia (pure dovuta ai lavoratori per abitante); tutt'al più, sembra figurare come fattore concomitante.

I test di convergenza condizionale, condotti su queste stesse stime dal 1891 al 2001, suggeriscono che né il capitale umano, né il capitale sociale presi singolarmente possono spiegare la mancata convergenza del Sud Italia. A dire il vero, il capitale umano sembra avere svolto un ruolo decisivo nei primi due periodi della nostra storia (l'età liberale e gli anni fra le due guerre), il capitale sociale nell'ultimo (Felice, 2012). Ma nessuno dei due, e nemmeno una loro qualche combinazione, si candida a risultare la variabile condizionante chiave, di lungo termine: un modello con effetti fissi (che sono negativi al Sud) conferma una maggiore capacità esplicativa anche dopo l'introduzione di entrambe le variabili condizionanti – e regressioni condotte con le attuali stime, che solo aggiungono alcuni anni benchmark e qualche osservazione per le regioni a confini attuali, consegnerebbero risultati simili. Si impone pertanto la questione: quali sono gli effetti fissi che hanno impedito la convergenza del Sud Italia? (e più in dettaglio, che hanno frenato il suo cambiamento strutturale e la crescita della base occupazionale?)

In base all'osservazione storica, si può ragionevolmente sostenere che essi siano persistenti differenze di tipo socio-istituzionale: più alta disuguaglianza al Sud, cui si associano istituzioni estrattive di tipo politico (clientelismo) ed economico (il latifondo estensivo, il crimine organizzato) a rinforzare un assetto nel Mezzogiorno di fatto estrattivo – benché all'interno di una cornice istituzionale, nazionale, formalmente comune (Felice, 2013). Sul piano storico, la disuguaglianza e le istituzioni estrattive del Sud Italia hanno altresì determinato, in quell'area, i più bassi livelli di capitale umano e sociale riscontrati sin dall'Ottocento; ovvero, hanno creato le variabili condizionanti che così negativamente pesano sulla crescita del Mezzogiorno in alcuni

8 Per un'applicazione, di nuovo al caso spagnolo, cfr. Rosés et al., 2010.

periodi; inoltre l'evidenza disponibile indica che le istituzioni estrattive e le conseguenti classi dirigenti determinarono, dagli anni Settanta del Novecento, il collasso delle politiche regionali e il progressivo deterioramento dell'intervento pubblico, che segnò la fine della convergenza in quel decennio e il conseguente, lento arretramento che ne seguì. Va detto che una tale ipotesi, certo suggestiva e molto in linea con l'evoluzione dei divari regionali ripercorsa in questo saggio, necessita ancora, allo stato attuale, di rigorosi test sul piano quantitativo; ma non è facile quantificare propriamente un funzionamento de facto delle istituzioni (la maggior parte delle quali sul piano formale sono identiche) – non lo è per l'epoca attuale, ancor meno per periodi storici passati.

La spiegazione che abbiamo proposto presenta, ovviamente, importanti implicazioni in termini di policy. Se le radici della mancata convergenza del Mezzogiorno sono soprattutto di tipo interno – legate al suo assetto sociale e istituzionale e alle conseguenti classi dirigenti – ne risulta che anche una possibile strategia per superare l'arretratezza del Sud non può che passare dalla modifica delle pre-condizioni proprie di quell'area, di ordine sociale e istituzionale. A ben vedere, è proprio su questo che le politiche di sviluppo in passato hanno fallito, cioè per avere sottovalutato un tale aspetto. Che la questione meridionale sia dovuta al fatto che – semplificando – al Sud manchi la forza di camminare con le proprie gambe, lo si vede peraltro, in negativo, proprio nel percorso compiuto da questa macro-regione in centocinquant'anni di storia unitaria. Il Sud si è avvicinato alla media del Paese, o comunque ha avuto una performance migliore, quando l'Italia tutta cresceva a ritmi più rapidi: sospinto in alto dalle politiche nazionali, quando queste funzionavano, in una sorta di «modernizzazione passiva» – di cui l'industrializzazione dall'alto negli anni del miracolo è stato il tratto più rilevante. Al contrario, nei periodi di crisi, quando l'Italia rallentava e quindi in teoria poteva essere più facile convergere (minore era l'incremento di PIL necessario), il Sud paradossalmente è andato indietro: è stato così nel periodo fra le due guerre, poi ancora durante la crisi stagflattiva degli anni Settanta e di nuovo ai nostri giorni, l'epoca del declino italiano confluita nella più lunga crisi economica della storia unitaria. Oggi evidentemente il Mezzogiorno sconta un doppio deficit: quello storico, di tipo interno, e quello nazionale, più recente. Anche l'assetto socio-istituzionale dell'Italia tutta ha bisogno di cambiare, oggi, per fare sì che il Mezzogiorno possa rimettersi in cammino. Non sembra facile. Ma d'altra parte, gli stessi dati discussi in questo contributo mostrano che i divari di sviluppo non rimangono fissati per sempre: a certe condizioni, in determinati periodi storici o a partire da alcuni ambiti, la convergenza e il cambiamento sono possibili.

Appendice. La stima del PIL per le regioni italiane: note su fonti e metodi

Le stime del reddito regionale (PIL pro-capite), della produttività (PIL per addetto) e dei lavoratori per abitante (addetti/popolazione) vanno dal 1871 al 2011, a intervalli regolari di dieci anni (ad eccezione del 1938, stimato in luogo del 1941). I dati sul PIL della contabilità ufficiale sono disponibili solo per gli ultimi cinquant'anni, che corrispondono a sei anni benchmark: 1961 (Tagliacarne, 1962), 1971 (Svimez, 1993), 1981, 1991 (Istat, 1995), 2001, 2011 (Istat, 2012). Per gli anni precedenti (1871, 1881, 1891, 1901, 1911, 1921, 1931, 1938, 1951) il PIL regionale viene ricostruito con una procedura indiretta, proposta in origine da Geary e Stark (2002). Come primo passo, per ogni settore, il PIL nazionale è allocato in base alle quote corrispondenti di occupazione: ne risultano stime regionali dei cosiddetti «PIL-1» e «PIL-2» (dove il PIL-2 è un affinamento ottenuto decomponendo la forza lavoro in base al sesso e all'età, allo stesso livello settoriale del PIL-1). Come secondo passo, queste stime sono corrette utilizzando i salari regionali, introdotti come proxy per i divari di produttività, sotto l'ipotesi di un'elasticità di sostituzione unitaria fra il lavoro e il capitale (un'ipotesi di solito tanto più realistica quanto più il livello di decomposizione settoriale aumenta): da ciò discendono le stime finali del PIL («PIL-3»).

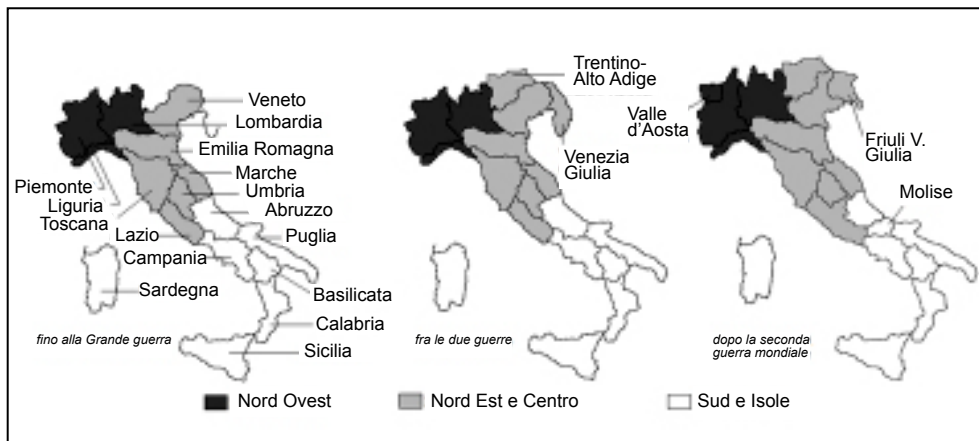
Semplice sul piano concettuale, questa metodologia richiede diverse qualificazioni allorché la si voglia porre in pratica, dovendo fare i conti con la disponibilità di fonti e lo stato della ricerca peculiari a ciascun paese. Nel caso dell'Italia, le qualificazioni principali sono sei. Primo, grazie alla disponibilità di nuove e dettagliate ricostruzioni del PIL a livello nazionale (Rey, 1992, 2000; Baffigi, 2011, 2013), la decomposizione settoriale è significativamente alta (più che nel lavoro di Geary e Stark o in ricostruzioni simili condotte per altri paesi): in quattro anni benchmark (1891, 1911, 1938 e 1951), la forza lavoro viene allocata in oltre un centinaio o anche diverse centinaia di settori (per l'industria e i servizi 128 settori nel 1891, 163 nel 1911, 358 nel 1938 e 134 nel 1951); i dati sui salari hanno un'analoga decomposizione per il 1938 e il 1951, una meno dettagliata ma ancora elevata per il 1891 (28 settori) e il 1911 (33); le stime per il 1871, 1881, 1901 e 1921 sono un po' meno approfondite, 26-27 settori sia per il PIL-1/PIL-2 che per il PIL-3. Secondo, per tutta l'agricoltura sono state utilizzate stime dirette della produzione, invece della forza lavoro e dei salari: in alcuni anni benchmark (1891, 1911, 1938, 1951), si trattava dei dati ricostruiti da Giovanni Federico (2003), che correggono alcune distorsioni riscontrabili nelle fonti ufficiali; per altri benchmark (1871, 1881, 1901, 1921, 1931), i valori sono invece stati estrapolati dalle fonti ufficiali e resi coerenti con le nuove stime di Federico. Terzo, dati diretti sono stati adoperati anche per la gran parte dell'industria in età liberale (1871, 1881, 1891, 1901, 1911), in questo caso potendo trarre vantaggio dalla recente e affidabile ricostruzione di Ciccarelli e Fenoaltea (2006, 2008a, 2008b, 2008c, 2009a, 2009b, 2009c, 2010, 2012b, 2014; vedi anche Fenoaltea, 2004). Quarto, negli anni 1871, 1881, 1901 e parte del 1891, per ognuno dei restanti settori industriali, oltre che per tutti i settori dei servizi, le differenze di produttività sono state stimate nell'ipotesi che, in ogni settore, i rapporti tra le differenze osservate nel 1911 – e nel 1891 in alcuni settori – attraverso i salari o altre fonti e le differenze ricostruite da Ciccarelli e Fenoaltea per gran parte dell'industria (o, per i servizi, quelle che derivano dal conteggio dell'intero settore industriale) siano rimaste costanti. Quinto, allo scopo di avere stime dell'occupazione regionale più adatte a essere adoperate per la ricostruzione del PIL, quando allochiamo il PIL nazionale fin dove possibile si confrontano sempre i dati degli addetti dei censimenti della popolazione con quelli dei censimenti industriali (di solito più bassi), onde considerare la differenza come sottoccupazione. Sesto, e ultimo, in tutti i benchmark stimati, come anticipato i nostri dati considerano separatamente l'occupazione

femminile e minorile, assegnandole pesi più bassi rispetto all'occupazione maschile adulta – allo stesso livello di decomposizione settoriale.

Il lettore che fosse interessato a replicare le stime qui presentate, può trovare in un recente lavoro (Felice, 2016) una descrizione più approfondita, auspicabilmente esauriente, delle fonti e dei metodi. In questa sede vale la pena di aggiungere che, grazie al nostro elevato livello di dettaglio, quando si confrontano i risultati ottenuti con l'approccio indiretto di Geary e Stark con i dati diretti di produzione (come quelli prodotti in molti casi da Ciccarelli e Fenoaltea), non si rilevano significative differenze (Felice, 2011b); cambiamenti minimi si osservano anche nel caso in cui si allentano le assunzioni sull'elasticità unitaria di sostituzione fra capitale e lavoro, implicita nel metodo di Geary e Stark (Di Vaio, 2007). Entrambi questi esercizi di confronto possono essere considerati come test di sensitività. Un altro modo di interrogarsi sulla fondatezza delle nostre stime è considerare gli scostamenti che si producono quando si passa dal PIL-1 al PIL-2, al PIL-3. Tali scostamenti sono stati già riportati e discussi in precedenti articoli (Felice, 2005a, 2005b), nei quali le prime stime per il 1891, 1911, 1938 e 1951 furono pubblicate: gli scostamenti dal PIL-1 al PIL-2 appaiono minimi e nel complesso trascurabili, mentre quelli dal PIL-1/PIL-2 al PIL-3 sono invece significativi; pertanto, la correzione per la produttività può avere un impatto notevole sui risultati finali.

Tutte le stime erano, in prima istanza, ai confini dell'epoca, nazionali e regionali: non era possibile procedere altrimenti, dato che tali ricostruzioni si basavano sulle fonti del tempo, che avevano analoga ripartizione. Il passo finale è stato procedere a una conversione dai confini storici a quelli attuali (il livello NUTS II dell'Unione Europea): come si può vedere dalla Figura A.1,

Figura A.1 I cambiamenti di confine nelle regioni italiane



Fonte: Felice, 2015a, p. 104.

in età liberale e negli anni fra le due guerre per alcune regioni (Lazio, Campania, Veneto, Abruzzo, Umbria) i cambiamenti non sono trascurabili; in aggiunta, nel caso di quattro regioni si è dovuto procedere a stimare il PIL ex novo, attraverso informazioni provenienti o dai territori dell'ex impero austro-ungarico (sono i casi del Trentino-Alto Adige, interamente, e del Friuli-Venezia Giulia, costituito da territori appartenenti all'epoca all'impero austro-ungarico e dalla provincia di Udine che era invece nel Veneto) o da regioni vicine di più grandi dimensioni, che includevano le piccole (la Val d'Aosta nel Piemonte; il Molise in Abruzzo); altri cambiamenti minori, difficili

da osservare nella mappa (e con un impatto del tutto trascurabile), hanno riguardato zone di confine fra Lombardia ed Emilia-Romagna, Emilia-Romagna e Toscana, Campania e Puglia.

La riallocazione dai confini storici a quelli attuali è stata condotta attraverso la produttività (PIL per addetto) settoriale, a quattro settori di scomposizione – agricoltura, industria, costruzioni e servizi. In altre parole, per questi quattro settori l'occupazione e il PIL per addetto sono stati ricollocati, assieme alla popolazione corrispondente, dai confini storici a quelli attuali, nell'ipotesi che, in ognuno di questi settori, i territori avessero la stessa produttività (PIL per addetto) della loro regione di appartenenza ai confini storici. A questo scopo, per quel che riguarda i territori all'interno degli stati italiani, in ogni benchmark abbiamo utilizzato i dati dai censimenti della popolazione (nel caso del 1891, per il quale il censimento della popolazione non era disponibile, abbiamo interpolato fra il 1881 e il 1901, come già fatto con le stime ai confini dell'epoca), analizzati a livello provinciale e in alcuni casi anche distrettuale. Per il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia, ci siamo avvalsi della ricostruzione di Max Schulze (2007) realizzata per l'impero austro-ungarico, con una metodologia simile alla nostra (nel caso del Friuli-Venezia Giulia, abbiamo dovuto fondere i dati di Schulze con quelli della provincia di Udine in Veneto), ricostruzione che naturalmente è stata fatta combaciare con la differenza fra la nuova stima del PIL italiano ai confini attuali e la stessa stima ai confini storici, a livello settoriale (Baffigi, 2011): i risultati appaiono in linea con quello che sappiamo della storia economica di queste aree da ricerche e informazioni qualitative (per esempio, il montano Trentino-Alto Adige era storicamente, prima dell'avvento dell'idroelettricità e soprattutto del turismo di massa, un territorio arretrato; il Friuli-Venezia Giulia era invece notevolmente più ricco, grazie alla presenza di Trieste, il principale porto dell'intero impero austro-ungarico). Vale la pena aggiungere che il nostro metodo è più affidabile e preciso di altri che pure sono stati adoperati, come la riallocazione condotta nell'ipotesi di uguale PIL pro-capite (Daniele e Malanima 2007, 2011, 2014) (invece di uguale produttività per addetto): per esempio, quando si spostano territori dalla Campania al Lazio, corrispondenti a parti delle popolose province di Latina e Frosinone, il nostro metodo tiene conto del fatto che queste aree avevano un'occupazione agricola maggiore del resto della Campania; in aggiunta, questo metodo consente di assegnare alle piccole regioni interamente ricavate da regioni più grandi (la Val d'Aosta, il Molise) un PIL per abitante diverso da quello del loro intero originario, in linea con la loro diversa struttura occupazionale (a dire il vero, solo leggermente differente nel caso del Molise rispetto all'Abruzzo; ma assai diversa in quello della Val d'Aosta, rispetto al Piemonte). In ultimo, il presente metodo è anche quello maggiormente adoperato in ambito internazionale: difatti, le stime disponibili per gli altri paesi europei ai confini regionali attuali (NUTS II) sono state realizzate seguendo le stesse assunzioni (Rosés e Wolf, di prossima pubblicazione).

Riferimenti bibliografici

- Aguilar-Retureta, J. (2015). "The GDP per capita of the Mexican regions (1895-1930): new estimates." *Revista de Historia Económica / Journal of Iberian and Latin American Economic History*, 33, n. 3, 387-423.
- A'Hearn, B., Venables, A.J. (2013). "Regional Disparities: Internal Geography and External Trade." In G. Toniolo G. (a cura di): *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*. Oxford: Oxford University Press, 599-630.
- Badià-Miró, M. (2015), "The evolution of the location of economic activity in Chile in the long run: a paradox of extreme concentration in absence of agglomeration economies." *Estudios de Economía*, 42, n. 2, 143-167.
- Badià-Miró, M., Guilera, J., Lains, P. (2012). "Regional Incomes in Portugal: Industrialization, Integration and Inequality, 1890-1980." *Revista de Historia Económica / Journal of Iberian and Latin American Economic History*, 30, n. 2, 225-244.
- Baffigi, A. (2011). "Italian National Accounts, 1861-2011". *Bank of Italy, Economic History Working Papers*, 18.
- Baffigi, A. (2015). *Il PIL per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso*. Venezia: Marsilio.
- Barro, R.J., Sala-i-Martin, X. (1992). "Convergence." *Journal of Political Economy*, 100, n. 2, 223-251.
- Barro, R.J., Sala-i-Martin, X. (2004). *Economic Growth. Second edition*. Cambridge (MA): Massachusetts Institute of Technology.
- Bevilacqua, P. (1993). *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*. Roma: Donzelli.
- Brunetti, A., Felice, E., Vecchi, G. (2011). "Reddito." In G. Vecchi (a cura di): *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna: il Mulino, 209-234.
- Buyst, E. (2010). "Reversal of fortune in a small, open economy: Regional GDP in Belgium, 1896-2000." *Rivista di storia economica*, 26, n. 1, 75-92.
- Cafagna, L. (1965). "Intorno alle origini del dualismo economico in Italia." In A. Caracciolo (a cura di): *Problemi storici dell'industrializzazione e dello sviluppo*. Urbino: Argalià, 103-50.
- Cafagna, L. (1999). "Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano." In P. Ciocca and G. Toniolo (a cura di): *Storia economica d'Italia, vol. I. Interpretazioni*. Roma: Laterza, 297-325.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2006). "Mining Production in Italy, 1861-1913: National and Regional Time Series." *Rivista di storia economica*, 22, n. 2, 141-208.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2008a). "The Chemicals, Coal and Petroleum Products, and Rubber Industries in Italy's Regions, 1861-1913: Time-series Estimates." *Rivista di storia economica*, 24, n. 1, 3-58.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2008b). "The Growth of the Utilities Industries in Italy's Regions, 1861-1913." *Rivista di storia economica*, 24, n. 2, 175-206.

- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2008c). "Construction in Italy's Regions, 1861-1913." *Rivista di storia economica*, 24, n. 3, 303-340.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2009a). *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 1. Le industrie non manifatturiere*. Roma: Banca d'Italia.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2009b). "Shipbuilding in Italy, 1861-1913: The Burden of the Evidence". *Historical Social Research*, 34, 2, 333-373.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2009c). "The production of clothing, white goods and the hat industry in Italy's regions". Comunicazione personale.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2010). "Metalmaking in Italy, 1861-1913: National and Regional Time Series". *Rivista di storia economica*, 26, n. 1, 121-153.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2012a). "La cliometria e l'unificazione italiana: bollettino dal fronte." *Meridiana*, 73/74, nn. 1-2, 258-266.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2012b). "The Rail-guided Vehicles Industry in Italy, 1861-1913: The Burden of the Evidence". *Research in Economic History*, 28, 43-115.
- Ciccarelli, C., Fenoaltea, S. (2014). *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. Vol. 2, Le industrie estrattivo-manifatturiere*. Roma: Banca d'Italia.
- Crafts, N. (2005). "Regional GDP in Britain, 1871-1911: some estimates." *Scottish Journal of Political Economy*, 52, n. 1, 54-64.
- Daniele, V., Malanima, P. (2007). "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)." *Rivista di politica economica*, 67, nos. 3-4, 267-315.
- Di Vaio, G. (2007). "Economic Growth and Regional Disparities in Postunification Italy: New Preliminary Results for Industry." *Luiss Lab of European Economics, Ilee Working Document*, 56.
- Durlauf, S.N., Johnson, P.A., Temple, J.R.W. (2005). "Growth Econometrics." In P. Aghion and S.N. Durlauf (a cura di): *Handbook of Economic Growth, Volume 1A*. Amsterdam: Elsevier, 555- 677.
- Ellena, V. (1880). "La statistica di alcune industrie italiane." *Annali di Statistica*. Second series, n. 13, 1-141.
- Enflo, K., Rosés, J.R. (2015). "Coping with regional inequality in Sweden: Structural change, migration and policy, 1860-2000." *The Economic History Review*, 68, n. 1, 191-217.
- Federico G. (2003). "Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860-1910: primi risultati e implicazioni". *Rivista di storia economica*, 19, n. 3, 359-381.
- Federico, G. (2007). "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?". *Rivista di Politica Economica*, 97, n. 2, 317-340.
- Felice, E. (2005a). "Il reddito delle regioni italiane nel 1938 e nel 1951. Una stima basata sul costo del lavoro". *Rivista di storia economica*, 21, 1, 3-30.

- Felice, E. (2005b). "Il valore aggiunto regionale. Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)". *Rivista di storia economica*, 21, 3, 83-124.
- Felice, E. (2007a). *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Felice, E. (2007b). "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)." *Rivista di Politica Economica*, 67, nos. 3-4, 359-405.
- Felice, E. (2007c). "The 'Cassa per il Mezzogiorno' in the Abruzzi. A successful regional economic policy". *Global & Local Economic Review*, 10, 9-33.
- Felice, E. (2009). "Estimating Regional gdp in Italy (1871-2001): Sources, Methodology, and Results". *Universidad Carlos III de Madrid, Departamento de Historia Económica e Instituciones, Working Papers in Economic History*, 7.
- Felice E. (2010). "Regional Development: Reviewing the Italian Mosaic". *Journal of Modern Italian Studies*, 15, 1, 64-80.
- Felice, E. (2011a). "Regional Value Added in Italy, 1891-2001, and the Foundation of a Long Term Picture". *The Economic History Review*, 64, 3, 929-950.
- Felice, E. (2011b). "Regional Value Added in Italy Over the Long Run (1891- 2001): Linking Indirect Estimates with Official Figures, and Implications". *Universitat Autònoma de Barcelona. Departament d'Economia i d'Història Econòmica. ube Working Paper*, 04.
- Felice E. (2012). "Regional Convergence in Italy (1891-2001): Testing Human and Social Capital". *Cliometrica*, 6, n. 3, 267-306.
- Felice, E. (2013). *Perché il Sud è rimasto indietro*. Bologna: il Mulino.
- Felice, E. (2015a). "La stima e l'interpretazione dei divari regionali nel lungo periodo: i risultati principali e alcune tracce di ricerca." *Scienze Regionali / Italian Journal of Regional Science*, 14, n. 3, 91-120.
- Felice, E. (2015b). *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*. Bologna: il Mulino.
- Felice, E. (2017). *The roots of a dual equilibrium: GDP, productivity and structural change in the Italian regions in the long-run (1871-2011)*. Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica, n. 40, Agosto.
- Felice, E., Lepore, A. (2016). "Colmare il divario." In E. Felice, A. Lepore, S. Palermo (a cura di): *La convergenza possibile. Strategie e strumenti per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*. Bologna: il Mulino, 21-37.
- Felice, E., Vasta, M. (2015). "Passive Modernization? The New Human Development Index and its Components in Italy's Regions (1871-2007)". *European Review of Economic History*, 19, n. 1, 44-66.
- Felice, E., Vecchi, G. (2015a). "Italy's Growth and Decline, 1861-2011." *Journal of Interdisciplinary History*, 45, n. 4, 507-548.
- Felice, E., Vecchi, G. (2015b). "Italy's Modern Economic Growth, 1861-2011." *Enterprise and Society*, 16, n. 2, 225-248.

- Fenoaltea, S. (2004). "Textile Production in Italy's Regions." *Rivista di storia economica*, 20, n. 2, 145-174.
- Geary, F, Stark, T. (2002). "Examining Ireland's Post-Famine Economic Growth Performance." *The Economic Journal*, 112, n. 482, 919-935.
- Geary, F, Stark, T. (2015). "Regional GDP in the UK, 1861-1911: new estimates." *The Economic History Review*, 68, n. 1, 123-144.
- Henning, M., Enflo, K., Andersson, F. (2011). "Trends and cycles in regional economic growth: how spatial differences formed the Swedish growth experience 1860-2009." *Explorations in Economic History*, 48, n. 4, 538-555.
- Istat (1995). *Conti economici regionali: anni 1980-1992*. Roma: Istat.
- Istat (2012). *Sistemi di indicatori territoriali, Contabilità nazionale*. Roma: Istat.
- Krugman, P.R. (1991). "Increasing Returns and Economic Geography." *Journal of Political Economy*, 99, n. 3, 483-499.
- Martínez-Galarraga, J. (2012). "The determinants of industrial location in Spain, 1856-1929." *Explorations in Economic History*, 49, n. 2, 255-275
- Martínez-Galarraga, J., Rosés, J.R., Tirado, D.A. (2010). "The upswing of regional income inequality in Spain (1860-1930)." *Explorations in Economic History*, 47, n. 2, 244-257.
- Martínez-Galarraga, J., Rosés, J.R., Tirado, D.A. (2015). "The long-term patterns of regional income inequality in Spain (1860-2000)". *Regional Studies*, 49, n. 4, 502- 517.
- Midelfart-Knarvik, K.H., Overman, H., Venables, A.J. (2000). "Comparative advantage and economic geography: Estimating the location of production in the EU." *CEPR Discussion Paper*, 2618.
- Missiaia, A. (2016). "Where do we go from here? Market access and regional development in Italy (1871-1911)." *European Review of Economic History*, 20, n. 2, 215-241.
- Piketty, T. (2014). *Capital in the twenty-first century*. Cambridge (MA): Belknap Press.
- Rey, G.M. (1992). *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*. Roma-Bari: Laterza.
- Rey, G.M. (2000). *I conti economici dell'Italia. 3**. Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*. Roma-Bari: Laterza.
- Robinson, J. (2013). *Why Regions Fail: The Mexican Case*. Cambridge (MA): Harvard University Case Study.
- Rosés, J.R., Martínez-Galarraga, J., Tirado, D.A. (2010). "The upswing of regional income inequality in Spain (1860-1930)." *Explorations in Economic History*, 47, n. 2, pp. 244-257.
- Rosés, J.R., Wolf, N. (a cura di) (di prossima pubblicazione). *The Economic Development of Europe's Regions. A Quantitative History Since 1900*. London: Routledge.

- Sanchis, M.T., Rosés, J.R. (2015). *Regional inequality in France 1860-2010: Structural Change Dynamics*. Paper presented at the International Conference on Regional Science, Universitat Rogira i Virgili (Spain), November 18-20.
- Schulze M.S. (2007). "Regional Income Dispersion and Market Potential in the Late Nineteenth Century Hapsburg Empire." *London School of Economics Working Papers*, 106.
- Svimez (1993). *I conti del Mezzogiorno e del Centro-Nord nel ventennio 1970-1989*. Bologna: il Mulino.
- Tagliacarne, G. (1962). "Calcolo del reddito prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione nelle provincie e regioni d'Italia nel 1961 e con- fronto con gli anni 1960 e 1951. Indici di alcuni consumi e del risparmio bancario." *Moneta e credito*, 15, n. 59, 339-419.
- Vitali, O. (1970). *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*. Roma: Failli.

IMPATTO DELLE GRANDI CRISI ECONOMICHE SU SALUTE E MORTALITÀ: IL CASO ITALIANO

Viviana Egidi¹, Elena Demuru²

Sommario

Secondo alcuni studi, le crisi economiche avrebbero un impatto positivo sulla salute degli individui e delle popolazioni. I dati italiani raccontano una storia ben diversa. Se la Grande Depressione non ha prodotto significative modificazioni dell'andamento positivo della mortalità di quegli anni, la Grande Recessione è stata accompagnata da una sensibile riduzione dei ritmi di diminuzione che si sperimentavano fino a quel momento. Responsabili di questo andamento sono state le malattie del sistema circolatorio (la prima causa di morte in Italia) e, tra queste, soprattutto le malattie cosiddette "minori" (malattie ipertensive, malattie delle arterie e delle vene, cardiopatie diverse dalle ischemiche, ecc.). Per le classi di età adulte, tuttavia, anche la riduzione del rischio di morte per grandi patologie del sistema circolatorio, cardiopatie ischemiche e malattie cerebrovascolari, ha subito un forte rallentamento in coincidenza con l'avvio della crisi, fino ad arrestarsi. I suicidi e gli incidenti del traffico hanno reagito alla crisi nella direzione attesa: aumentando i primi e riducendosi i secondi, sebbene per questi ultimi l'andamento favorevole fosse iniziato ancor prima che la crisi facesse sentire i suoi effetti. Negli anni recenti anche la salute ha mostrato un andamento meno favorevole di quanto ci si poteva attendere considerata l'evoluzione degli ultimi decenni. In più, è emersa una tendenza a ridurre il ricorso alla prevenzione e alle cure, che rappresenta un ulteriore elemento di preoccupazione per la pesante ipoteca che pone sulla evoluzione futura delle condizioni di salute degli individui, soprattutto per i gruppi di popolazione più svantaggiati.

Parole chiave: Grande Depressione; Grande Recessione; Mortalità; Cause di morte; Salute

1 Sapienza Università di Roma

2 Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà (INMP)

Introduzione

Numerose dimensioni della vita degli individui e delle famiglie sono state investite dagli effetti negativi della crisi economica e finanziaria arrivata in Europa nel 2008. Il lavoro, il benessere economico e sociale, la fiducia e la soddisfazione sono le dimensioni più frequentemente analizzate, ma anche il possibile impatto sulla salute, sui rischi di morte e sui loro differenziali (di genere, sociali, territoriali) sono stati oggetto di numerosi studi. Del resto, dal lavoro di Durkheim sul suicidio (1897), le relazioni tra condizione economica e salute sono diventate un tema classico della ricerca e hanno portato a evidenziare come la salute degli individui e delle popolazioni sia strettamente legata al benessere economico, individuale e collettivo, e ai suoi cambiamenti. Era inevitabile che con l'avvio della crisi si rivitalizzasse questo filone di ricerca e infatti gli ultimi anni hanno visto un fiorire di studi sia sulle relazioni tra i normali cicli economici e la salute sia sull'impatto di eventi eccezionali come quelli rappresentati dalle crisi. Il confronto con la Grande Depressione (GD) degli anni '30 è stato spesso richiamato per evidenziare similitudini e differenze (Tapia Granados 2009, Walker 2010; Stuckler et al. 2012). Molte evidenze empiriche hanno dimostrato che i paesi hanno reagito diversamente agli shock delle crisi (Stuckler et al. 2009), sia perché le crisi stesse hanno avuto caratteristiche e intensità diverse nei diversi contesti, sia perché le specifiche forme di protezione sociale e il diverso sistema sanitario ne hanno in alcuni casi attenuato l'impatto (Stuckler et al. 2010; 2011).

L'attuale è la più profonda, vasta e, almeno per l'Italia, duratura recessione della storia recente. La "doppia recessione", come l'ha recentemente chiamata il Governatore della Banca d'Italia Visco riferendosi al particolare andamento degli indicatori macroeconomici in Italia a partire dal 2008. Una crisi che merita a pieno titolo l'appellativo di Grande Recessione (GR) e che ha finora portato per il nostro Paese a una perdita di oltre il 10% del PIL pro-capite e a un aumento di quasi 6 punti percentuali del tasso di disoccupazione (dal 6.1% del 2007 all'11.9% del 2015).

Con questo lavoro proponiamo un'analisi comparativa delle associazioni tra crisi e salute confrontando gli andamenti di alcuni indicatori nel corso della GD e della GR. A tal fine, seguiremo due approcci diversi: verificheremo dapprima le relazioni tra andamento delle misure di mortalità (complessive, per età e per causa) e andamento macroeconomico, utilizzando indicatori come il PIL pro-capite e, soltanto per il periodo recente, il tasso di disoccupazione. Successivamente, verificheremo l'esistenza di cambiamenti significativi del trend della mortalità per valutarne l'eventuale coincidenza con i periodi di crisi. Per il periodo recente, per il quale si dispone di informazioni molto più ampie e ricche, si esploreranno anche altre dimensioni della salute utilizzando i dati individuali dell'indagine sulla salute.

1. Indicazioni contrastanti dalla letteratura

Le strategie di analisi delle relazioni tra salute e situazione economica seguite in letteratura sono diverse e portano a risultati contrastanti (Catalano et al. 2011). Da un lato, gli studi che utilizzano dati aggregati, generalmente sulla mortalità, giungono a risultati non sempre coerenti ma che prevalentemente indicano una relazione pro-ciclica tra mortalità e sviluppo economico: una più alta mortalità penalizzerebbe le fasi di espansione e, viceversa, una mortalità più bassa si accompagnerebbe ai periodi di crisi economica. Dall'altro, gli studi che utilizzano informazioni individuali evidenziano che gli eventi e le condizioni che si accompagnano ai

periodi di recessione e ancor più alle crisi (come la povertà, la perdita del lavoro, la disoccupazione) sono sempre nocivi per la salute.

1.1 Dagli studi a livello aggregato risultati sorprendenti e contraddittori

E' passato quasi un secolo da quando Ogburn e Thomas (1922) pubblicarono uno studio sull'influenza del ciclo economico sui comportamenti demografici come nascite, matrimoni e morti negli Stati Uniti. Come era nelle aspettative, i loro risultati indicavano che durante i periodi di espansione economica si determinavano più nascite e matrimoni ma, sorprendentemente, anche più morti. La mortalità aumentava sia in totale, sia ad alcune età particolarmente rilevanti come quelle infantili, sia per alcune cause -altrettanto rilevanti all'epoca- come la tubercolosi.

Questo risultato fu successivamente confermato da Thomas con un'analisi dei dati inglesi (Thomas 1927). Da allora la relazione pro-ciclica tra mortalità e andamento economico è stata riconfermata in numerosi studi condotti su dati di diversi periodi storici e di diversi paesi ed è conosciuta sotto il nome di "effetto Thomas" (Eyer 1977).

Nonostante una certa variabilità dei risultati, questi studi portano a stimare approssimativamente una riduzione della mortalità complessiva dello 0.5-0.6% per ogni punto percentuale di aumento del tasso di disoccupazione (Ruhm 2000). Per la GD negli Stati Uniti è stato stimato un aumento di 0.2 anni della speranza di vita (circa 2 mesi e mezzo) per ogni diminuzione di un punto percentuale di PIL (Tapia Granados 2009). Nel periodo recente, considerando la mortalità dal 1977 al 2009, l'aumento del tasso di disoccupazione di un punto in Canada sarebbe associato a una riduzione della mortalità degli adulti del 2% (Ariizumi e Schirle 2012).

Le cause più spesso indicate come responsabili di questa relazione sono gli incidenti -in particolare quelli del traffico- e gli omicidi, ma anche le malattie del cuore e del fegato e in alcuni studi le malattie dell'apparato respiratorio. I potenziali fattori causali indicati sono i più vari e includono il sonno (Biddle 1990) - che sarebbe di circa 20 minuti al giorno più lungo nei periodi di recessione e la cui carenza giustificerebbe un maggiore stress durante i periodi di espansione - una minore esposizione all'inquinamento atmosferico - che sarebbe ridotto nei periodi di recessione (Tapia Granados 2009) -, una maggiore attività fisica consentita da tempi di vita meno condizionati dall'attività lavorativa (Mitchell 1951), una migliore alimentazione (Ruhm 2005) e in generale stili di vita più sani durante i periodi di crisi, con un minore consumo di tabacco e alcool dovuto alle minori disponibilità economiche (Ruhm 2003; 2005). I risultati differiscono per età, sesso, causa di morte e sono sensibili all'indicatore utilizzato per misurare il cambiamento economico (Stuckler et al. 2009).

Nonostante il gran numero di studi che confermano questi risultati e il prestigio delle riviste che li hanno pubblicati, non si può nascondere che suscitino molte perplessità, specialmente per le ipotesi avanzate sui possibili meccanismi causali che li genererebbero. Del resto, in letteratura si ritrovano anche risultati che indicano una relazione anticiclica tra andamento economico e mortalità, ovvero una mortalità decrescente nei periodi di espansione e in aumento in quelli di recessione (Gerdthán e Johannesson 2003; Economou et al. 2008; Catalano 2011). Anche in questo caso le spiegazioni addotte sono molteplici, ma in prevalenza sottolineano gli effetti negativi sulla salute dei fattori stressanti legati alla perdita del lavoro (Dooley et al. 2000; Eliason e Storrie 2009; Kuhn et al. 2009), all'aumento della sua insicurezza (Ferrie et al. 2001),

al peggioramento della sua qualità (Thomas et al. 2005), al verificarsi di eventi finanziari avversi (Catalano et al. 1993) o all'impoverimento (Prause et al. 2009). Per alcune malattie, come quelle cardiache e l'ictus, la perdita del lavoro - soprattutto in età avanzata - comporterebbe un aumento del rischio di morte per almeno dieci anni successivi all'evento scatenante (Gallo et al. 2004). Soprattutto nei paesi del nord Europa, l'impatto della disoccupazione si dimostra forte anche sulla mortalità dovuta a malattie legate all'alcoolismo (Osler et al. 2003).

Altri studi non evidenziano alcuna relazione se non con i suicidi, che tendono sempre ad aumentare nei periodi di crisi (Stuckler et al. 2012; De Vogli et al. 2013; Lopez Bernal et al. 2013; Baumach e Gulis 2014; Huikari e Korhonen 2016). Stuckler et al. (2009), lavorando sull'effetto dei cicli economici in Europa e utilizzando come indicatore macroeconomico il tasso di disoccupazione, confermano l'effetto della crisi sui suicidi, soprattutto fino a 64 anni di età, quando per un punto percentuale di aumento del tasso di disoccupazione si osserva un aumento del tasso di suicidio dello 0,8%. Gli stessi autori rilevano un impatto significativo della crisi anche sugli omicidi, sulle malattie ischemiche del cuore (per gli uomini in età adulta) e, in presenza di forti variazioni del rischio di disoccupazione (>3%), anche delle malattie legate all'alcolismo. Dimostrano anche che politiche attive sul mercato del lavoro hanno un effetto protettivo nei confronti delle conseguenze negative delle crisi e che sono i meno istruiti a pagare il prezzo più alto, sia in termini economici e sociali, sia in termini di salute.

La forte dipendenza dell'ampiezza dell'impatto della crisi dal contesto e dalle strategie di protezione sociale messe in atto dai Paesi è sottolineata in molti studi (WHO 2011; Thomson et al. 2014; Maresso et al. 2015). Una protezione che secondo alcuni autori sembrerebbe, tuttavia, attenuare non solo gli effetti negativi delle recessioni ma anche i loro effetti benefici (Toffolutti et al. 2014) e che sarebbe stata fortemente compromessa dalle strategie messe in atto in alcuni paesi proprio per contrastare gli effetti negativi della crisi (Fahy 2012; Karanikolos et al. 2013).

1.2 Chiare indicazioni dai dati micro

Gli studi condotti su dati individuali danno indicazioni molto più coerenti e più in linea con le aspettative: qualsiasi sia l'indicatore di salute utilizzato (oggettivo o soggettivo; fisico o mentale), gli effetti avversi delle crisi si associano sempre a peggiori esiti di salute (Astell-Burt & Feng 2010; Bartoll et al. 2013; Buffel et al. 2015; Aue et al. 2016), specialmente mentale (Katikireddi et al. 2012; Economou et al. 2013). Inoltre, durante le crisi si evidenzia una tendenza all'aumento dei differenziali sociali, sia per effetto di un impatto diretto sui rischi di malattia e di morte, sia per effetto del diffondersi di comportamenti e scelte non salutari (in termini di dieta e di abitudini quali il fumo, l'alcool e la scarsa attività fisica) (Marmot 2010; Bacigalipe e Esclare-Pujlar 2014; Mackenbach 2015; Abebe al. 2016).

Particolari rischi per la salute sono stati evidenziati in conseguenza della povertà, soprattutto se persistente (Aue et al. 2016), e della precarietà del lavoro, soprattutto se prolungato e soprattutto per le donne (Drydakis 2015; Pirani e Salvini 2015). In un recente lavoro (Margerison-Zilko 2016) è stato messo in evidenza come l'impatto negativo della crisi sulla salute mentale non sia circoscritto agli individui direttamente colpiti dai suoi effetti negativi, anche se questi ne soffrono di più, ma investe gruppi molto più ampi di persone che percepiscono la situazione di insicurezza e precarietà anche se non ne sono direttamente colpiti.

2. Dalla Grande Depressione alla Grande Recessione: cicli economici e mortalità per causa

2.1 I dati: la scelta dei periodi, delle età, delle cause di morte e degli indicatori macroeconomici

Per valutare le relazioni tra mortalità e andamento economico durante i periodi storici investiti dalle due grandi crisi economiche, si sono selezionati due periodi di tempo in grado di inquadrare gli eventi eccezionali nel contesto degli anni in cui si sono verificati. Per la GD si è considerato il periodo dal 1920 al 1939 e per la GR gli anni dal 1990 al 2014 (ultimo anno disponibile per i dati sulle cause di morte). Relativamente agli anni 1920-1939, si è utilizzata la ricostruzione dei decessi per causa di morte effettuata da Caselli (1985; 1989), mentre per il periodo più recente sono stati utilizzati i dati dell'indagine Istat sulle cause di morte. I tassi relativi al totale delle età sono stati standardizzati assumendo come standard la popolazione italiana del 1965.

Per la mortalità, si sono considerati sia indicatori sintetici, come la speranza di vita alla nascita e i tassi standardizzati (totali e per causa), sia indicatori analitici ottenuti stratificando le età in modo da evidenziare eventuali differenze nelle relazioni tra mortalità e andamento economico nelle diverse fasi del ciclo della vita. Inoltre, si sono considerate le cause di morte più rilevanti in almeno uno dei due periodi storici considerati: malattie infettive (codici ICD10: A00-B99), tumori (C00-D48), malattie del sistema circolatorio (I00-I99), malattie dell'apparato respiratorio (J00-J99), malattie dell'apparato digerente (K00-K93) e cause esterne di morte (V01-Y89). Tra queste ultime, abbiamo specificato i suicidi (X60-X84) e, solo per il periodo recente, gli accidenti del traffico (V01-V99). All'interno del capitolo delle malattie del sistema circolatorio, negli anni recenti si sono specificate le malattie ischemiche del cuore (I20-I25) e le malattie cerebrovascolari (I60-I69).

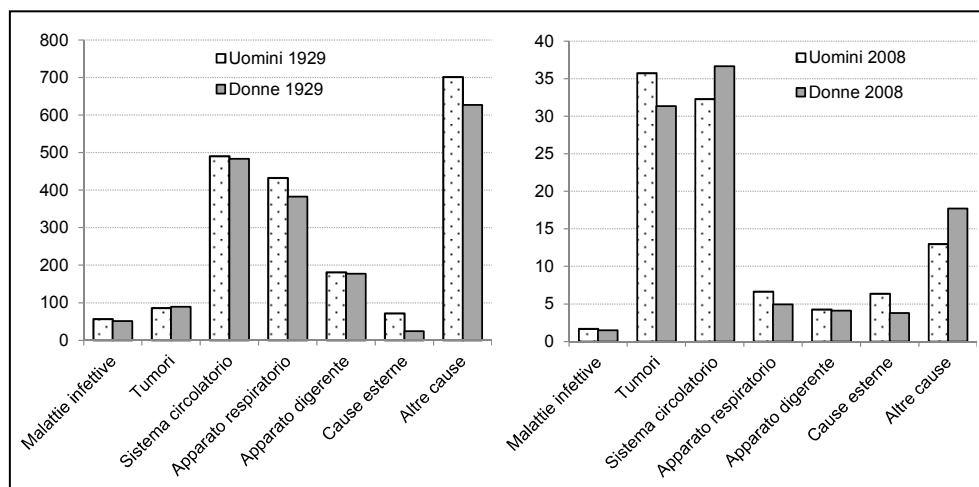
Riguardo agli indicatori macroeconomici, per entrambi i periodi si è utilizzato il PIL pro-capite a prezzi costanti del 2005 ricostruito da Istat e Banca d'Italia (Istat, 2012) e, solo per il periodo recente, anche il tasso di disoccupazione in modo da verificare la robustezza delle relazioni e poter confrontare i risultati con altri studi che utilizzano quest'ultimo indicatore.

2.2 Si modificano le relazioni tra mortalità e cicli macroeconomici

Una volta eliminato il trend e normalizzate le variabili, la relazione tra mortalità e PIL durante gli anni della GD non risulta significativa né nel totale della popolazione né alle diverse età. Solo i tumori, che provocavano all'epoca non più del 5% della mortalità complessiva, mostrano una sistematica tendenza anticiclica (tavola 1), soprattutto per gli uomini in età adulta. Per le altre cause, solo occasionalmente si osservano relazioni significative con l'andamento economico. È il caso delle malattie infettive e di quelle dell'apparato digerente nei bambini e negli adolescenti che presentano un andamento pro-ciclico appena significativo. Ma è anche il caso dei suicidi che, pur non presentando relazioni significative con l'andamento economico nel complesso delle età, presentano coefficienti significativi e positivi per gli uomini dai 20 ai 29 anni e dai 40 ai 49 anni (dati non riportati in tabella).

In effetti, durante gli anni '20 e '30 del secolo scorso l'Italia si trovava ancora nella prima fase della transizione sanitaria e il profilo per causa di morte era ancora fortemente condizionato da malattie di natura acuta: le malattie del sistema respiratorio provocavano un decesso su cinque e rappresentavano la seconda causa di morte dopo le malattie del sistema circolatorio (grafico 1). La dinamica della mortalità era molto favorevole e gli incrementi di sopravvivenza molto accentuati: dal 1920 al 1939, la speranza di vita delle donne è passata da 47 a 59 anni con un aumento di ben 12 anni, e quella degli uomini da 45 a 56 anni con un aumento di 11 anni. Sono soprattutto le età inferiori ai 50 anni quelle in cui si sono ottenuti i risultati migliori, mentre la mortalità è rimasta sostanzialmente stabile oltre quell'età.

Grafico 1 Composizione della mortalità per causa. Proporzioni standardizzate per età. Anni 1929 e 2008. Valori percentuali



La Grande Recessione si avvia in una fase completamente diversa della transizione sanitaria. Nel 2008, la speranza di vita è arrivata a 84 anni per le donne e a 79 per gli uomini. Rispetto ai primi anni del '900, il profilo per causa della mortalità si è trasformato profondamente: le malattie del sistema circolatorio e i tumori rappresentano ormai poco meno del 70% del rischio complessivo di morte e le malattie dell'apparato respiratorio sono scese a poco più del 5% (grafico 1). Il trend di progressivo allungamento della vita è fortemente rallentato: nell'ultimo quarto di secolo l'aumento è stato di 3 mesi l'anno per gli uomini e 2 per le donne (contro i 7 e 8 mesi degli anni '20 e '30).

Tavola 1 Coefficienti di regressione tra mortalità (speranza di vita e logaritmo dei tassi di mortalità per causa standardizzati per età) e PIL. Variabili normalizzate e al netto del trend. Anni 1920-1939 e 1990-2014.

	e(0)		Infettive		Tumori		Circolatorio		Respiratorio		Digerente		Esterne		Altre	
	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F
Uomini																
1920-1939	0,02		0,31		-0,72	***	-0,05		0,18		0,23		-0,04		-0,04	
1990-2014	0,75	***	0,26		0,33		0,00		-0,16		-0,80	***	0,61	**	-0,84	***
Donne																
1920-1939	-0,01		0,27		-0,66	**	-0,10		0,14		0,21		0,14		0,14	
1990-2014	0,82	***	0,26		-0,48	*	-0,12		-0,29		-0,54	**	-0,37		-0,81	***

*** p<1 per mille; ** p<1 per cento; * p<5 per cento

In questo contesto cambia anche il quadro delle relazioni tra mortalità e andamento economico, che diventano molto forti (tavola 1). Tra il 1990 e il 2014 il coefficiente di regressione tra speranza di vita e PIL è pari a 0.8, sia per gli uomini sia per le donne. Inoltre, diventa significativa (in senso anticiclico) l'associazione con le malattie dell'apparato digerente, con l'insieme delle cause minori considerate nella voce "Altre" (per entrambi i sessi) e con i tumori delle donne. Emerge infine una relazione significativamente pro-ciclica con le cause esterne per gli uomini.

Le relazioni tra PIL e mortalità sono forti soprattutto nelle età tra i 30 e i 64 anni e nel primo anno di vita e sono quasi sempre anticicliche (tavola 2). Fanno eccezione le cause accidentali tra i 15 e i 29 anni, le malattie infettive degli adulti e i tumori degli anziani, che hanno una relazione positiva con il PIL. Da notare le relazioni con il gruppo delle cause raggruppate nella voce "Altre" che raccoglie cause singolarmente poco rilevanti ma che nel complesso arrivano a provocare circa il 15% dei decessi.

Tavola 2 Coefficienti di regressione tra mortalità (logaritmo dei tassi) e PIL (prezzi costanti 2005). Variabili normalizzate e al netto del trend. Anni 1990-2014.

	Totale		Infettive		Tumori		Circolatorio		Respiratorio		Digerente		Esterne		Altre	
	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F
Uomini																
Tasso standard	-0,40	*	0,26		0,33		0,00		-0,16		-0,80	***	0,61	**	-0,84	***
Età																
0	-0,86	***	-0,09		-0,12		-0,64	***	-0,69	***	-0,38		0,07		-0,83	***
1-14	-0,42	**	0,10		-0,04		-0,38		-0,26		-0,20		0,14		-0,64	***
15-29	0,76	***	-0,09		-0,05		0,48	*	-0,24		-0,76	***	0,89	***	-0,68	***
30-54	-0,73	***	0,57	**	-0,84	***	-0,52	**	-0,10		-0,61	**	0,26		-0,44	*
55-64	-0,85	***	0,47	*	-0,31		-0,58	**	-0,66	***	-0,81	***	-0,82	***	-0,74	***
65-74	-0,02		0,28		0,32		0,16		-0,28		-0,21		-0,22		-0,44	*
75+	-0,08		-0,66	***	0,69	***	0,13		0,09		-0,61	**	-0,25		-0,77	***
Donne																
Tasso stand.	-0,61	**	0,26		-0,48	*	-0,12		-0,29		-0,54	**	-0,37		-0,81	***
Età																
0	-0,81	***	0,04		0,24		-0,43	*	-0,31		-0,09		-0,21		-0,82	***
1-14	-0,39		0,09		-0,09		-0,20		-0,45	*	0,02		-0,26		-0,38	
15-29	0,01		0,06		0,02		0,15		-0,41	*	-0,60	**	0,71	***	-0,72	***
30-54	-0,85	***	0,44	*	-0,85	***	-0,41	*	-0,22		-0,64	***	-0,27		-0,43	*
55-64	-0,77	***	0,42	*	-0,26		-0,55	**	-0,51	**	-0,45	*	-0,64	**	-0,63	***
65-74	-0,50	*	0,59	**	-0,54	**	0,04		-0,39		-0,02		-0,46	*	-0,52	**
75+	-0,39		-0,39		0,25		-0,01		-0,15		-0,22		-0,32		-0,72	***

*** p<1 per mille; ** p<1 per cento; * p<5 per cento

Per la speranza di vita degli uomini e alcune cause di morte, le relazioni con il tasso di disoccupazione (DIS) sono ancora più forti: il coefficiente di regressione con la speranza di vita degli uomini è pari a 0.9 mentre scende a 0.7 per le donne (dati non riportati in tabella). Per le malattie del sistema circolatorio il coefficiente di regressione della mortalità dai 30 ai 64 anni con il tasso di disoccupazione supera 0.7 sia per gli uomini sia per le donne. Analogo comportamento caratterizza i suicidi, soprattutto tra i più giovani. Al contrario, gli incidenti del traffico mantengono una associazione più forte con il PIL in quasi tutte le classi di età (tavola 3).

Tavola 3 Coefficienti di regressione tra alcune cause di morte (logaritmo dei tassi), PIL e tasso di disoccupazione (DIS) in alcune età. Variabili normalizzate e al netto del trend. Anni 1990-2014

	Circolatorio/DIS		Suicidi				Incidenti			
			Suicidi/PIL		Suicidi/DIS		Incidenti/PIL		Incidenti/DIS	
	r	F	r	F	r	F	r	F	r	F
	Uomini									
Tasso standard.	0,34		-0,70	***	0,73	***	0,86	***	-0,57	***
Età										
15-29	-0,04		-0,06		0,43	*	0,92	***	-0,68	***
30-54	0,77	***	-0,71	***	0,67	***	0,83	***	-0,57	**
55-64	0,71	***	-0,78	***	0,58	**	-0,54	**	0,74	***
65-74	0,31		-0,52	**	0,63	***	-0,14		0,28	
75+	0,12		-0,41	*	0,35		-0,25		0,44	*
	Donne									
Tasso stand.	0,36		-0,78	***	0,83	***	0,70	***	-0,31	
Età										
15-29	0,04		-0,37		0,64	***	0,82	***	-0,49	
30-54	0,76	***	-0,73	***	0,74	**	0,63	***	-0,27	
55-64	0,77	***	-0,66	***	0,62	**	-0,29		0,55	**
65-74	0,40	*	-0,67	***	0,62	***	0,33		0,03	
75+	0,20		-0,28		0,47	*	-0,06		0,01	

*** p<1 per mille; ** p<1 per cento; * p<5 per cento

3 L'impatto delle grandi crisi sui trend di mortalità

Per la valutazione dell'impatto della crisi sui trend, abbiamo utilizzato la Joinpoint regression, un metodo che consente di identificare gli anni di calendario in cui il trend cambia in modo significativo (Kim et al. 2000, National Cancer Institute 2013).

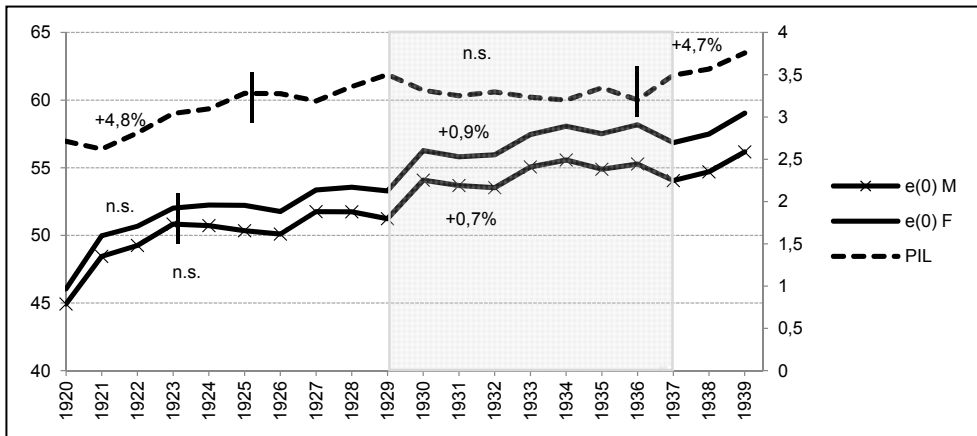
3.1 Nessun impatto significativo della Grande Depressione sui trend di mortalità

La GD produce il primo impatto negativo sul PIL italiano del 1930 (-5%), seguito da una successiva riduzione di minore entità nel 1931 (-2%) e da un periodo di oscillazioni. Nel complesso degli anni interessati dalla crisi, si registrerà una perdita dell'8,5% del valore iniziale del PIL. Nel 1937, 7 anni dopo la prima contrazione, il valore iniziale è completamente recuperato.

Questa evoluzione consente di individuare due *joinpoint* (evidenziati nel grafico con dei segmenti verticali) in corrispondenza degli anni 1925 e 1936 (grafico 2). Il primo segna il passaggio da un periodo di forte crescita - in cui il PIL aumentava mediamente del 4,8% all'anno - a un periodo di sostanziale stabilità alterato da oscillazioni non molto intense. Il secondo segna il passaggio dalla stagnazione a una crescita rapida come quella che aveva segnato i primi anni '20. La GD si trova all'interno del periodo di stagnazione e non è tale da modificare significativamente il trend.

Allo stesso tempo, la speranza di vita - dopo gli anni di rapido recupero successivi al primo conflitto mondiale, intenso ma non tale da provocare un impatto significativo sul trend avendo coinvolto pochi anni (fino al 1923) - ha avviato una fase di regolare aumento (dello 0,7% medio annuo per gli uomini e di 0,9% per le donne) che non è stato alterato dal rallentamento del PIL.

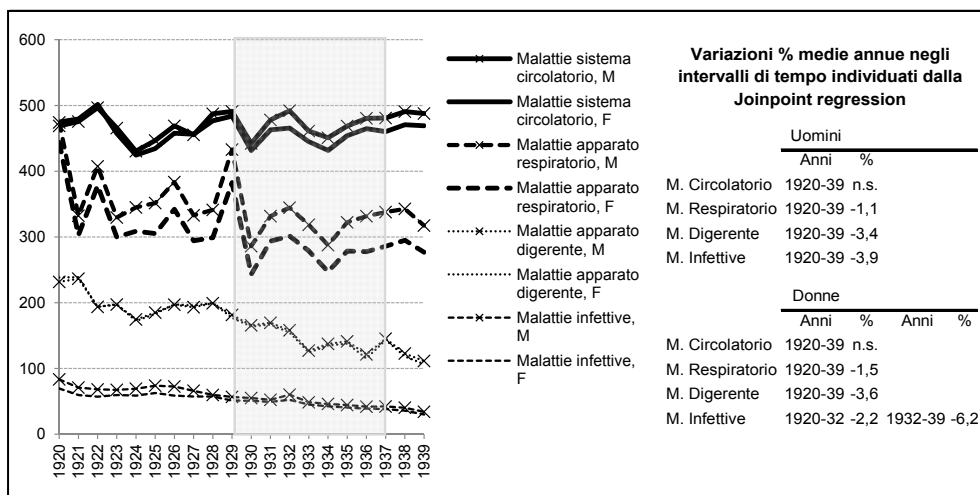
Grafico 2 Speranze di vita (asse a sinistra) e PIL pro-capite (prezzi 2005; asse a destra) negli anni della Grande Depressione. Joinpoint (segmenti verticali) e variazione percentuale media annua. Anni 1920-1939



La sostanziale indipendenza dell'andamento della speranza di vita sia dal ciclo economico sia dal periodo eccezionale rappresentato dalla crisi si ritrova in tutte le principali cause di morte, nel complesso e alle diverse età.

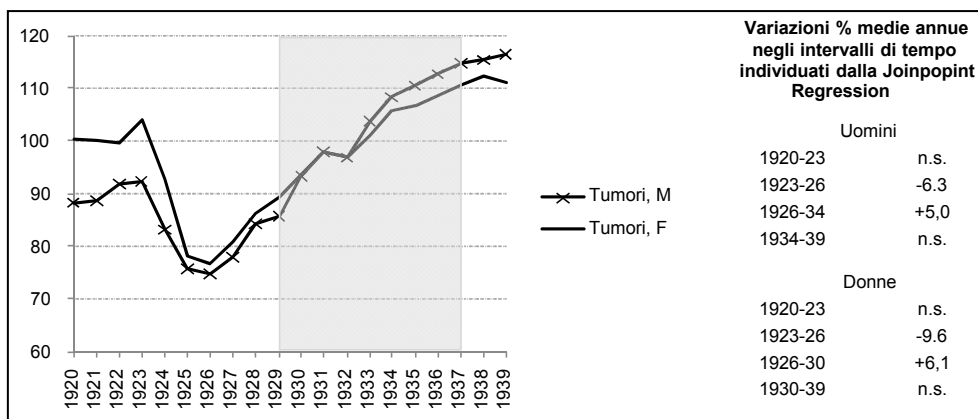
È il caso delle malattie del sistema circolatorio (la prima causa di morte in ordine di importanza) che si mantengono pressoché costanti per tutto il periodo e delle malattie dell'apparato respiratorio (la seconda causa di morte) che diminuiscono regolarmente a un ritmo medio dell'1-1,5% all'anno, maggiore per le donne rispetto agli uomini. Ma è anche il caso delle malattie dell'apparato digerente (la terza causa di morte) che diminuiscono mediamente del 3,4-3,6% e delle malattie infettive che, pur avendo dei tassi molto più bassi, mantengono per tutto il periodo un ritmo sostenuto di riduzione intorno al 2,2-2,4% all'anno, più alto per gli uomini rispetto alle donne. Da notare per le malattie infettive la punta di mortalità del 1932 che fu provocata da una epidemia di gastroenterite che colpì molti bambini (grafico 3).

Grafico 3 Malattie del sistema circolatorio, dell'apparato respiratorio, dell'apparato digerente e malattie infettive. Tassi standardizzati per 100 000 e variazioni percentuali medie annue. Anni 1920-1939



Tra le cause più rilevanti, solo i tumori presentano un trend irregolare con numerosi cambi di direzione e di ritmo di variazione, alcuni dei quali avvengono durante il periodo della crisi (grafico 4). Soprattutto per queste cause, tuttavia, è particolarmente azzardato avanzare ipotesi di impatto della crisi, considerati i lunghi tempi di esposizione normalmente necessari per l'insorgenza della malattia e il livello ancora molto basso del rischio di morte.

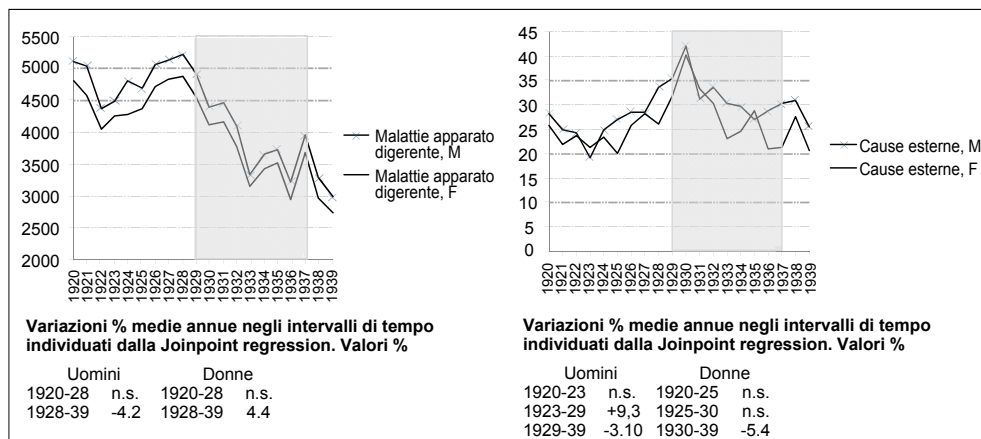
Grafico 4 Tumori. Tassi standardizzati per 100 000. Variazione percentuale media annua nei periodi individuati dalla Joinpoint regression. Anni 1920-1939



Ci sono poi delle cause per le quali il trend si modifica solo ad alcune età. Si tratta in alcuni casi di miglioramenti, con una mortalità in diminuzione durante gli anni della crisi, come per le malattie dell'apparato digerente e le cause violente dei bambini nel primo anno di vita. Le prime, che in quegli anni rappresentano la prima causa di morte nel primo anno di vita, avviano la riduzione proprio nel primo anno della crisi e la mantengono per tutto il periodo; le seconde, con rischi molto più bassi, raggiungono un massimo nel 1930 e poi diminuiscono (grafico 5).

Infine, ci sono delle cause che durante la crisi arrestano il trend favorevole ad alcune età. Sono, in particolare, le malattie del sistema circolatorio per i più giovani da 1 a 30 anni, anche se si tratta di rischi e di variazioni molto contenuti.

Grafico 5 Mortalità nel primo anno di vita per malattie dell'apparato digerente e per cause esterne. Tassi per 100 000 e variazioni percentuali medie annue nei periodi individuati dalla Joinpoint regression. Anni 1920-1939



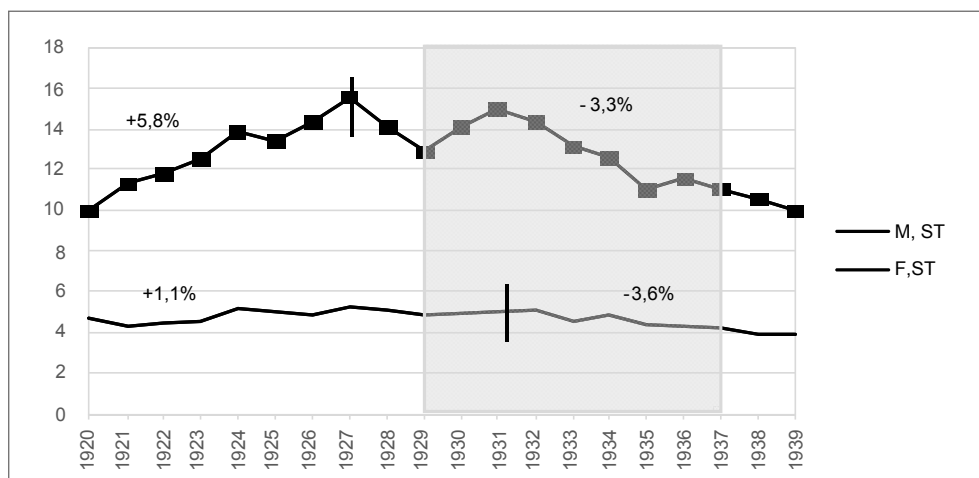
Un ultimo approfondimento meritano le cause esterne, che la letteratura indica molto spesso come pro-cicliche. Il tasso standardizzato per età degli uomini, che dovrebbe essere il più sensibile alle recessioni, mantiene un trend di lenta ma continua riduzione per tutto il ventennio tra le due guerre, senza alcuna relazione significativa con l'andamento economico (tavola 4). Solo le donne mostrano una contrazione del rischio di morte a partire dal 1930 dovute prevalentemente all'andamento favorevole della mortalità infantile. Anche specificando per età, per gli uomini non si rileva alcuna significativa modificazione dei trend negli anni della crisi. Solo per quelli di 55-64 anni e oltre i 75, si rileva una riduzione a partire dal 1932.

Tavola 4 Mortalità per cause esterne. Variazione percentuale media annua (APC) nei periodi individuati dalla Joinpoint regression. Anni 1920-1939

	Cause esterne					
	Uomini			Donne		
	#JP			#JP		
Tasso standard.	0	1920-39		1	1920-30 1930-39	
APC		-0,57			n.s. -2,27	
Età						
15-29	1	1920-23	1923-39	0	1920-39	
APC		-9,74	-1,17		-1,69	
30-54	0	1920-39		0	1920-39	
APC		-0,36			-0,58	
55-64	1	1920-32	1932-39	0	1920-39	
APC		1,61	-2,81		n.s.	
65-74	1	1920-25	1925-39	0	1920-39	
APC		3,66	-1,03		n.s.	
75+	2	1920-22	1922-32	1932-39	0	1920-39
APC		n.s.	n.s.	-2,54		n.s.

Una causa di morte concordemente indicata dalla letteratura come legata negativamente al ciclo economico è il suicidio. In Italia, negli anni '20 e '30 la relazione tra PIL e livello di mortalità per suicidi non è significativa né per gli uomini né per le donne e il trend in diminuzione, che si era avviato per gli uomini dal 1927, non è stato alterato dalla crisi (grafico 6). In realtà,

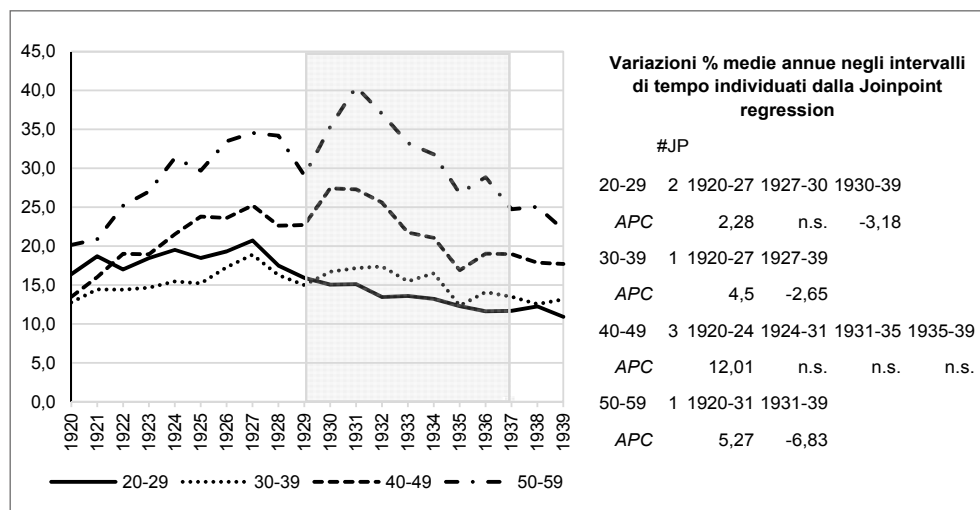
Grafico 6 Mortalità per suicidi. Tassi per 100 000, Joinpoint (segmenti verticali) e variazioni percentuali medie annue. Anni 1920-1939



per gli uomini si osserva un aumento temporaneo del rischio per il 1930 e il 1931: dal 1929 al 1931 si passa da 3634 a 4141 suicidi, con un aumento di 507 casi. Un aumento subito riassorbito negli anni successivi e tale da non alterare il trend. Per le donne, che hanno livelli di mortalità per suicidio molto più bassi degli uomini per tutto il periodo, proprio durante la crisi si avvia un periodo di riduzione che interrompe il precedente trend in aumento (grafico 6).

Nessuna delle età che contribuiscono maggiormente alla mortalità per suicidi degli uomini presentano alterazioni del trend. Solo oltre i 40 anni si osserva un temporaneo aumento dei rischi (grafico 7).

Grafico 7 Mortalità per suicidi per alcune età. Tassi per 100 000 e variazioni percentuali medie annue (APC) nei periodi individuati dalla Joinpoint regression. Anni 1920-1939. Uomini



3.2 La Grande Recessione modifica i trend

A differenza della crisi degli anni '20, l'attuale recessione ha significativamente modificato i trend della mortalità. Sia per gli indicatori macroeconomici sia per la speranza di vita, il 2007 indica un punto di cambiamento a partire dal quale peggiora il PIL, aumenta il tasso di disoccupazione e si attenua l'andamento positivo della speranza di vita per entrambi i sessi: gli uomini, che conoscevano un incremento medio annuo dello 0,4%, scendono allo 0,3% e le donne passano dallo 0,3% allo 0,1% (grafico 8).

Questo rallentamento dipende in particolare dalle malattie del sistema circolatorio che fino all'avvio della crisi si riducevano al ritmo di circa il 3% all'anno e che scendono al 2%.

Per quasi tutte le altre cause di morte i trend si mantengono inalterati o si modificano già dalla metà degli anni '2000 (malattie dell'apparato digerente e cause esterne per gli uomini e "Altre cause" per entrambi i generi, tavola 5). Solo per le malattie del sistema circolatorio, la Joinpoint regression individua delle modificazioni significative dei trend in prossimità degli anni della GR (in particolare un joinpoint nell'anno 2007 per gli uomini e nell'anno 2006 per le donne) che segnalano un forte rallentamento dall'anno successivo. Considerato il tasso complessivo per tutte le età, questa evoluzione non coinvolge le due principali malattie del sistema circolatorio, le malattie ischemiche del cuore mantengono il trend favorevole avviato nel 1995

Grafico 8 Speranza di vita alla nascita (asse destro), PIL pro-capite (prezzi 2005) e tassi di disoccupazione (%) (asse sinistro). Joinpoint (tratti verticali) e variazioni medie annue (%). Anni 1990-2014

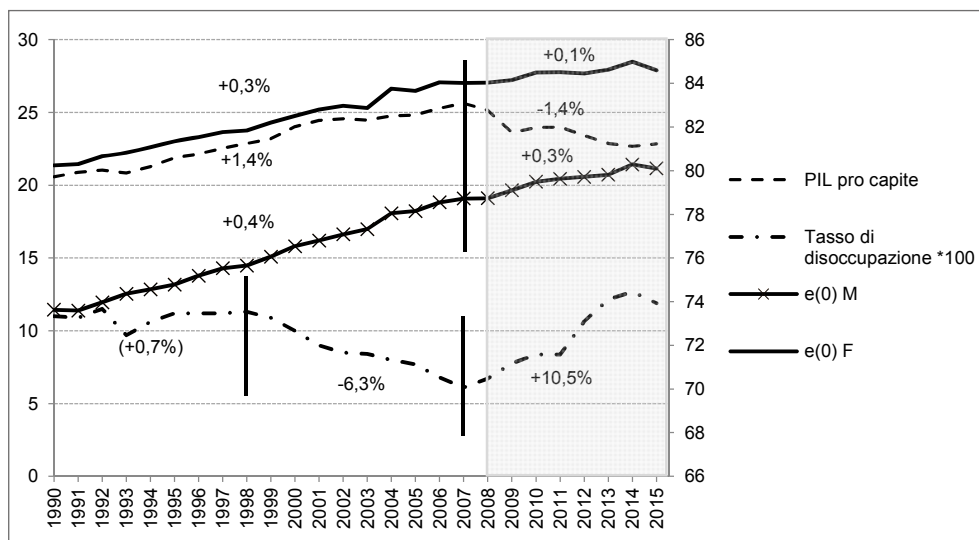


Tavola 5 Analisi dei trend dei tassi standardizzati per età di alcune cause di morte. Joinpoint e variazioni (%) medie annue (APC). Anni 1990-2014.

Cause di morte	Uomini			Donne					
	#JP	1990-1995	1995-2006	2006-2014	#JP	1990-1994	1994-2006	2006-2014	
Totale cause	2	1990-1995	1995-2006	2006-2014	2	1990-1994	1994-2006	2006-2014	
APC		-1,03	-2,60	-1,62		n.s.	-2,10	-0,65	
M. Infettive	0	1990-2014			0	1990-2014			
APC		5,46				6,08			
Tumori	1	1990-1994	1994-2014		1	1990-2005	2005-2014		
APC		n.s.	-1,59			-0,93	-0,54		
M. Circolatorio	2	1990-1995	1995-2007	2007-2014	2	1990-1994	1994-2006	2006-2014	
APC		n.s.	-3,57	-2,43		n.s.	-3,11	-1,95	
M. Ischemiche	1	1990-1995	1995-2014		1	1990-1995	1995-2014		
APC		n.s.	-3,28			n.s.	-2,63		
M. Cerebrovascolari	0	1990-2014			2	1990-1993	1993-2004	2004-2014	
APC		-3,69				n.s.	-3,81	-2,60	
Altre del sistema circ.	2	1990-1996	1996-2008	2008-2014	2	1990-1997	1997-2006	2006-2014	
APC		n.s.	3,51	n.s.		n.s.	-3,80	n.s.	
M. Respiratorio	0	1990-2014			0	1990-2014			
APC		-2,06				-0,57			
M. Digerente	1	1990-2005	2005-2014		3	1990-1994	1994-2006	2006-2009	2009-2014
APC		-4,22	-2,14			n.s.	-3,66	n.s.	-2,97
Cause esterne	1	1990-2005	2005-2014		2	1990-1996	1996-2006	2006-2014	
APC		-2,25	-3,16			-1,19	-3,31	-1,77	
Incidenti traffico	3	1990-1993	1993-2004	2004-2012	2012-2014	1	1990-2001	2001-2014	
APC		-6,26	-1,61	-8,18	n.s.		-2,93	-5,97	
Suicidi	2	1990-1995	1995-2006	2006-2014		1	1990-2010	2010-2014	
APC		n.s.	-2,86	1,39			-2,63	4,41	
Altre cause	3	1990-1995	1995-1998	2000-2004	2004-2014	1	1990-2004	2004-2014	
APC		n.s.	-5,54	-2,83	n.s.		-2,31	n.s.	

e le malattie cerebrovascolari, per gli uomini, mantengono lo stesso trend per tutto il periodo e, per le donne, rallentano il ritmo di riduzione già dal 2004. E' piuttosto l'insieme delle malattie minori raggruppate nella voce "Altre malattie del sistema circolatorio" a imprimere questo andamento arrestando la riduzione dal 2008 per gli uomini e dal 2006 per le donne.

Se si specifica per età, tuttavia, il rallentamento durante gli anni della GR emerge anche per le malattie ischemiche del cuore e per le malattie cerebrovascolari. Tra i 30 e i 74 anni si verifica un sensibile rallentamento sia per gli uomini sia per le donne, con qualche differenza per le malattie specifiche. Con la seconda metà degli anni 2000, i ritmi di riduzione della mortalità che fino a quel momento erano intorno al 4-5% si dimezzano rispetto al periodo precedente. Per le donne dai 30 ai 54 anni, la contrazione della mortalità per queste cause si arresta (tavola 6).

Tavola 6 Analisi dei trend della mortalità per malattie del sistema circolatorio in alcune classi di età. Joinpoint e variazioni (%) medie annue (APC). Anni 1990-2014

#JP	Malattie del Sistema Circolatorio				#JP	Mal. ischemiche del cuore			#JP	Malattie cerebrovascolari			
Uomini													
<i>Età</i>													
30-54	2	1990-2001	2001-2006	2006-2012	2012-2014	1	1990-2007	2007-2014	1	1990-2006	2006-2014		
		APC	-2,83	-4,40	-2,41	n.s.	-4,56	-2,85		-4,72	n.s.		
55-64	1	1990-2007	2007-2014			1	1990-2006	2006-2014		1	1990-2005	2005-2014	
		APC	-4,16	-2,84			-4,86	-3,46		-5,41	-3,36		
65-74	2	1990-98	1998-2007	2007-2014		2	1990-96	1996-2009	2009-2014	2	1990-98	1998-2006	2006-2014
		APC	-1,72	-5,88	-3,37		-1,28	-5,64	-3,35	-3,56	-5,86	-4,33	
Donne													
<i>Età</i>													
30-54	2	1990-98	1998-2007	2007-2014		1	1990-2006	2006-2014		1	1990-2007	2007-2014	
		APC	-1,89	-4,76	n.s.		-4,11	n.s.		-4,40	n.s.		
55-64	1	1990-2009	2009-2014			0	1990-2014			1	1990-2006	2006-2014	
		APC	-4,48	n.s.			-4,44			-5,68	-1,42		
65-74	2	1990-98	1998-2008	2008-2014		2	1990-96	1996-2010	2010-2014	2	1990-1994	1994-2006	2006-2014
		APC	-2,45	-5,91	-3,03		-1,35	-5,97	-3,89	n.s.	-5,88	-4,00	

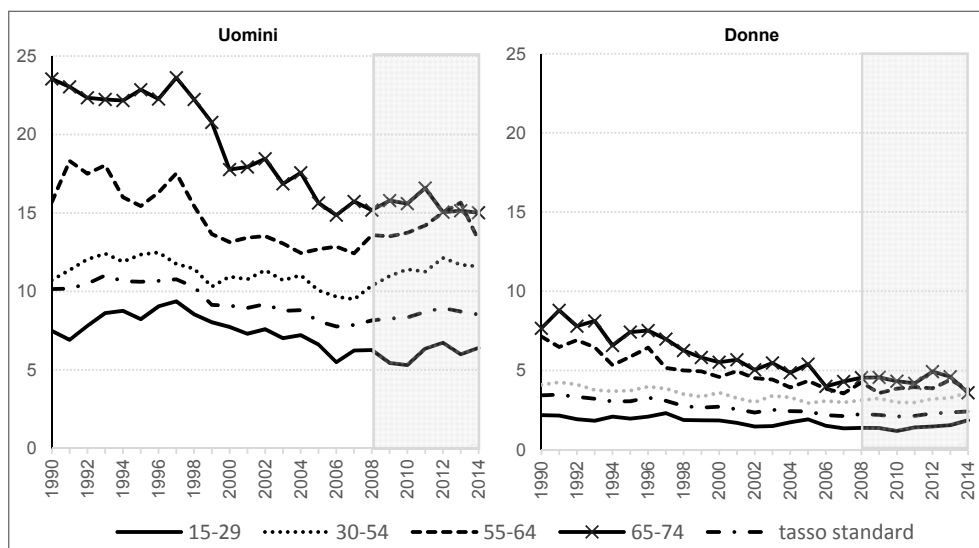
Ci si attende che durante i periodi di crisi economica la mortalità per cause esterne si riduca per effetto della contrazione della componente legata agli incidenti del traffico che hanno generalmente un andamento pro-ciclico. In Italia, la riduzione della mortalità per incidenti del traffico si è avviata agli inizi degli anni '90 per accentuarsi già prima della metà degli anni '2000, sia per gli uomini sia per le donne (tavola 7). Anche considerando classi di età più dettagliate, non si rileva alcun impatto della crisi sulla mortalità per incidenti. Per contro, una netta modificazione del trend si evidenzia per i suicidi. La modificazione del trend è evidente sia sul tasso standardizzato sia sui tassi per le età giovani e adulte, per entrambi i sessi.

Il primo inverte la tendenza da una precedente riduzione di poco meno del 3% all'anno per entrambi i sessi a un aumento superiore all'1% per gli uomini e addirittura al 4% per le donne. I secondi indicano per gli uomini un arresto della riduzione tra i 15 e i 29 anni e un aumento tra i 30 e i 55 anni, mentre la riduzione nelle età 55-74 anni si era già arrestata con a metà degli anni 2000. Per le donne, le età coinvolte sono quelle tra i 15 e i 64 anni e in entrambi i casi si tratta di un arresto della diminuzione (grafico 9 e tavola 7).

Tavola 7 Analisi dei trend della mortalità per incidenti del traffico e suicidi in alcune classi di età. Joinpoint e variazioni (%) medie annue (APC). Anni 1990-2014

		Uomini				Donne			
		Incidenti del traffico							
#JP						#JP			
Tasso standard	3	1990-93	1993-2004	2004-2012	2012-2014	1	1990-2001	2001-2014	
APC		-6,26	-1,61	-8,18	n.s.		-2,93	-5,97	
15-29	3	1990-93	1993-2004	2004-12	2012-14	1	1990-2002	2002-2014	
APC		-8,2	n.s.	-10,96	n.s.		n.s.	-6,83	
30-54	4	1990-95	1995-1998	1998-2005	2005-2012	2012-2014	1	1990-2001	2001-2014
APC		-5,34	n.s.	-1,72	-7,79	n.s.	-2,73	-6,21	
55-64	1	1990-2010	2010-2014			2	1990-2003	2003-2007	2007-2014
APC		-5,08	n.s.				-4,66	-11,52	n.s.
65-74	0	1990-2014				1	1990-1998	1998-2014	
APC		-5,32					-3,03	-5,68	
75+	1	1990-2012	2012-2014			0	1990-2014		
APC		-4,43	n.s.				4,17		
		Suicidi							
#JP						#JP			
Tasso stand.	2	1990-95	1995-2006	2006-2014		1	1990-2010	2010-14	
APC		n.s.	-2,86	1,39			-2,63	4,41	
15-29	2	1990-96	1996-2009	2009-13		1	1990-2011	2011-14	
APC		4,11	-3,72	n.s.			-2,47	n.s.	
30-54	2	1990-93	1993-2007	2007-14		1	1990-2007	2007-14	
APC		n.s.	-1,57	2,98			-1,99	n.s.	
55-64	1	1990-2005	2005-14			1	1990-2007	2007-14	
APC		-2,4	1,9				-3,60	n.s.	
65-74	2	1990-97	1997-2005	2005-14		0	1990-2014		
APC		n.s.	-4,41	n.s.			-3,13		
75+	0	1990-2013				0	1990-2014		
APC		-2,71					-3,92		

Grafico 9 Mortalità per suicidi per alcune età e per genere. Tassi per 100 000 Anni 1990-2014



4. Dal punto di vista della salute: come cambia la salute degli italiani durante la Grande Recessione

4.1 Indicatori e metodi

Per il periodo recente è possibile valutare anche la possibile associazione tra crisi economica e indicatori di salute diversi dalla mortalità. Facendo riferimento alla popolazione di 15 anni e oltre e utilizzando le ultime tre indagini sulla salute condotte dall'Istat negli anni 2000, 2005 e 2013, si farà riferimento a due dimensioni della salute particolarmente importanti: la salute percepita, rilevata mediante la domanda sulle condizioni di salute complessive (Self Rated Health, SRH) e le limitazioni funzionali stimate mediante la scala delle Activities of Daily Living (ADL).

Per la prima variabile si sono aggregate le cinque modalità di risposta in modo da formare le seguenti tre categorie: bene e molto bene, né bene né male, male e molto male.

Per valutare le variazioni del rischio di essere in cattiva salute al netto dei potenziali confondenti si sono utilizzati dei modelli logistici multinomiali. Per il secondo indicatore, si è preferito rendere dicotomica la variabile per mettere in evidenza le limitazioni funzionali gravi, ovvero quelle condizioni che prima dell'introduzione della nuova classificazione della salute funzionale (International Classification of Functioning, ICF) identificavano la disabilità. In questo caso l'analisi è stata condotta utilizzando dei modelli logistici binomiali.

4.2 Si arresta il miglioramento della salute

Il grafico 10 illustra le prevalenze per età della cattiva salute percepita e delle limitazioni funzionali gravi. In entrambi i casi è evidente l'arresto del miglioramento che aveva caratterizzato il periodo precedente. Ad alcune età è addirittura evidente un peggioramento. Per la cattiva salute percepita, è il caso dei giovani (in particolare, gli uomini dai 15 ai 29 anni e le donne dai 15 ai 44 anni) e degli uomini cinquantenni. Per le limitazioni funzionali, il peggioramento degli anni recenti interessa gli uomini dai 20 ai 29 e dai 40 ai 44 anni e le donne dai 35 ai 59 anni (grafico 10).

Complessivamente, una volta eliminata l'influenza dei maggiori confondenti (età, sesso, stato civile, livello di istruzione e ripartizione territoriale), i due indicatori di salute mostrano entrambi segnali di peggioramento nell'ultimo periodo: la prevalenza della cattiva salute percepita, che diminuiva di oltre il 6% all'anno tra il 2000 e il 2005, nel secondo periodo rallenta l'andamento positivo al punto che il ritmo di diminuzione scende a meno del 2% (tavola 8). La prevalenza delle limitazioni funzionali gravi, anch'essa in diminuzione prima nella prima metà degli anni 2000, inverte l'andamento.

Tavola 8 Variazione (%) media annua della salute percepita e delle limitazioni funzionali gravi

Indicatori di salute	Variazione media annua (%) (a)	
	2000-05	2005-13
Cattiva SRH	-6,4	-1,6
Limitazioni funzionali gravi	-1,2	1,3

(a) controllata per età, genere, stato civile, istruzione e ripartizione territoriale.

Grafico 10 Prevalenza (%) della cattiva salute percepita e delle limitazioni funzionali gravi nel 2000, 2005 e 2013, per genere. Scala logaritmica

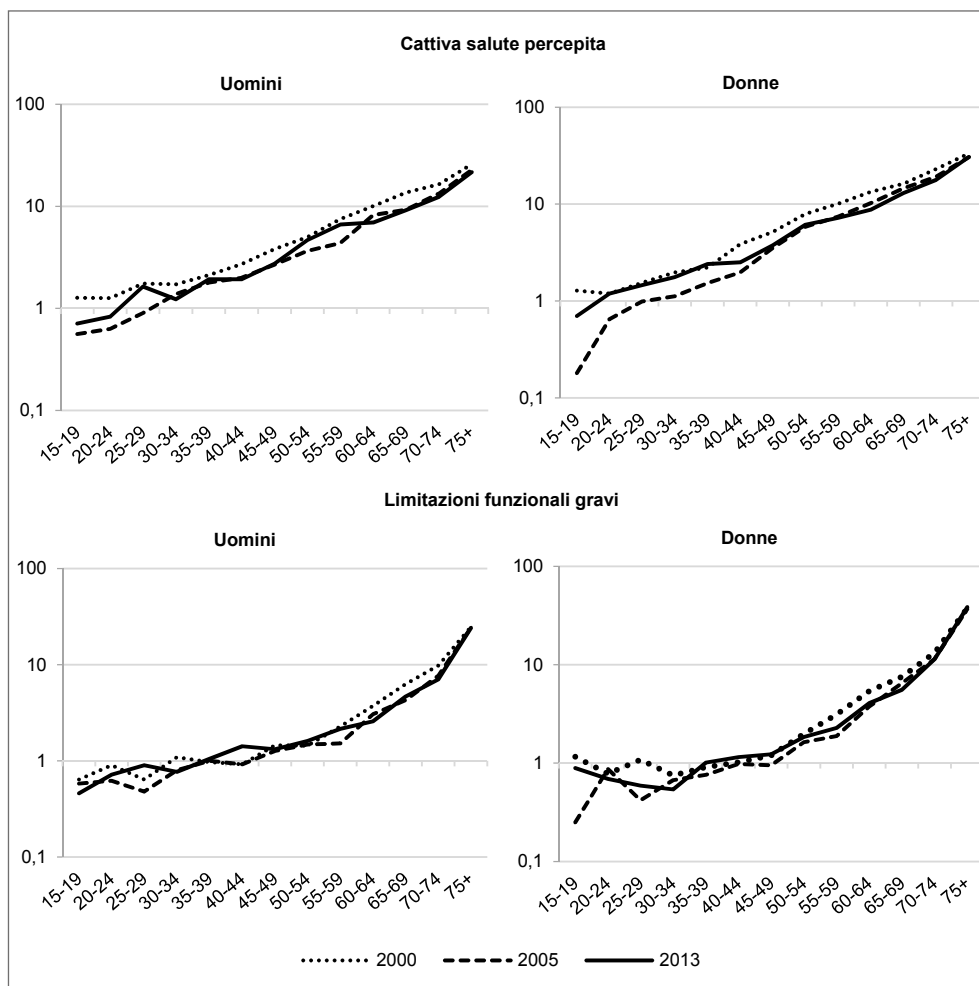


Tavola 9 Variazione (%) media annua del rischio di essere in cattiva salute percepita (espresso in RRR) o di avere limitazioni funzionali gravi (espresso in OR) e interazione tra livello di istruzione (riferimento: Alto) e periodo. Valori controllati per età, genere, stato civile e ripartizione territoriale. (%) media annua della salute percepita e delle limitazioni funzionali gravi

Livello di istruzione	2000-05		2005-13	
	RRR	OR	RRR	OR
Cattiva SRH				
Alto	-6,0		n.s.	
Medio	-5,0	n.s./Alto	n.s.	n.s./Alto
Basso	-6,7	n.s./Alto	-3,0	
Limitazioni attività				
Alto	n.s.		1,6	
Medio	3,5		n.s.	
Basso	-1,9		1,6	n.s./Alto

Tavola 10 Differenziali di salute percepita e di limitazioni nelle attività funzionali per livello di istruzione. Anni 2000, 2005 e 2013. Valori controllati per età, genere, stato civile e ripartizione territoriale

Livello di istruzione	2000	2005	2013
<i>Cattiva SRH</i>			
Alto	<i>rif.</i>	<i>rif.</i>	<i>rif.</i>
Medio	1,8	1,9	1,8
Basso	4,5	4,2	3,1
<i>Limitazioni attività</i>			
Alto	<i>rif.</i>	<i>rif.</i>	<i>rif.</i>
Medio	1,4	1,2	1,5
Basso	ns	2,7	2,7

Effetti non così forti quanto quelli registrati in Grecia - dove al netto dei confondenti si è verificato un aumento della prevalenza della cattiva salute percepita (l'odds ratio di dichiararsi in cattiva salute nel 2009 rispetto al 2007 è risultato pari a 1.14; Kentikelenis et al. 2011) - ma non certo trascurabili.

Informazioni interessanti vengono dalla specificazione di queste variazioni per alcune caratteristiche degli individui e dalle modificazioni che tali caratteristiche hanno prodotto sull'evoluzione delle condizioni di salute. La prima caratteristica che merita di essere analizzata è il livello di istruzione, che frequentemente viene utilizzata come indicatore della condizione sociale dell'individuo. La tavola 9 riporta le variazioni medie annue del rischio di essere in cattive condizioni di salute (espresso in RRR per la salute percepita e in OR per le limitazioni di attività) a seconda del livello di istruzione e la significatività delle differenze riscontrate con la variazione del livello di istruzione più elevato, nei due periodi considerati. Per la salute percepita, i livelli di istruzione alti (diploma di 5 anni e laurea) e medi (scuola media e diplomi di 2-3 anni) hanno incontrato le maggiori difficoltà a mantenere la tendenza positiva. Le riduzioni del 5-6% all'anno osservate nel primo quinquennio degli anni 2000 si sono fermate. Anche i livelli di istruzione inferiori hanno subito un rallentamento importante, ma i rischi di cattiva salute continuano a ridursi. Una situazione simile caratterizza la prevalenza delle limitazioni funzionali gravi. Le persone con i livelli di istruzione più alti, che venivano da un periodo di

Tavola 11 Variazione (%) media annua del rischio di essere in cattiva salute percepita (espresso in RRR) o di avere limitazioni funzionali gravi (espresso in OR) e interazione tra ripartizione territoriale (riferimento: Nord) e periodo. Valori controllati per età, genere, stato civile e istruzione

Ripartizione territoriale	2000-05	2005-13
<i>Cattiva SRH (RRR)</i>		
Nord	-6,0	-2,4
Centro	-4,9	<i>n.s./Nord</i>
Sud+Isole	-7,7	<i>n.s.</i>
<i>Limitazioni attività (OR)</i>		
Nord	<i>n.s.</i>	<i>n.s.</i>
Centro	<i>n.s.</i>	1,6
Sud+Isole	-0,2	1,6

stabilità, peggiorano e le persone ai livelli più bassi invertono la tendenza dal miglioramento al peggioramento. Solo i livelli medi di istruzione sembrano sottrarsi al peggioramento generale: nel loro caso, si arresta una precedente tendenza all'aumento.

Come conseguenza di queste dinamiche, al netto dei maggiori confondenti, i differenziali di salute percepita per livello di istruzione si sono ridotti. Si tratta di una riduzione che ha solo eroso le grandi differenze esistenti e che non va nel senso auspicato di un recupero dei meno favoriti, ma di un peggioramento dei più favoriti. I differenziali rimangono ampi con rischi di cattiva salute percepita tra i meno e i più istruiti che passa da oltre 4 a 3 volte (tavola 10). Al contrario, per le limitazioni funzionali gli odds ratio degli ultimi anni rimangono pressoché invariati, sempre di poco inferiori a 3.

Da un punto di vista geografico, entrambi gli indicatori segnalano una peggiore dinamica del Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni, e soprattutto rispetto al Nord. Si interrompe, quindi, un andamento che fino al 2005 sembrava orientato a colmare lo svantaggio di salute. Si arresta la riduzione del rischio di cattiva salute percepita e aumenta quello di avere limitazioni funzionali gravi, con variazioni che sono tutte significativamente meno favorevoli di quella fatta registrare nelle regioni settentrionali. Di conseguenza aumenta lo svantaggio del Mezzogiorno rispetto al Nord (tavola 11). Particolare il comportamento del Centro che migliora nettamente per l'indicatore soggettivo e peggiora, altrettanto nettamente, per le limitazioni funzionali.

L'ultima caratteristica individuale rispetto alla quale merita analizzare le modificazioni dello stato di salute è l'età che consente di verificare se la protezione garantita dal nostro sistema di welfare abbia assicurato pari opportunità in tutte le diverse fasi della vita.

Nell'ultimo periodo, peggiora la salute soggettiva dei giovani, si arresta il miglioramento degli adulti e migliora, seppure con un ritmo ridotto rispetto al quinquennio precedente, quella degli anziani. Sotto i 65 anni di età, aumentano nettamente anche le limitazioni funzionali gravi, invertendo un trend che fino al 2005 era stato sempre favorevole. Si arresta la riduzione anche tra quelli che sono definiti i giovani anziani, tra i 65 e i 74 anni di età, e aumenta la diffusione delle limitazioni anche tra i più anziani seppure a un ritmo più contenuto (tavola 12).

5. Discussione e conclusioni

Nei due periodi storici studiati le relazioni della mortalità con l'andamento economico sono state molto diverse: completamente assenti negli anni '20 e '30 e molto forti, soprattutto per alcune cause di morte, negli anni recenti. Questo risultato può essere spiegato dalla diversa fase della transizione sanitaria attraversata dall'Italia nei due periodi: nel primo, caratterizzato da una mortalità ancora elevatissima, con un forte peso di malattie di natura acuta, la spinta alla riduzione era molto forte sull'onda degli interventi di risanamento ambientale e di miglioramento delle condizioni di vita e di alimentazione della popolazione. Durante gli anni '20 e '30, l'incremento della speranza di vita procedeva a un ritmo di 7-8 mesi all'anno, più alto per le donne rispetto agli uomini. Oggi la speranza di vita è molto più alta, le cause di morte sono di natura diversa, e l'incremento è molto più contenuto (negli ultimi 20 anni di circa 2-3 mesi all'anno più alto per gli uomini rispetto alle donne).

Le relazioni tra mortalità e andamento economico emergono solo negli anni recenti e sono prevalentemente anticicliche. Solo gli incidenti del traffico, coerentemente alle aspettative, hanno un andamento chiaramente pro-ciclico.

Tavola 12 Variazione (%) media annua del rischio di essere in cattiva salute percepita (espresso in RRR) o di avere limitazioni funzionali gravi (espresso in OR) e interazione tra classe di età (riferimento: 15-39 anni) e periodo. Valori controllati per genere, stato civile, istruzione e ripartizione territoriale

Età	2000-05		2005-13	
	<i>Cattiva SRH (RRR)</i>			
15-39	-8,5		5,4	
40-64	-6,6		n.s.	
65-74	-6,2		-3,4	
75+	-4,1		-3,9	
	<i>Limitazioni attività (OR)</i>			
15-39	-3,6		2,5	
40-64	-3,1	n.s./15-39	3,7	n.s./15-39
65-74	-1,9	n.s./15-39	n.s.	
75+	n.s.		0,8	n.s./15-39

In conseguenza della diversa relazione tra andamento economico e mortalità, anche le due grandi crisi hanno avuto conseguenze molto diverse: la GD non ha prodotto un impatto significativo sui trend della mortalità, né totale né specifica per età e per causa di morte. Al contrario, la GR ha avuto, e continua ad avere, un impatto negativo sul rischio di morte che si è manifestato con un significativo rallentamento dei ritmi di diminuzione che si sperimentavano fino al momento della crisi. A rallentare l'andamento positivo sono state soprattutto le malattie del sistema circolatorio (la prima causa di morte in Italia) e, tra queste, soprattutto le malattie cosiddette "minori" (malattie ipertensive, malattie delle arterie e delle vene, cardiopatie diverse dalle ischemiche, ecc.) ma che nel complesso arrivano a rappresentare il 35-45% (più alto per le donne) della mortalità per l'intero gruppo delle malattie del sistema circolatorio. Per le classi di età adulte, tuttavia, anche le grandi patologie del sistema circolatorio, cardiopatie ischemiche e malattie cerebrovascolari, hanno sperimentato un forte rallentamento in coincidenza con l'avvio della crisi, fino ad arrestare la riduzione del rischio di morte.

Fortunatamente l'impatto non è stato forte come in Grecia o in Spagna in cui si è assistito, per gli uomini, a un arresto del miglioramento della speranza di vita per alcuni anni (2010 e 2011) (Eurostat database) ma è stato comunque sensibile.

Il suicidio è tra le cause più frequentemente indicate dalla letteratura come associate ai periodi di crisi e questo legame si conferma anche nei dati italiani: per entrambe le crisi, il rischio di morte dovuto al suicidio è aumentato, sebbene per la GD l'aumento sia stato di breve periodo e non in grado di alterare significativamente il trend favorevole. L'impatto è stato nettamente più forte durante gli anni della GR, quando il trend fino ad allora in diminuzione è stato interrotto da un arresto dei miglioramenti e, in alcune età, da sensibili aumenti. Per contro, gli incidenti stradali, un'altra causa spesso associata – in senso positivo, questa volta – all'andamento economico, non hanno manifestato alcuna modificazione significativa durante gli anni della crisi, mantenendo l'andamento favorevole iniziato già negli anni precedenti.

Oltre che sulla mortalità, la crisi sembra aver influito sulla salute provocando un significativo rallentamento del trend favorevole e, addirittura, un peggioramento per alcune classi di età. Anche i differenziali si modificano e lo fanno, a volte, in modo inaspettato: i differenziali sociali di salute percepita, misurati mediante i diversi andamenti per livello di istruzione, si riducono a causa dell'andamento sfavorevole dei più istruiti; il Mezzogiorno perde ulteriormente

terreno rispetto alle altre ripartizioni e, soprattutto, rispetto al Nord. Ma la cosa più preoccupante è che la recente, lunga, recessione aggravata dagli interventi di risanamento introdotti in questi anni (de Belvis et al. 2012; McKee et al 2012) hanno fatto pagare un prezzo in termini di salute soprattutto ai giovani e agli adulti, mentre i più anziani sembrano essere stati maggiormente protetti.

Molto tempo bisognerà attendere per valutare l'impatto complessivo sulla salute della attuale crisi. Alcune importanti conseguenze sono già visibili, altre possono essere temute sulla base di alcuni fenomeni che si stanno verificando e che potrebbero anticipare effetti ancor più rilevanti per il futuro. Alcuni segnali sono decisamente preoccupanti: emergono nuove vulnerabilità alle quali siamo poco abituati e che i sistemi di protezione sociale hanno lasciato indietro: i giovani e gli occupati nelle categorie meno protette, si vanno così ad aggiungere alle vecchie e ben note aree di svantaggio per la salute rappresentate dalle fasce sociali più deboli, dai residenti nel Mezzogiorno, dai disoccupati, che non accennano a essere ridotte. Ulteriori conseguenze negative potrebbero emergere a seguito del fenomeno, segnalato da molte indagini Istat condotte negli anni recenti, della rinuncia da parte di molti cittadini ad utilizzare i servizi sanitari per ragioni di insostenibilità dei costi. Una rinuncia che potrebbe comportare ritardi nelle diagnosi, maggiore gravità dei processi morbosi e, in definitiva, maggiori costi individuali e sociali per il trattamento. Un insieme di conseguenze che potrebbero mettere a rischio non solo la salute degli individui, ma la stessa sostenibilità del sistema sanitario di domani che, di fronte alla sfida del crescente invecchiamento della popolazione, può solo puntare a un invecchiamento sempre più in buona salute per garantire la sua sopravvivenza.

Naturalmente, per nessuna delle relazioni che abbiamo presentato e commentato in questo contributo è possibile stabilire un rapporto di causa-effetto con le crisi economiche, né per quella recente né, tantomeno, per quella passata. I dati a disposizione non consentono di farlo. Tuttavia, gli indizi raccolti sono troppi, e troppo consistenti, per non attivare un efficace monitoraggio e strategie di difesa in grado di proteggere i gruppi di popolazione più vulnerabili, vecchi e nuovi, e soprattutto le più giovani generazioni dai rischi generati dalla recente dinamica. Questo è necessario non soltanto per ragioni di giustizia sociale e di eguaglianza tra i cittadini - qualsiasi sia la loro appartenenza sociale, la loro residenza o la loro età - ma per la stessa sostenibilità del nostro sistema sanitario.

Bibliografia

- Abebe, D.S., A.G. Toge and E. Dahl. 2016. Individual-level changes in self-rated health before and during the economic crisis in Europe. *International Journal of Equity in Health*, 15:1.
- Ariizumi, H. and T. Schirle. 2012. Are recessions really good for your health? Evidence from Canada. *Social Science & Medicine* 2012. 74(8):1224-1231
- Astell-Burt, T. and X. Feng. 2013. Health and the 2008 economic recession: evidence from the United Kingdom. *PLOS One*, 8(2): e56674.
- Aue, K., J. Roosen and H.H. Jensen. 2016. Poverty dynamics in Germany: Evidence on the relationship between persistent poverty and health behaviour. *Social Science & Medicine*, 153:62-70
- Bacigalupe, A. and A. Escolar-Pujolar. 2014. The impact of economic crises on social inequalities in health: what do we know so far?. *International Journal of Equity in Health*, 13:52.
- Bartoll, X., L. Palencia, D. Malmusi, M. Suhrcke and C. Borrell. 2013. The evolution of mental health in Spain during the economic crisis. *European Journal of Public Health*, 24(3):415-418.
- Buffel, V., V. van de Straat and P. Bracke. 2015. Employment status and mental health care use in times of economic contraction: a repeated cross-sectional study in Europe, using a three-level model. *International Journal for Equity in Health*, 14:29.
- Caselli, G., J.W. Vaupel and A.I. Yashin. 1985. Mortality in Italy: contours of a century of evolution. *Genus*, 41(1-2):39-55.
- Caselli, G. and R. Capocaccia. 1989. Age, period, cohort and early mortality: an analysis of adult mortality in Italy. *Population Studies*, 43(1):133-153.
- Catalano, R., D. Dooley, R. W. Novaco, G. Wilson and R. Hough, 1993. Using ECA survey data to examine the effect of job layoffs on violent behavior. *Hospital and Community Psychiatry*, 44(9):874-79.
- Catalano, R., S. Goldman-Mellor, K. Saxton, C. Margerison-Zilko, M. Subbaraman, K. LeWinn and E. Anderson. 2011 The health effect of economic decline. *Annual Review of Public Health*. 32: 431-450. doi:10.1146/annurev-publhealth-031210-101146.
- de Belvis, A. G., F. Ferrè, M.L. Specchia, L. Valerio, G. Fattore and W. Ricciardi. 2012. The financial crisis in Italy: Implications for the healthcare sector. *Health Policy*, 106(1):10-16.
- De Vogli, R., A. Vieno and M. Lenzi. 2013. Mortality due to mental and behavioral disorders associated with the Great Recession (2008-10) in Italy: a time trend analysis. *European Journal of Public Health*, 24(3):419-421.
- Drydakos, N. 2015. The effect of unemployment on self-reported health and mental health in Greece from 2008 to 2013: A longitudinal study before and during the financial crisis. *Social Science & Medicine*, 128:43-51.
- Dooley D., J. Prause and K. A. Ham-Rowbottom. 2000. Underemployment and depression: Longitudinal relationships. *Journal of Health and Social Behavior*, 41(4):421-436.
- Durkheim, E.. 1897. *Le suicide: étude de sociologie*. Paris: F. Alcan.

- Economou, A., A. Nikolaou and I. Theodossiou. 2008. Are recessions harmful to health after all? Evidence from the European Union. *Journal of Economic Studies*, 35(5):368-384.
- Economou, M., M. Madianos, L.E. Peppou, A. Patelakis, C.N. Stefanis. 2013. Major depression in the Era of economic crisis: A replication of a cross-sectional study across Greece. *Journal of Affective Disorders*, 145(3): 308-314.
- Eliason, M. and D. Storrie. 2009. Job loss is bad for your health - Swedish evidence on cause-specific hospitalization following involuntary job loss. *Social Science and Medicine*, 68(8):1396-1406.
- Eurostat database, <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>.
- Eyer, J.. Prosperity as a cause of death. 1977. *International Journal of Health Services*, 7(1):125-50.
- Fahy, N. 2012. Who is shaping the future of European health Systems?. *British Medical Journal*, 344:e1712, doi: 10.1136/bmj.e1712.
- Ferrie, J. E., P. Martikainen, M.J. Shipley, M.G. Marmot, S.A. Stansfeld and G.D. Smith. 2001. Employment status and health after privatisation in white collar civil servants: Prospective cohort study. *British medical Journal*, 322(7287):647-651.
- Gallo, W.T., E.H. Bradley, T.A. Falba, J.A. Dubin, L. D. Cramer, S.T. Bogardus and S.V. Kasl. 2004. Involuntary job loss as a risk factor for subsequent myocardial infarction and stroke: Findings from the Health and Retirement Survey. *American Journal of Industrial Medicine*, 45(5):408-16.
- Gerdtham, U.G. and M. Johannesson. 2003. A note on the effect of unemployment on mortality. *Journal of Health Economics*, 22(3): 505-518.
- Gerdtham U.G. and C.J. Ruhm. 2006. Deaths rise in good economic times: evidence from the OECD. *Economics and Human Biology* 2006, 4(3): 298-316.
- Huikari, S. and M. Korhonen. 2016. The Impact of Unemployment on Well-Being: Evidence from the Regional Level Suicide Data in Finland. *Social Indicators Research*, 128(3):1103-1119.
- Istat. 2012. *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma. <http://seriestoriche.istat.it>.
- Katikireddi, S.V., C.L. Niedzwiedz and F. Popham. 2012. Trends in population mental health before and after the 2008 recession: a repeat cross-sectional analysis of the 1991-2010 Health Surveys of England. *British Medical Journal Open*, 2(5):e001790, doi:10.1136/bmjopen-2012-001790 1.
- Karanikolos, M., P. Mladovsky, J. Cylus, S. Thomson, S. Basu, D. Stuckler and J.P. Mackenbach. 2013. Financial crisis, austerity, and health in Europe. *Lancet*, 381(9874):1323-31.
- Kentikelenis, A., M. Karanikolos, I. Papanicolas, S. Basu, M. McKee and D. Stuckler. 2011. Health effects of financial crisis: omens of a Greek tragedy, *Lancet*, 378(9801):1457-1458.
- Kim, H., J., M.P. Fay, E.J. Feuer and D.N. Midthune. 2000. Permutation tests for joinpoint regression with applications to cancer rates. *Statistics in Medicine*, 19(3), 335-351.

- Kuhn, A., R. Lalive and J. Zweimüller. 2009. The public health costs of job loss. *Journal of Health Economics*, 28(6):1099–1115.
- Lopez Bernal, J.A., A. Gasparrini, C.M. Artundo and M. McKee. 2013. The effect of the late 2000s financial crisis on suicides in Spain: an interrupted time-series analysis. *European Journal of Public Health*, 23(5):732-736.
- Mackenbach J.P., I. Kulhanova, M. Bopp, P. Deboosere, T.A. Eikemo, R. Hoffmann, M.C. Kulik, M. Leinsalu, P. Martikainen, G. Menvielle, E. Regidor, B. Wojtyniak, O. Ostergren and O. Lundberg for the EURO-GBD-SE Consortium. 2015. Variations in the relation between education and cause-specific mortality in 19 European populations: A test of the fundamental causes’ theory of social inequalities in health. *Social Science and Medicine*, 127:51-62.
- Marengo, A., P. Mladovsky, S. Thomson, A. Sagan, M. Karanikolos, E. Richardson, J. Cylus, T. Evertovits, M. Jowett, J. Figueras, H. Kluge. eds. 2015. *Economic crisis, health systems and health in Europe. Country Experiences*. WHO Europe, European Observatory of Health Systems.
- Marmot, M., J. Allen, P. Goldblatt, T. Boyce, D. McNeish, M. Grady and I. Geddes. 2010. The Marmot review: Fair society, healthy lives. *The Strategic Review of Health Inequalities in England Post-2010*.
- McKee, M., M. Karanikolos, P. Belcher and D. Stuckler. 2012. Austerity: a failed experiment on the people of Europe. *Clinical Medicine* 2012, 12(4):346-350.
- National Cancer Institute 2013, *Joinpoint Regression Program, Version 4.5.0.1*. Statistical Methodology and Applications Branch, Surveillance Research Program, National Cancer Institute, Rockville, MD.
- Neumayer, E.. 2004. Recessions lower (some) mortality rates: evidence from Germany. *Social Science and Medicine*, 58(6): 1037–1047.
- Neumayer E., Commentary: The economic business cycle and mortality. 2005. *International Journal of Epidemiology*, 34(6):1221-1222.
- Osler, M., U. Christensen, R. Lund, M. Gamborg, N. Godtfredsen and E. Prescott. 2003. High local unemployment and increased mortality in Danish adults: Results from a prospective multi-level study. *Occupational and Environmental Medicine*, 60(11):e16.
- Pirani, E. and S. Salvini. 2015. Is temporary employment damaging to health? A longitudinal study on Italian workers. *Social Science & Medicine*, 124:121-131.
- Ruhm, C.J. 2000. Are recessions good for your health? *Quarterly Journal of Economics*, 115(2): 617–50.
- Ruhm, C.J. 2005. Healthy living in hard times. *Journal of Health Economics*, 24(2):341–63.
- Ruhm C.J. 2007. A healthy economy can break your heart. *Demography*, 44(4): 829–848.
- Ruhm C.J. 2015. Recessions, healthy no more? *Journal of Health Economics*, 42:17–28.
- Economou, A., A. Nikolaou and I. Theodossiou. 2008. Are recessions harmful to health after all? Evidence from the European Union. *Journal of Economic Studies*, 35(5): 368–384.

- Lindo, J.M. 2015. Aggregation and the estimated effects of economic conditions on health. *Journal of Health Economics*, 40:83–96.
- Ogburn, W.F. and D.S. Thomas. 1922. The influence of the business cycle on certain social conditions. *Journal of the American Statistical Association*, 18(139):324–340.
- Prause J., D. Dooley and J. Huh. 2009. Income volatility and psychological depression. *American Journal of Community Psychology*, 43(1-2):57–70.
- Stuckler, D., S. Basu, M. Suhrcke, A. Coutts and M. McKee. 2009. The public health effect of economic crises and alternative policy responses in Europe: an empirical analysis. *Lancet*, 374(9686): 315–323.
- Stuckler, D., S. Basu and M. McKee. 2010. Budget crises, health, and social welfare programmes. *British Medical Journal*, 340 :c3311.
- Stuckler, D., C. Meissner, P. Fishback, S. Basu and M. McKee. 2012. Banking crises and mortality during the Great Depression: evidence from US urban populations, 1929-1937. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 66:410-419.
- Stuckler, D. and S. Basu. 2013. *The Body Economic: Why Austerity Kills*. New York, NY: Basic Books.
- Tapia-Granados, J.A. 2005. Recessions and mortality in Spain, 1980–1997. *European Journal of Population* 21(4): 393–422.
- Tapia-Granados, J.A. 2005. Increasing mortality during the expansions of the US economy, 1900–1996. *International Journal of Epidemiology* 34(6): 1194–1202.
- Tapia-Granados, J.A. 2008. Macroeconomic fluctuations and mortality in post war Japan. *Demography*, 45(2): 323–343.
- Tapia-Granados, J.A. 2009. Life and death during the Great Depression, *PNA*,106(41):17290-17295
- Tapia-Granados, J.A. 2012. Economic growth and health progress in England and Wales: 160 years of a changing relation. *Social Science & Medicine*74(5): 688-695
- Thomas, D.S. 1927. *Social Aspects of the Business Cycle*. New York, NY: Knopf, 1927.
- Thomas, C., M. Benzeval and S.A. Stansfeld. 2005. Employment transitions and mental health: an analysis from the British household panel survey. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 59(93):243–249.
- Thomson, S., J. Figueras, T. Evetovits, M. Jowett, P. Mladovsky, A. Maresso, J. Cylus, M. Karanikolos and H. Kluge. 2014. *Economic crisis, health systems and health in Europe: impact and implications for policy*. Maidenhead: Open University Press.
- Toffolutti, V. and M. Suhrcke. 2014. Assessing the short term health impact of the Great Recession in the European Union: A cross-country panel analysis. *Preventive Medicine*, 64:54–62.
- Walker, K. 2010. Historical perspective on economic crises and health. *The Historical Journal*, 53(2):477-494.

WHO. 2009. *Financial crisis and global health: report of a high-level consultation*. Geneva: World Health Organization.

WHO. 2009. *Health amid a financial crisis: a complex diagnosis*. Bulletin of the World Health Organization, 87(1): 4-5.

WHO. 2011. *Impact of economic crises on mental health*. Consultabile all'indirizzo web: http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0008/134999/e94837.pdf

LE DUE GRANDI CRISI DEL MERCATO DEL LAVORO: GLI ANNI TRENTA DEL XX SECOLO E GLI ANNI DIECI DEL XXI SECOLO A CONFRONTO

Emilio Reyneri¹

Sommario

La crisi attuale sembra meno grave, benché più lunga di quella degli anni Trenta, poiché la caduta delle persone occupate è stata molto inferiore. Tuttavia, l'impatto sarebbe stato altrettanto negativo se non vi fossero stati sia un grande ricorso alla cassa integrazione guadagni, sia un forte aumento del part time involontario femminile, poiché negli anni Dieci la caduta delle unità di lavoro (che misurano la quantità di ore di lavoro effettivamente erogate) è eguale a quella degli anni Trenta. In entrambe le crisi i due settori che hanno perso più occupati sono l'edilizia e l'industria. Tuttavia, mentre negli anni Trenta la fine della crisi segna una forte ripresa dell'occupazione in questi due settori, all'attuale timida uscita dalla crisi non si accompagna una ripresa né degli occupati, né delle unità di lavoro. Quindi, se per gli anni Trenta si può parlare di crisi congiunturale, invece quella attuale sembra segnare l'avvio di un mutamento strutturale nella composizione dell'occupazione. Inoltre, il recupero dell'occupazione industriale negli anni Trenta è stato favorito anche da un crollo delle retribuzioni reali, mentre negli anni recenti nell'industria le retribuzioni hanno continuato a crescere, indicando che alla crisi hanno resistito le imprese più efficienti. Quanto alla composizione della disoccupazione, entrambe le crisi hanno provocato un aumento dei giovani in cerca di primo lavoro, ma quella attuale in misura molto maggiore, soprattutto per le giovani donne, ora molto più presenti nel mercato del lavoro. Infine, la disoccupazione attuale si distingue da quella degli anni Trenta per le caratteristiche del lavoro perso: molto meno in agricoltura, industria e costruzioni e molto più nei servizi.

Parole chiave: grandi crisi, occupazione, disoccupazione.

1 Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale Università di Milano Bicocca

1.1 Una premessa sull'insidia delle cifre

Gli storici dell'economia, che hanno maggiore consuetudine con questo problema, ammoniscono quanto sia rischioso confrontare eventi simili, ma accaduti in periodi molto lontani nel tempo e quindi in contesti economici e sociali profondamente diversi. Sia negli anni Trenta del XX secolo, sia negli anni Dieci del XXI secolo l'Italia, come tutti i paesi occidentali, ha subito una gravissima crisi economica e una forte caduta dell'occupazione, ma questi eventi sono accaduti in paesi molto diversi da tutti i punti di vista. Allora l'Italia era un'economia rurale (il 54% della forza lavoro era impiegata in agricoltura) e chiusa (anche se l'autarchia non era ancora completa), la ricchezza accumulata presso le famiglie era patrimonio di pochi ricchi, quasi non esistevano sistemi di protezione sociale e vigeva un regime dittatoriale. Per contro, all'inizio del nuovo secolo, l'economia italiana è prevalentemente terziaria (7 occupati su 10 sono addetti ai servizi) e molto aperta alla competizione internazionale, parecchie famiglie possiedono discreti patrimoni frutto di un'alta propensione al risparmio, esiste un forte welfare a protezione degli occupati e vige un regime politico democratico. Confrontare cifre che misurano quantità economiche e caratteristiche sociali in contesti così differenti può nascondere molte insidie.

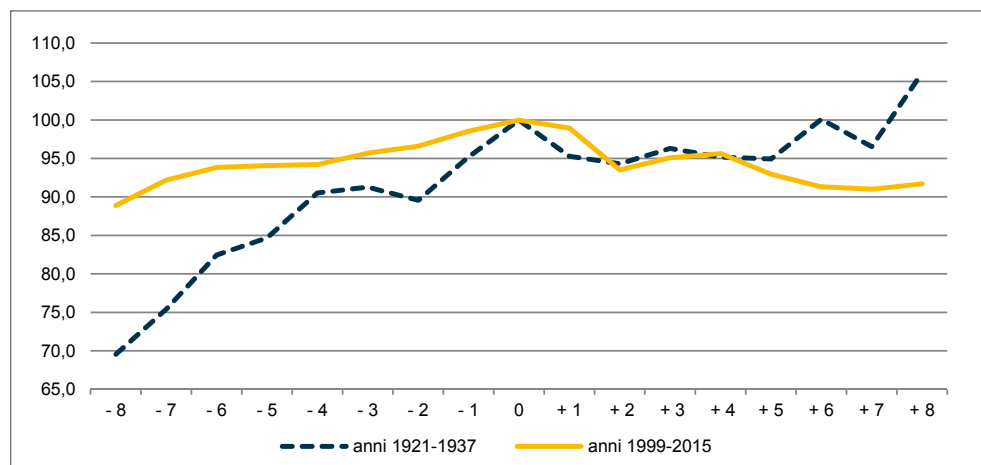
Tuttavia, la lettura di alcuni bei saggi sulla storia economica italiana degli anni Trenta hanno suscitato grande curiosità in chi studia la realtà dell'Italia contemporanea. La scoperta che, pur scarse, sono disponibili informazioni statistiche comparabili (almeno formalmente) ha consentito di soddisfare questa curiosità. Se si suole dire che sempre allo studio della storia si pongono interrogativi che nascono dalla realtà contemporanea, ciò è ancor più vero in questo caso. A ciò si aggiunga che dei principali dati disponibili è stato fatto un uso abbastanza diverso dal fine per cui sono stati costruiti. Perciò, anche se l'oggetto e il materiale statistico utilizzato sono propri della storia economica, questo non è un saggio di storia economica, ma piuttosto il tentativo di uno studioso del mercato del lavoro contemporaneo di porre in prospettiva storica le conseguenze socio-economiche della crisi che ha colpito l'Italia dal 2008.

1.2 Il quadro macroeconomico

Altri saggi confrontano le due grandi crisi analizzando le variazioni delle principali variabili economiche, tuttavia per meglio comprendere le diverse dinamiche del mercato del lavoro può essere utile premettere un indicatore che consenta di inserirle in un quadro macro-economico. La figura 1.1 presenta l'andamento del prodotto interno lordo negli anni delle due crisi e in alcuni anni immediatamente precedenti. Ciò consente anche di presentare subito la semplice metodologia adottata per confrontare i due periodi storici. Seguendo un'indicazione proposta nella letteratura, per tutte le variabili sono stati costruiti dei numeri indice prendendo come base 100 l'anno di inizio della crisi. In questo modo è stato possibile confrontare gli andamenti di grandezze incommensurabili nei loro valori assoluti.

Due aspetti comuni e due diversi caratterizzano l'andamento dell'attività economica nel corso dei due periodi considerati. Infatti, entrambe le crisi sono connotate da una rapida caduta (in soli due anni il prodotto interno lordo si riduce di ben 6,5 punti percentuali), cui segue un breve periodo di stagnazione (altri due anni in cui il prodotto interno lordo è quasi stabile). Per contro, mentre la crisi degli anni Trenta viene dopo una forte crescita dell'attività economica, in quella attuale la crescita del prodotto interno lordo che precede la crisi è molto minore. Ma la differenza principale riguarda la ripresa, che negli anni Trenta è molto più rapida: già

Figura 1.1 Evoluzione del prodotto interno lordo prima e dopo l'inizio della crisi (indici base 1929 e 2007=100)



Fonte: Baffigi 2011 e 2015 (anni 1921-1937) e Istat, Contabilità nazionale (anni 1999-2015)

sei anni dopo il prodotto interno lordo è tornato al livello pre-crisi, sia pure grazie alla spesa pubblica per armamenti, come ci ricordano gli storici economici. Invece, nella crisi degli anni Dieci vi è stata una ricaduta (il *double dip*, come si dice) e solo dopo 8 anni sembra si avvii una (leggera) inversione di tendenza, sicché anche nel 2016 il prodotto interno lordo è ancora inferiore a quello del 2007. Ciò fa già presagire che i riflessi sul mercato del lavoro non possono che essere differenti.

1.3 L'occupazione nei dati di contabilità nazionale

Gli unici dati che consentono un confronto tra la situazione del mercato del lavoro nei due periodi storici sono quelli della Contabilità nazionale costruiti per stimare il prodotto interno lordo dell'Italia. Dato l'obiettivo di calcolare il volume di lavoro che partecipa al processo di produzione del reddito, oltre alle persone occupate, sono stimate le unità di lavoro (ULA), come quoziente tra il totale delle ore effettivamente lavorate e un numero standard di ore lavorate in media da una posizione a tempo pieno. Perciò, rispetto agli occupati le ULA possono avere valori da un lato superiori se gli occupati svolgono un secondo lavoro e da un altro inferiori se gli occupati lavorano a tempo parziale o non lavorano affatto perché in cassa integrazione guadagni.

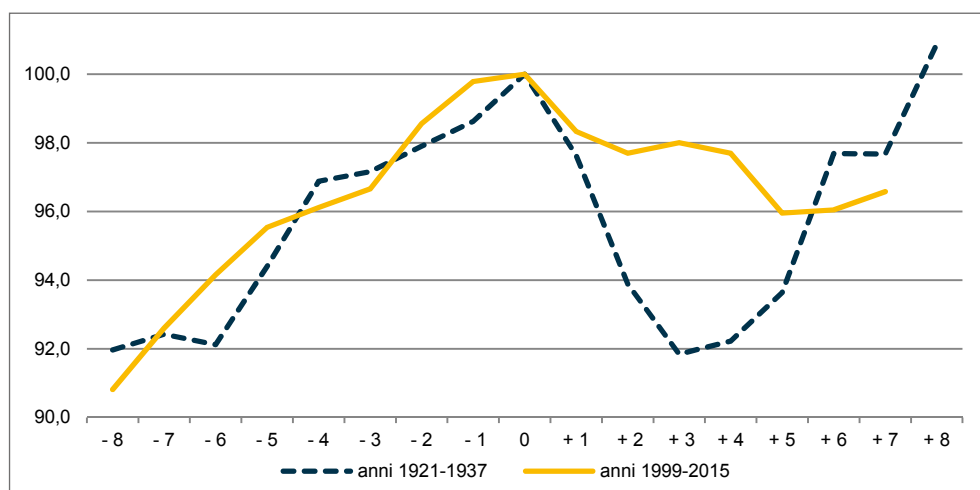
Nei due periodi considerati la relazione tra questi due indicatori è molto diversa. Negli anni Trenta del XX secolo le ULA hanno un valore sempre molto inferiore (persino del 30%) a quello degli occupati, poiché in un'economia essenzialmente rurale era largamente diffusa la sotto-occupazione di braccianti e coltivatori diretti, che lavoravano soltanto pochi giorni alla settimana. Invece, negli anni Dieci del XXI secolo, prima della crisi i valori delle ULA erano addirittura superiori agli occupati, sia pur di poco, poiché nell'Italia contemporanea non è trascurabile il fenomeno del secondo lavoro svolto da persone con una prima occupazione a tempo pieno, che più che compensa gli occupati a tempo parziale, contati solo parzialmente tra le ULA. Per contro, dopo la crisi i valori delle ULA diventano inferiori (sin del 5%) a quelli delle persone occupate, in minima parte perché accelera un po' la tendenziale riduzione del doppio lavoro,

ma soprattutto perché aumentano moltissimo gli occupati in cassa integrazione guadagni a zero ore, che ovviamente non sono calcolati tra le ULA, e crescono anche significativamente le persone occupate a tempo parziale.

1.4 L'impatto delle due crisi sulle persone occupate e sulle unità di lavoro

Se si guarda all'andamento degli occupati, la crisi attuale appare più lunga, ma meno grave di quella di 80 anni prima. Come mostra la figura 1.2, dal 1929 al 1932 le persone occupate diminuiscono di ben 8 punti percentuali, ma dopo 8 anni ritornano al livello pre-crisi, anche se la crisi italiana è stata annoverata tra le più lunghe dell'epoca. Per contro, dal 2008 al 2013 gli occupati si riducono soltanto di 4 punti percentuali, ma dopo 7 anni sono ancora a un livello

Figura 1.2 Occupati prima e dopo l'inizio della crisi (indici base 1929 e 2008 = 100)



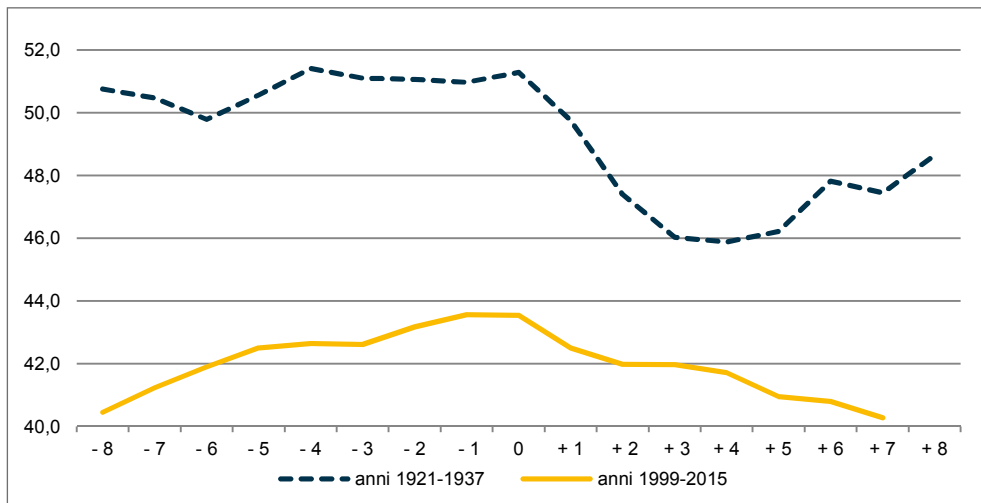
Fonte: Baffigi 2011 e 2015 (anni 1921-1937) e Istat, Contabilità nazionale (anni 1999-2015)

inferiore a quello pre-crisi, poiché la ripresa è stata debole e soprattutto si è interrotta nel 2011.

Il tasso di occupazione fornisce un esito simile, ma mette in luce una profonda differenza tra periodi storici così lontani (figura 1.3). Innanzi tutto, il tasso di occupazione lordo, pari al rapporto tra gli occupati e l'intera popolazione, negli anni Trenta del XX secolo è molto superiore a quello attuale, poiché allora i giovani iniziavano a lavorare molto prima e pochi vivevano a lungo dopo aver smesso di lavorare.

Ma il più elevato tasso di occupazione negli anni Trenta rispetto a quello attuale significa anche che allora una perdita di occupazione poteva avere un minor impatto sul livello di vita della popolazione, poiché un occupato aveva meno persone da mantenere, benché questa differenza possa essere più che compensata dall'attuale maggiore protezione sociale per le famiglie in cui i redditi da lavoro siano troppo scarsi. Si può infine notare come negli anni Trenta la ripresa del tasso di occupazione dopo la crisi sia più lenta di quella del livello dell'occupazione, probabilmente perché in quegli anni comincia a ridursi il fenomeno del lavoro minorile.

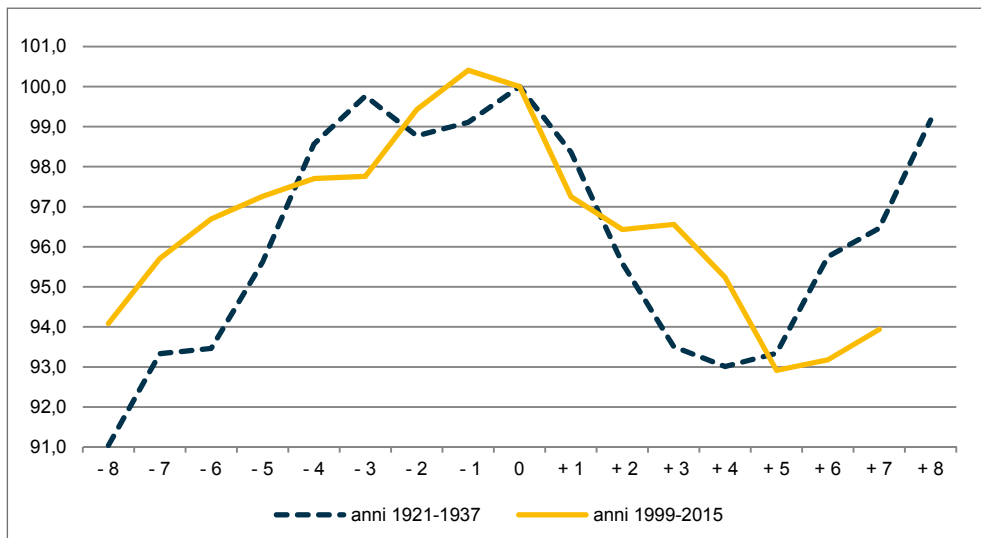
Figura 1.3 Tasso di occupazione lordo prima e dopo l'inizio della crisi (indici base 1929 e 2008 = 100)



Fonte: Baffigi 2011 e 2015 (anni 1921-1937) e Istat, Contabilità nazionale (anni 1999-2015)

Ben diversa è l'immagine dell'impatto delle due crisi se consideriamo le variazioni delle unità di lavoro invece che dell'occupazione. Infatti, come si può vedere dalla figura 1.4, se negli anni Trenta le variazioni delle ULA sono simili a quelle degli occupati poiché dal 1929 al 1933 si riducono di 7 punti percentuali e dopo 8 anni ritornano al livello pre-crisi, il quadro è profondamente differente per la crisi attuale, poiché il livello delle ULA non solo è dopo 7 anni ancora molto inferiore a quello pre-crisi, ma la caduta dal 2008 al 2013 è di ben 7 punti percentuali.

Figura 1.4 Unità di lavoro prima e dopo l'inizio della crisi (indici base 1929 e 2008 = 100)



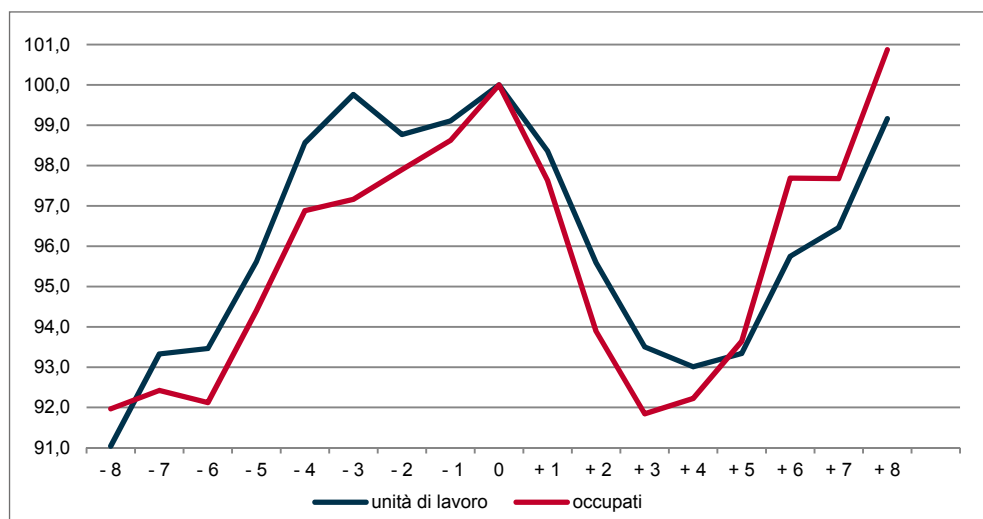
Fonte: Baffigi 2011 e 2015 (anni 1921-1937) e Istat, Contabilità nazionale (anni 1999-2015)

Quindi, considerando il volume di lavoro effettivamente prestato, la crisi attuale non solo è più lunga di quella degli anni Trenta, ma anche più grave.

1.5 I due indicatori a confronto

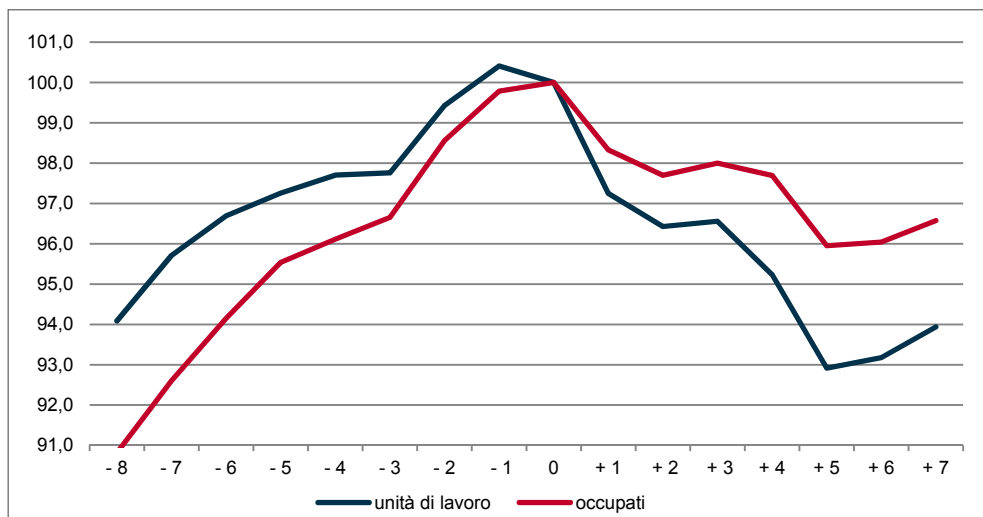
La differenza tra queste due “fotografie” dell’impatto delle due crisi sul mercato del lavoro dipende dal fatto che i due indicatori si muovono in modo diverso dopo l’inizio della crisi, come mostrano le figure 1.5 e 1.6. Prima, invece, si erano mosse nella stessa direzione: infatti, in en-

Figura 1.5 Occupati e unità di lavoro prima e dopo l’inizio della crisi. Anni 1921 - 1937 (indice base 1929 = 100)



Fonte: Baffigi 2011 e 2015 (anni 1921-1937) e Istat, Contabilità nazionale (anni 1999-2015)

Figura 1.6 Occupati e unità di lavoro prima e dopo l’inizio della crisi. Anni 1999-2015 (indice base 2008 = 100)



Fonte: Baffigi 2011 e 2015 (anni 1921-1937) e Istat, Contabilità nazionale (anni 1999-2015)

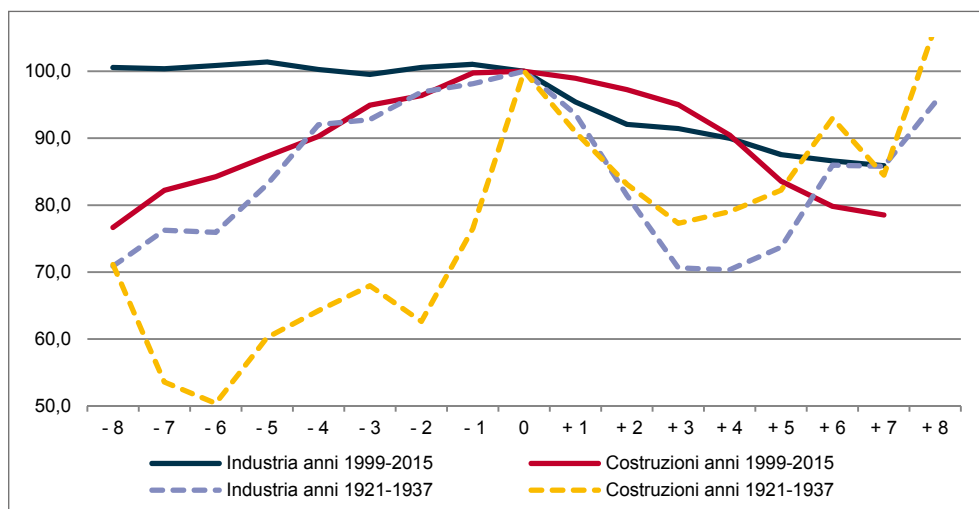
trambi i periodi pre-crisi le ULA crescono più degli occupati a indicare che le ore lavorate erano cresciute più degli occupati: negli anni Trenta per una riduzione della sotto-occupazione e nel primo decennio del XXI secolo per la riduzione della cassa integrazione guadagni.

Dopo l'inizio della crisi, mentre negli anni Trenta le ULA seguono un andamento simile a quello delle persone occupate, nella crisi attuale le ULA diminuiscono molto più degli occupati. Come già accennato, due sono i motivi di questa divergenza. Il più noto è il forte aumento dei lavoratori in cassa integrazione, che, pur continuando a figurare tra gli occupati e a percepire un'indennità, di fatto non svolgono una prestazione lavorativa. Dal 2008 al 2013 le ore di cassa integrazione autorizzate sono cresciute da poco più di 228 milioni a oltre 1.100 milioni: considerando un orario medio annuo intorno a 1900 ore, la differenza tra occupati e ULA sarebbe cresciuta da 120 mila a quasi 590 mila unità. Il secondo e meno noto motivo è l'aumento del part time, che dal 2007 al 2015 aumenta di quasi 5 punti percentuali (dal 13,6% al 18,5%), come risultato di una crescente presenza di donne tra gli occupati e di un fortissimo aumento del lavoro a tempo parziale involontario tra le donne occupate.

1.6 I due settori più colpiti in entrambe le crisi: costruzioni e industria

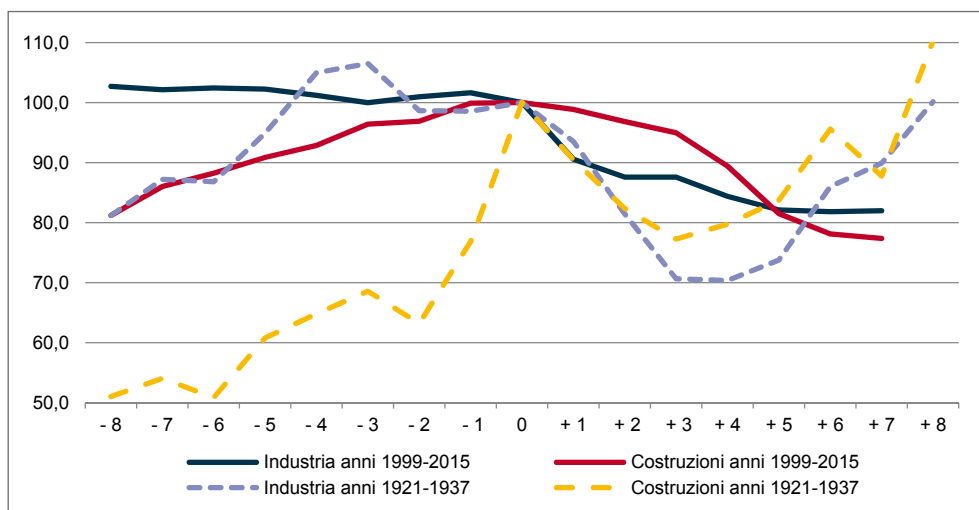
In entrambe le crisi, nonostante la ben diversa composizione dell'occupazione, i due settori che perdono più occupati e più ULA sono gli stessi: costruzioni e industria manifatturiera. Per quanto riguarda gli occupati, questi due settori costituiscono il 100% della riduzione dell'occupazione dal 1929 al 1932 e oltre il 90% della riduzione dal 2008 al 2013. Per quanto riguarda le unità di lavoro, costruzioni e industria costituiscono il 99% della riduzione delle ULA dal 1929 al 1932 e oltre i due terzi della riduzione dal 2008 al 2013. Dunque, sia nella vecchia economia rurale, sia nella contemporanea economia terziaria la crisi colpisce essenzialmente gli stessi due settori minoritari, mentre quello maggioritario (in passato l'agricoltura, ora i servizi) rimane quasi intatto. Si può pensare che edilizia e industria manifatturiera siano i settori per natura più soggetti al ciclo economico, ma la spiegazione congiunturale vale solo per la crisi

Figura 1.7 Occupati nelle costruzioni e nell'industria prima e dopo l'inizio della crisi (indici base 1929 e 2008 = 100)



Fonte: Baffigi 2011 e 2015 (anni 1921-1937) e Istat, Contabilità nazionale (anni 1999-2015)

Figura 1.8 Unità di lavoro nelle costruzioni e nell'industria prima e dopo l'inizio della crisi (indici base 1929 e 2008 = 100)



Fonte: Baffigi 2011 e 2015 (anni 1921-1937) e Istat, Contabilità nazionale (anni 1999-2015)

degli anni Trenta, come si può vedere dalle figure 1.7 e 1.8, che mostrano un diverso comportamento di questi due settori quando l'economia comincia a riprendersi.

Solo negli anni Trenta, infatti, sia gli occupati, sia le ULA nelle costruzioni e nell'industria manifatturiera seguono un andamento congiunturale, sicché dopo otto anni dall'inizio della crisi ritornano ai livelli pre-crisi. Due fattori hanno senza dubbio contribuito a questa ripresa: oltre alla forte crescita della spesa pubblica per l'armamento in previsione delle guerre coloniali in Africa, un crollo dei salari reali. Dopo che durante la crisi si discusse, non solo tra gli economisti (come Einaudi), ma anche tra gli industriali (come Agnelli) e nei sindacati fascisti, di far fronte alla disoccupazione con la riduzione dell'orario di lavoro, sia pure non a parità di salario, la soluzione imposta dal regime fascista per favorire la ripresa occupazionale nell'industria fu una drastica riduzione dei salari.

Invece, nella crisi attuale la caduta sia degli occupati, sia della ULA nelle costruzioni e nell'industria è ininterrotta e la leggera ripresa si deve tutta ai servizi. Non si tratta quindi di un andamento congiunturale, ma dell'avvio di un mutamento strutturale in questi due settori. Per le costruzioni, che pure avevano avuto un boom prima della crisi, si può pensare a un effetto della riduzione della popolazione, che il rallentamento dell'immigrazione non riesce più a compensare. Per l'industria il continuo aumento del livello medio dei salari reali lordi di chi è rimasto occupato fa piuttosto pensare a un effetto di composizione: accentuando una tendenza già avviata prima, la crisi ha fatto sì che abbiano più resistito le imprese in grado di pagare alti salari, perché tecnologicamente e organizzativamente più avanzate. La crisi avrebbe cioè accentuato un mutamento strutturale già in atto nell'industria italiana.

1.7 Dalla ciambella al buco: le difficoltà di misurare e confrontare la disoccupazione

Secondo un vecchio detto degli statistici del lavoro, è molto più facile misurare la ciambella, cioè l'occupazione, che non il buco, cioè la disoccupazione. Anche nel confronto tra le due crisi guardare alle persone senza lavoro è molto più difficile di quanto lo sia per gli occupati.

Innanzitutto, negli anni Trenta del XX secolo l'Italia aveva un grande ritardo rispetto agli altri paesi europei nel definire il concetto di disoccupato e nel predisporre strumenti per la sua misurazione. Ciò si doveva soprattutto all'ancora scarsa industrializzazione e alla difficoltà di distinguere disoccupati e sotto-occupati in un mercato del lavoro ove prevaleva in misura schiacciante l'agricoltura. Ma una responsabilità va anche alla sconfitta del riformismo politico da parte del fascismo e del pensiero positivista e sociologico da parte dell'idealismo. Infatti, i primi tentativi di misurare la disoccupazione, avviati già alla fine del XIX secolo dalla Società Umanitaria di Milano, avevano trovato accoglienza anche nei ministeri romani durante l'epoca giolittiana, ma furono presto abbandonati quando mutò il clima politico e ideologico. Si spiega così anche perché negli anni della crisi in Italia mancarono gli studi sulla disoccupazione come fenomeno sociale che invece furono condotti in altri paesi occidentali. Perciò, solo dagli anni Cinquanta del XX secolo furono condotte indagini statistiche sulla disoccupazione e anche i dati amministrativi sui disoccupati registrati e sussidiati furono rilevati sino al 1935.

Tuttavia, anche nell'attuale società terziaria vi sono non poche difficoltà nella definizione concettuale e statistica della disoccupazione. In particolare, in Italia è rilevante la fascia delle persone che non stanno cercando attivamente lavoro (e quindi non sono classificate tra i disoccupati, secondo le convenzioni statistiche europee), ma sono immediatamente disponibili a lavorare. Gran parte di costoro sono donne, che nella società industriale erano fuori dal mercato del lavoro, tanto che le politiche keynesiane per la piena occupazione erano pensate per i maschi. L'attuale contesto socio-economico è radicalmente diverso da quello dell'inizio del XX secolo, ma un aspetto sembra comune, quello dell'incerto confine tra le posizioni sul mercato del lavoro: tra disoccupato e occupato nella povera società rurale, tra disoccupato e

Figura 1.9 Numero di disoccupati nel Regno d'Italia. Anni 1919-1935

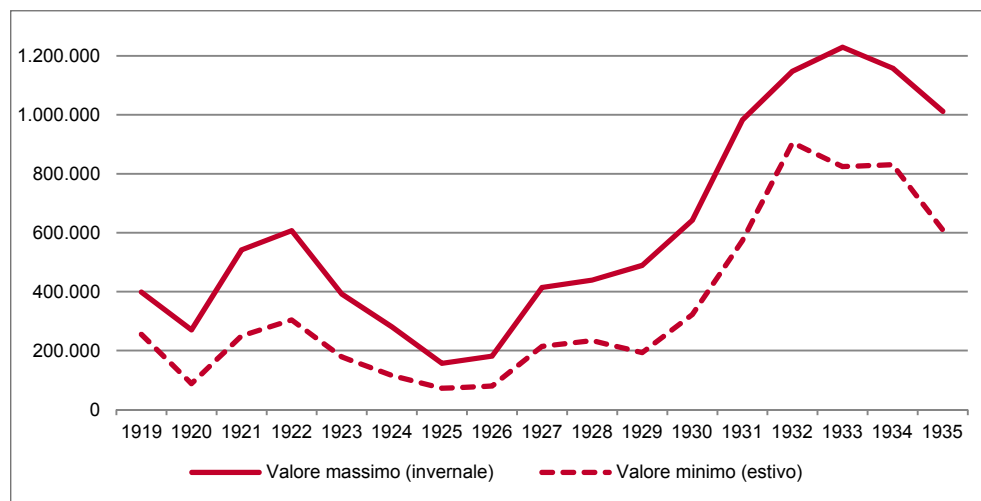
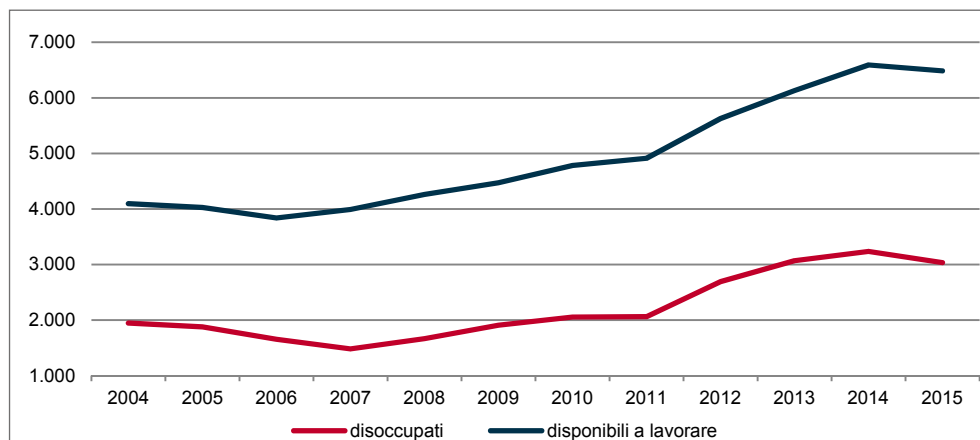


Figura 1.10 Numero di disoccupati e di persone disponibili a lavorare. Anni 2004-2015 (migliaia)

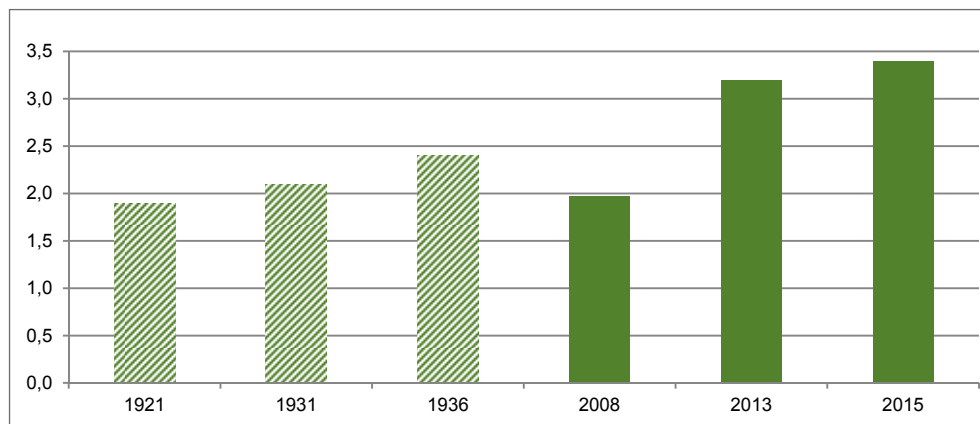
Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

inattivo nella ricca società terziaria. Soltanto nella società industriale sembrava facile definire e classificare la figura del disoccupato.

Ciò nonostante, è possibile tentare un confronto sia pure solo sulle tendenze, perché si può solo ricorrere a dati non comparabili. Come mostrano le figure 1.9 e 1.10, negli anni Trenta del XX secolo i disoccupati cominciano a diminuire e in misura significativa dopo appena cinque anni dall'inizio della crisi, anche se è stato osservato in buona parte per motivi amministrativi, mentre negli anni Dieci del XXI secolo una leggera riduzione delle persone senza lavoro comincia dopo sette anni dall'inizio della crisi. Si conferma quindi anche da questo punto di vista la maggiore gravità della crisi attuale per il mercato del lavoro italiano.

1.8 Crescita e composizione della disoccupazione nelle due crisi

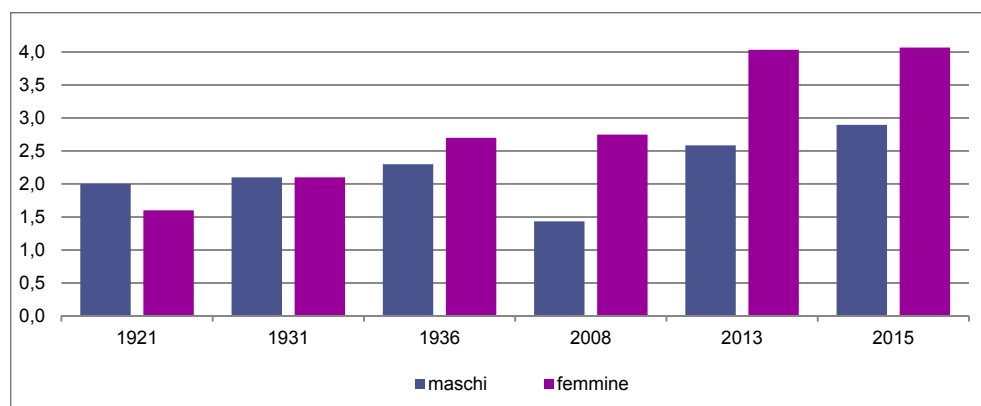
Sulle caratteristiche della disoccupazione, mentre abbiamo ampie informazioni sui disoccupati attuali, i dati su quelli degli anni Trenta sono praticamente inesistenti. Tuttavia, i cen-

Figura 1.11 Percentuale di persone in cerca di prima occupazione sulla popolazione attiva. Anni 1921-1936 e 2008-2015

Fonte: Censimenti della popolazione 1921-1936 e RCFL 2008-2015

simenti del 1921, 1931 e 1936 hanno rilevato sia la popolazione attiva (che comprende anche tutti disoccupati, oltre agli occupati), sia la popolazione attiva in condizioni professionali (che, oltre agli occupati, comprende solo i disoccupati che hanno perso un lavoro). Quindi, sottraendo alla popolazione attiva quella anche in condizioni professionale si ottiene una stima delle persone in cerca di prima occupazione, che possono esser confrontate con la stima che risulta

Figura 1.12 Percentuale di persone in cerca di prima occupazione sulla popolazione attiva per genere. Anni 1921-1936 e 2008-2015



Fonte: Censimenti della popolazione 1921-1936 e RCFL 2008-2015

dalla rilevazione sulle forze di lavoro per la crisi attuale.

Dalla figura 1.11, che presenta questo confronto, si può vedere che entrambe le crisi provocano un aumento delle persone in cerca di primo lavoro, presumibilmente giovani. Tuttavia, l'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione è decisamente maggiore nella crisi attuale, quando gli occupati sono più protetti dal rischio di perdere il lavoro dalla cassa integrazione guadagni.

Se poi guardiamo alle differenze di genere, la figura 1.12 mostra che nella crisi attuale il divario a sfavore delle giovani donne sia stato molto maggiore di quanto accaduto negli anni Trenta. Ciò si può spiegare ricordando che la partecipazione femminile al mercato del lavoro è ora maggiore che negli anni Trenta e che nella crisi attuale le più numerose giovani donne hanno incontrato maggiori difficoltà a trovare il loro primo lavoro, nonostante l'occupazione maschile sia diminuita più di quella femminile, che era concentrata nei servizi meno colpiti dalla crisi. Purtroppo i dati disponibili non consentono un confronto meno superficiale.

Riferimenti bibliografici

- Alberti, M. 2016. *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*. Bari-Roma: Laterza.
- Baffigi, A. 2011. Italian National Accounts, 1981-2010. *Quaderni di storia economica*. Banca d'Italia. n. 18.
- Baffigi, A. 2015. *Il PIL per la storia d'Italia*. Venezia: Marsilio.
- Giordano, C. e F. Zollino. 2015. A historical reconstruction of capital and labour in Italy, 1861-2013. *Rivista di storia economica*. agosto.
- Piva, F. e G. Toniolo. 1987. Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30. *Rivista di storia economica*. ottobre.
- Reyneri, E. 2017. *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Vannutelli, C. 1961. Occupazione e salari in Italia dal 1861 al 1961, *Rassegna di statistiche del lavoro*. dicembre.

L'INFLUENZA DELLE RIFORME SCOLASTICHE E DELLE CRISI ECONOMICHE SULLA PARTECIPAZIONE AL SISTEMA DI ISTRUZIONE IN ITALIA DALL'INIZIO DEL XX SECOLO AD OGGI

Antonio Schizzerotto¹, Giovanni Abbiati² e Loris Vergolini³

Sommario

In questo articolo si presentano i risultati di un'indagine intesa a illustrare le dinamiche della domanda collettiva di istruzione in Italia a partire dagli inizi del XX secolo. L'analisi si è proposta di misurare, attraverso procedure di analisi controfattuale basate sul metodo delle serie storiche interrotte, il peso assunto in queste dinamiche dalle riforme scolastiche e dall'andamento dell'economia. Sono stati presi in esame i tassi di partecipazione e i tassi di passaggio ai diversi ordini e gradi in cui si articolava e si articola il sistema scolastico italiano. Le analisi svolte mostrano come le riforme scolastiche attuate dal 1900 ad oggi abbiano contribuito in misura non trascurabili sull'espansione della scolarità, mentre l'influenza della crisi economica si è fatta sentire soprattutto per quanto riguarda gli accessi all'università.

Parole chiave: riforme educative, crisi economiche, partecipazione scolastica

1 Università di Trento e FBK-IRVAPP

2 FBK-IRVAPP

3 FBK-IRVAPP

1. Introduzione

L'andamento nel tempo della partecipazione ai vari ordini e gradi del sistema scolastico italiano e l'influenza esercitata su di esso dalle riforme e dalle contingenze economiche che si sono via via succedute nel periodo compreso tra la metà dell'Ottocento e i primi anni Settanta del Novecento sono state, a suo tempo, oggetto di un'attenta analisi da parte di Barbagli (1974). Questa prospettiva di lungo respiro e di stampo olistico non è, però, più stata ripresa nei lavori che hanno successivamente esaminato l'evoluzione della scolarità nel nostro Paese. Alcuni si sono limitati a considerare singole riforme e le loro possibili conseguenze di breve termine sui tassi di accesso alle diverse fasce dell'istruzione.¹ Altri contributi hanno sì posto l'attenzione su più riforme scolastiche e su mutamenti di medio o lungo periodo del sistema economico, ma lo hanno fatto al solo scopo di tratteggiare lo sfondo entro cui collocare i risultati di studi sulle disuguaglianze nelle *chance* di istruzione e sul ruolo della scolarità nei processi di mobilità sociale.²

Nelle pagine che seguono, abbiamo cercato di riprendere l'ottica e l'impianto analitico a suo tempo sviluppati da Barbagli. Abbiamo, cioè, considerato l'andamento della partecipazione degli italiani e delle italiane ai vari livelli di istruzione previsti dal sistema formativo del nostro Paese nel lungo arco di tempo che va dal 1900 al 2014. E ci siamo sforzati di stabilire come su questo andamento abbiano influito sia le riforme delle istituzioni educative, sia le principali crisi economiche che si sono succedute nel periodo appena indicato.

Abbiamo, però, adottato un metodo di analisi diverso da quello utilizzato da Barbagli. Oltre a considerare la concomitanza tra interventi normativi o eventi economici, da un lato, e livelli di partecipazione scolastica, dall'altro lato, si è, infatti, cercato di stabilire, attraverso le procedure statistiche delle quali si dirà tra breve, se tra quelli e questi esistesse un vero e proprio nesso causale e quale ne fosse l'intensità.

È, ancora, necessario precisare che nelle nostre analisi si sono considerate solo alcune selezionate riforme. Si è fatto, cioè, riferimento esclusivo a quelle che hanno modificato l'ordinamento del nostro sistema formativo e, segnatamente, a quelle che si sono proposte di generare variazioni nelle possibilità di accedere ai suoi vari ordini e gradi.³ Anche nel caso delle crisi economiche è stata operata una selezione. Si sono prese in esame unicamente le congiunture che hanno generato nette discontinuità di segno negativo nella complessiva situazione economica del Paese. Ciò in quanto i loro effetti sulle condizioni di vita delle famiglie, e, dunque, sulle decisioni di queste ultime di investire nell'istruzione dei propri figli e figlie, risultano maggiormente visibili.

Le pagine che seguono sono così articolate. Il prossimo paragrafo traccia un breve quadro teorico di riferimento e presenta alcune ipotesi di ricerca. Quello successivo, ossia il terzo, elenca le riforme scolastiche e le crisi economiche prese in esame. Il quarto paragrafo descrive i dati

1 Sulla riforma dell'obbligo ricordiamo, uno per tutti, Brunello *et al.* (2009). Sulla riforma dell'ordinamento universitario, nota come "3+2", si veda, tra gli altri, Cappellari e Lucifora (2009).

2 Si vedano, ad esempio, Cobalti e Schizzerotto (1994), Barone *et al.* (2010); Marzadro e Schizzerotto (2014); Barone e Guetto (2016).

3 Va da sé che le riforme richiamate nel testo non esauriscono tutte quelle in grado di incidere sulla partecipazione scolastica. Anche le misure che intervengono sull'ammontare delle tasse di iscrizione e sui costi diretti della frequenza scolastica, sul diritto allo studio, sui processi di orientamento scolastico e professionale, sui programmi di insegnamento, sui metodi didattici e sul personale insegnante possono influire su di essa. Tuttavia, gli interventi in questione non si configurano come elementi formali in grado di permettere o impedire gli accessi al sistema scolastico a specifici gruppi di soggetti.

utilizzati nella nostra ricerca e i metodi con i quali sono stati studiati. I risultati dell'indagine sono presentati nel quinto paragrafo. Il sesto riassume le principali conclusioni raggiunte dal nostro lavoro.

2. Qualche considerazione teorica e alcune ipotesi

Sotto il profilo teorico, il nostro lavoro si inserisce nel dibattito riguardante le dinamiche di lungo periodo della partecipazione scolastica e i fattori ad esse sottostanti. Si tratta di un dibattito che è vissuto a lungo sulla contrapposizione tra i sostenitori del funzionalismo tecnico (Blau e Duncan 1967; Parsons 1970; Treiman 1970; Bell 1973), i teorici del capitale umano (Becker 1962, Hanushek e Wössman 2010), i propugnatori dell'istruzione come segnale per i datori di lavoro o come bene posizionale (Arrow 1973; Spence 1973, Thurow 1975) e, infine, gli studiosi di orientamento credenzialista (Collins 1971 e 1979; Boudon 1973).

Per ragioni di brevità, daremo per scontati i termini di questo dibattito e partiremo, al fine di illustrare le nostre posizioni teoriche e di formulare le nostre ipotesi, dall'assunto che i titoli di studio, in quanto risorse atte a garantire l'accesso a posizioni sociali vantaggiose, siano oggetto di una sorta di competizione collettiva la quale, a sua volta, è interpretabile alla luce della teoria dell'azione razionale (RAT) applicata all'istruzione (Breen e Goldthorpe 1997; Goldthorpe 2007 e 2014). A dire il vero, quest'ultima non si è posta l'obiettivo di spiegare l'evoluzione nel lungo periodo della partecipazione scolastica. Essa ha, invece, inteso dar conto delle disuguaglianze nelle chance di accesso all'istruzione secondaria superiore e terziaria e della loro persistenza nel tempo. E, come tutti ricorderanno, lo fa ipotizzando che i figli e le figlie delle classi superiori siano molto più propensi a proseguire negli studi, di quanto non lo siano i discendenti e le discendenti della classi medie. Ciò perché l'istruzione secondaria superiore e terziaria rappresentano efficaci strumenti per rimanere in posizioni occupazionali e sociali medie ed elevate e, dunque, per contenere fortemente i rischi di mobilità sociale discendente. Da questo punto di vista, l'espansione della scolarità può essere interpretata, anche nell'ottica della RAT, come una conseguenza del ricorso all'istruzione quale risorsa di (im)mobilità. La RAT si muove, tuttavia, a livello micro. Mostra, in particolare, che le decisioni di individui e di famiglie di investire, o di evitare di investire, in istruzione superiore dipendono dai costi opportunità dell'investimento stesso. E mostra che questi costi variano in funzione delle collocazioni sociali delle persone.

La strutturazione dei costi opportunità soggiacenti alle decisioni individuali in materia di istruzione è, però, condizionata anche da fattori istituzionali e dalla complessiva configurazione del contesto economico. Ha, cioè, carattere macro. Così, ad esempio, un sistema scolastico con un ordinamento aperto consentirà di accedere al proprio interno più persone di quante non ne permetta un sistema scolastico fortemente stratificato. Analogamente, congiunture economiche favorevoli e periodi di crescita dei redditi familiari disponibili riducono i vincoli di carattere materiale alla decisione di investire in istruzione. Ancora: un'elevata domanda di forza lavoro altamente istruita o consistenti differenziali salariali tra i possessori dei diversi titoli di studio si possono configurare come stimoli alla continuazione della partecipazione scolastica dopo l'obbligo. In somma, le variazioni dei fattori contestuali appena richiamati possono indurre mutamenti generalizzati nei costi opportunità dell'investimento in istruzione e, attraverso essi, cambiamenti nei complessivi livelli di partecipazione scolastica. Ne deriva che

la RAT può essere utilizzata anche per dar conto della domanda collettiva di istruzione e delle sue variazioni nel tempo e nello spazio (Schizzerotto 1997; Goldthorpe 2007).

Per quanto attiene al primo ordine di fattori, ossia i lineamenti e le modalità operative delle istituzioni scolastiche, la RAT suggerisce che riforme intese a rendere meno selettivi i sistemi scolastici dovrebbero ridurre l'avversione al rischio di effettuare investimenti improduttivi in istruzione di chi proviene dalle classi inferiori e medie, con la conseguenza di espandere la partecipazione scolastica complessiva. Riforme di segno opposto dovrebbero, al contrario, accrescere l'avversione al rischio di queste classi e comportare una contrazione i livelli medi di scolarità. Non è detto, però, che tutte le riforme abbiano pieno successo. Ciò può accadere sia per un loro errato disegno, sia perché esse, anziché anticipare le variazioni della domanda collettiva di istruzione, ne seguono i mutamenti spontanei e si limitano a darne riconoscimento formale. Può, tuttavia, anche succedere che una riforma, pur muovendosi nell'alveo di un lungo processo di crescita spontanea (o declino spontaneo) della domanda di istruzione, faccia ulteriormente innalzare (o decrescere), e per proprio conto, quest'ultima.

Passando alla sfera più propriamente economica, la RAT spinge a ritenere che le congiunture e le variazioni da esse indotte nelle complessive disponibilità monetarie e patrimoniali dei cittadini di un Paese, i cambiamenti dell'apparato produttivo di quest'ultimo, i mutamenti nelle regolazioni del mercato del lavoro e le politiche salariali delle imprese possano generare espansioni o restrizioni dei tassi di partecipazione scolastica. Queste ultime, dal canto loro, possono configurarsi – lo si è appena ricordato – come prodromi o come consolidamenti di riforme delle istituzioni educative, ma possono anche agire come fattori che ne contrastano gli effetti auspicati o, ancora, come cause indipendenti di cambiamento entro uno stabile quadro ordinamentale. Perché la situazione macroeconomica possa influire sui livelli della partecipazione scolastica osservabili in una società e sulle loro tendenze evolutive è facilmente intuibile. L'investimento in istruzione presuppone che le famiglie facciano fronte a costi diretti (le tasse di iscrizione, il costo dei materiali scolastici e il mantenimento durante gli studi) e indiretti (ossia i mancati redditi da lavoro di chi continua gli studi anziché trovare un impiego). Ne consegue che variazioni significative nelle loro risorse economiche possono ripercuotersi sulla propensione a far proseguire gli studi ai propri figli, al netto di eventuali riforme tese a favorire o a contenere la partecipazione scolastica. Così, ad esempio, le crisi economiche possono produrre incisivi fenomeni di disoccupazione e, con essi, significativi dimagrimenti dei portafogli delle famiglie e, dunque, limitarne fortemente la capacità a far fronte ai costi diretti dell'istruzione dei propri discendenti. Una stessa crisi economica o, alternativamente, modificazioni nei modi di produzione di beni e servizi possono, però, anche generare una contrazione dei costi indiretti. Si pensi, ad esempio, a una situazione in cui i giovani meno istruiti conoscano rischi di disoccupazione maggiori delle loro controparti più scolarizzate. In linea di massima, le congiunture economiche favorevoli e la crescita dei redditi familiari disponibili rafforzano la capacità delle famiglie di affrontare sia i costi diretti, sia quelli indiretti dell'istruzione e, quindi, generano espansioni della partecipazione scolastica. Inutile aggiungere che anche modificazioni di natura più circoscritta dell'economia di un Paese sono in grado di generare mutamenti non banali della partecipazione scolastica. Una crescita della domanda di forza lavoro maggiormente istruita, anche per effetto del potere negoziale esercitato dai possessori di titoli di studio elevati, induce un aumento dei rendimenti occupazionali e monetari associati a quei titoli e genera, quindi, spostamenti della domanda di istruzione verso i livelli superiori di quest'ultima. L'oppo-

sto, naturalmente, si dovrebbe verificare qualora i differenziali salariali intercorrenti tra i vari titoli di studio sono decisamente contenuti, come accade nel nostro Paese.

Sulla base delle considerazioni fin qui esposte e di uno sguardo d'insieme rivolto agli andamenti dei tassi di scolarità, nel corso del XX secolo e dei primi anni del XXI, nelle pagine che seguono cercheremo di verificare due ipotesi. Si tratta di ipotesi di carattere generale, intese a tratteggiare possibili configurazioni di massima degli eventuali effetti delle riforme scolastiche e delle crisi economiche, più che ipotesi puntuali. Stabilire a priori l'intensità dell'impatto causale di specifiche riforme scolastiche e di specifiche congiunture economiche negative appare, infatti, un compito piuttosto arduo.

La prima ipotesi riguarda la partecipazione all'istruzione di base (elementari e medie inferiori) e a quella secondaria superiore e parte dal presupposto che essa sia costantemente cresciuta, nell'arco di tempo preso in esame, fino a raggiungere, naturalmente in tempi diversi e non sempre, i rispettivi livelli di saturazione. Essa sostiene, quindi, che questa espansione di stampo sostanzialmente monotono è congiuntamente attribuibile a fattori economici e a politiche scolastiche. Nel periodo di interesse, il livello medio di vita delle famiglie italiane si è continuamente innalzato, ancorché con qualche fase di rallentamento nell'intensità della crescita o di vera e propria interruzione della stessa, ma senza mai andare incontro, almeno fino alla crisi iniziata nel 2008, a lunghi episodi di regresso.⁴ Ne è derivato un aumento delle capacità delle stesse famiglie di far fronte alle spese per l'istruzione. Si può, dunque, pensare che la crescita dei tassi di partecipazione scolastica sia dovuta in non piccola misura all'espansione spontanea della domanda di istruzione. A nostro parere, tuttavia, anche le politiche scolastiche hanno avuto un ruolo in questo processo, nel senso che lo hanno, quanto meno, accelerato. In effetti, la generalità delle riforme scolastiche di stampo ordinamentale attuate nell'arco di tempo esaminato – con la sola rilevante eccezione rappresentata dalla riforma Gentile – hanno cercato di ampliare gli accessi ai vari ordini e gradi del nostro sistema di istruzione e di estendere la durata della permanenza in esso. In questa direzione si sono, poi, mossi una serie di altri interventi, diciamo così, accessori riguardanti la gratuità della frequenza all'istruzione di base, la diffusione territoriale delle sedi scolastiche, il servizio di trasporto scolastico e simili (Breen *et al.* 2009). L'effetto congiunto dell'innalzamento spontaneo della domanda di istruzione e delle riforme ordinamentali intese ad accrescere l'età dell'obbligo scolastico e le possibilità di accesso alle secondarie superiori dovrebbe avere impedito alle crisi economiche di esercitare qualsiasi incisiva influenza sulle tendenze di sviluppo della partecipazione scolastica sino alle soglie dell'università.

La nostra seconda ipotesi si riferisce proprio allo sviluppo, o meglio al mancato sviluppo, della partecipazione dei giovani italiani all'istruzione terziaria. Com'è noto, ancora oggi in Italia, la proporzione di persone con un titolo di studio universitario e in età compresa tra 25 e 34 anni è (25,0%) tra le più basse dei Paesi OECD. Molte sono le ragioni di questa situazione. Tra esse si deve ricordare, innanzitutto, la restrizione, durata quasi mezzo secolo, degli accessi all'università ai soli liceali. Un ruolo di rilievo è stato, poi, giocato dalla struttura produttiva del nostro Paese, da sempre caratterizzata da una contenuta presenza di grandi imprese e da una proliferazione di microimprese di carattere familiare, non in grado di (e poco interessate a) assumere laureati. Questo stato di cose è stato ulteriormente aggravato dalle discrasie qualitative esistenti tra l'offerta di laureati e la domanda degli stessi proveniente dal mercato del

⁴ Si veda, al riguardo, Brandolini e Vecchi (2013).

lavoro. Di conseguenza, i titoli di studio universitari si sono rivelati, in genere, poco capaci di garantire attraenti ritorni occupazionali e, ancor meno, apprezzabili trattamenti salariali. Ne sono derivati elevati costi indiretti degli investimenti in istruzione terziaria. A rallentare fortemente la crescita dei tassi di partecipazione all'università hanno poi contribuito i non banali costi diretti che la sua frequenza ancora oggi comporta. Se il quadro di sfondo appena tracciato è corretto, si può ipotizzare che le riforme intese ad ampliare (o restringere), per vie dirette o indirette, le possibilità di immatricolazione abbiano esercitato significative, ma non durature, influenze positive (o negative) sui livelli di partecipazione all'istruzione terziaria e che impatti altrettanto rilevanti, in senso costantemente negativo e di più lungo respiro, abbiano avuto le depressioni e le recessioni economiche.

3. Le riforme scolastiche e le crisi economiche oggetto di analisi

Come si è detto in apertura di questo lavoro, nelle pagine che seguono studieremo unicamente le crisi economiche che, tra il 1900 e il 2014, hanno provocato riduzioni del PIL o, almeno, interruzioni della sua crescita e le riforme che, nello stesso arco di tempo, hanno modificato l'assetto ordinamentale del sistema scolastico italiano.

Inizieremo da queste ultime ricordando come il loro numero sia decisamente contenuto – poco più di una decina – e come, partendo dalla riforma Orlando del 1904 per arrivare alla riforma Fioroni del 2006, esse siano ampiamente conosciute, se non altro perché sono state descritte in svariati lavori ad esse dedicati (Schizzerotto e Barone, 2006; Vertecchi, 2001; Dei, 2000; Fadiga Zanatta, 1976). In questa sede ci limiteremo, dunque, ad elencarle. Inizieremo dall'appena citata riforma Orlando (L. 407/1904), passeremo, poi, alla riforma Gentile (R.D. 1679/1922; R.D. 1054/1923; R.D. 2102/1923) e concluderemo lo studio di quanto accaduto agli assetti istituzionali della scuola italiana nei primi cinquant'anni del secolo XX con la riforma Bottai (L. 89/1940.) La prima riforma attuata tra il secondo dopoguerra e gli anni più recenti è costituita da quella che si potrebbe chiamare la “piccola” liberalizzazione degli accessi universitari avvenuta nel 1961 (L. 685). Essa è stata immediatamente seguita dalla ben più nota e incisiva misura che, a partire dall'a.s. 1963/64 (L. 1859/1962), istituiva la cosiddetta scuola media unica. Prenderemo, quindi, in considerazione la norma (L. 910) che dal 1969 consente l'immatricolazione all'università di tutti i possessori di un diploma di scuola secondaria superiore a durata quinquennale. Passeremo, poi, ad esaminare la legge (n. 9) del 1999 che estendeva da otto a dieci anni la durata della scolarità d'obbligo per prestare, successivamente, attenzione alla riforma universitaria del 2001, ossia la cosiddetta riforma del “3+2” (D.M. 509/1999). Da ultime, prenderemo in esame due misure – la riforma Moratti (L. 53) del 2003 e la riforma Fioroni (L. 296) del 2006 – che intervenivano ulteriormente (una in senso restrittivo e l'altra in senso espansivo) sulla durata dell'istruzione di base.

E veniamo alle crisi economiche. Attraverso un'accurata ricostruzione delle variazioni del PIL, un recente lavoro (Baffigi *et al.* 2013) ha identificato tutte quelle subite dal sistema economico del nostro Paese a partire dal 1865. Tra esse, si è concentrata l'attenzione su quelle di maggiore portata avvenute nel periodo di nostro interesse, ossia: i) la grande depressione del 1929; ii) le crisi petrolifere del 1973 e del 1979; iii) la crisi industriale e valutaria del 1993; e iv) la grande recessione del 2008.

Nelle nostre analisi tese ad evidenziare l'eventuale effetto di queste crisi sui livelli di partecipazione scolastica, non abbiamo, però, guardato tanto alla contrazione del PIL, quanto

alla crescita dei tassi di disoccupazione. Due sono i motivi principali di questo spostamento di attenzione. Il primo di essi è riassumibile dicendo che sono la disoccupazione e la conseguente riduzione dei redditi di molte famiglie a incidere maggiormente sulla capacità di queste ultime di far fronte agli eventuali costi della frequenza scolastica dei propri figli e figlie. Il secondo motivo risiede nell'idea che il momento in cui si manifesta il declino del PIL non coincide necessariamente con quello nel quale il tasso di disoccupazione inizia ad aumentare. Non è, però, detto che quando si manifesta questo effetto della crisi, automaticamente declini anche la domanda di istruzione. Individui e famiglie possono avere assunto decisioni in ordine al proseguimento, o all'interruzione, degli studi in periodi antecedenti lo scoppio degli effetti occupazionali delle crisi economiche e cercare di mantenere quelle decisioni a dispetto della mutata situazione economica. Ne consegue che l'influenza degli eventuali effetti occupazionali delle crisi sui livelli di partecipazione scolastica può manifestarsi con ritardi variamente estesi rispetto al loro primo apparire. Da queste considerazioni è stata derivata una decisione di carattere operativo – che illustreremo in dettaglio nel prossimo paragrafo – circa la data (di necessità convenzionale) dalla quale far partire gli effetti della crisi.

4. Dati e metodi

Come dovrebbe risultare chiaramente da quanto si è fin qui esposto, le nostre analisi avverranno su dati aggregati. La ragione di questa caratteristica sta nella mancanza di micro-dati longitudinali in grado di coprire l'intero XX secolo e il primo decennio del XXI. Costruiremo, dunque, serie storiche della consistenza complessiva della partecipazione scolastica e cercheremo di stabilire se e come quest'ultima sia variata per effetto delle riforme e delle crisi economiche elencate nel paragrafo precedente.

La partecipazione scolastica è stata misurata attraverso due indicatori.

Il primo è costituito dal tasso complessivo di scolarità (TCS), ossia dalla proporzione dei soggetti che, in un dato anno scolastico (a.s.) o accademico(a.a.), risultano iscritti ai singoli ordini e gradi del sistema scolastico tra i soggetti in possesso dell'età legalmente prevista per frequentarli. Formalmente:

$$TCS = \frac{I_{[x;x+m],t}}{Pop_{[x;x+m],t}} \quad (1)$$

dove I indica gli iscritti al livello di istruzione di interesse, x l'età (legale) di ingresso in quel livello, m la sua durata (legale) in anni, t l'a.s. o l'a.a. per il quale TCS è di volta in volta calcolato e Pop la popolazione, in età compresa tra x e $x+m$, residente nel nostro Paese nell'anno t .

Il secondo indicatore è rappresentato dal tasso annuo di transizione (TT) da un livello di istruzione a quello immediatamente successivo (dalla quinta elementare alla prima media; dalla terza media al primo anno di scuola secondaria superiore; dal diploma di maturità all'immatricolazione all'università). Esso esprime, dunque, la proporzione dei soggetti che, in un dato a.s. o a.a., si sono iscritti alla classe (o anno di corso) iniziale di un livello di istruzione tra quanti, nell'a.s. immediatamente precedente, avevano acquisito il titolo legalmente necessario per essere ammessi a frequentarlo. Nel caso dei passaggi alle medie inferiori e a quelle superiori, il valore del pertinente indicatore si configura come segue:

$$TT = \frac{(I_{1,k+1,t+1} - R_{1,k+1,t+1})}{P_{u,k,t}} \quad (2)$$

Nell'equazione (2) $I_{1,k+1,t+1}$ rappresenta gli iscritti alla prima classe delle scuole medie inferiori, o superiori, nell'a.s. $t+1$, $R_{1,k+1,t+1}$ esprime gli iscritti che ripetono la classe prima in quell'a.s. e $P_{u,k,t}$ indica i promossi dalla quinta elementare, o dalla terza media, nell'a.s. t .

Nel caso del passaggio dalle secondarie superiori all'università, il pertinente tasso di transizione (TTU) può essere calcolato in modo più semplice e diretto perché le ripetenze nel primo anno di corso sono di fatto inesistenti e perché le statistiche ufficiali forniscono la numerosità degli immatricolati per la prima volta nel sistema universitario nazionale. Si avrà, dunque, che:

$$TTU = \frac{I_{1,t+1}}{M_t} \quad (3)$$

in cui: $I_{1,t+1}$ rappresenta il numero di soggetti che si sono immatricolati per la prima volta nel sistema universitario nazionale nell'a.a. $t+1$ e M_t esprime la consistenza delle persone che hanno conseguito la maturità nell'a.s. t . Si tenga presente che il TTU è, per definizione, un tasso lordo. Le statistiche ufficiali non indicano, infatti, da quale coorte di maturi provengano coloro che, in un dato anno accademico, si iscrivono per la prima volta nel sistema universitario italiano. I TT dalle elementari alle medie inferiori e, almeno fino all'a.s. 2001/02⁵, quelli dalle medie inferiori alle superiori sono, invece, sempre tassi netti.

TCS e TT(U) sono misure complementari della partecipazione scolastica che, analizzate congiuntamente, permettono di avere un'idea abbastanza solida delle eventuali discontinuità nella domanda collettiva di istruzione generate dalle crisi economiche e dalle riforme scolastiche. Come detto, i TCS forniscono una stima della complessiva presenza nei singoli livelli del sistema educativo dei soggetti che, in ragione della loro età, hanno titolo a frequentarli. Si tratta, però, di una misura non particolarmente sensibile delle variazioni nel tempo per effetto di riforme e crisi perché cumula l'esito di decisioni avvenute prima e dopo le stesse. Nelle scuole secondarie superiori o nell'università, ad esempio, sono contemporaneamente presenti persone che hanno effettuato le loro scelte scolastiche nell'arco di quattro, cinque o più anni successivi. Ne deriva che esse possono essere state condizionate da fattori del tutto disomogenei. Il ricorso al TCS è, comunque, inevitabile perché solo esso risulta calcolabile anteriormente al 1950 per l'istruzione terziaria e prima del 1953 per gli altri ordini e gradi del sistema scolastico. In positivo, si deve, però, sottolineare che i TCS tengono implicitamente conto di ciò che accade dopo l'iscrizione iniziale ad un dato livello di istruzione. Il valore da essi assunto, infatti, dipende anche dalla consistenza degli abbandoni che si verificano nel volgere dei vari anni di corso.

I TT(U) da un livello scolastico all'altro forniscono, comunque, stime più sensibili e affidabili delle variazioni della domanda collettiva di istruzione e degli effetti dei fattori che la possono condizionare. Essi, infatti, considerano i comportamenti di una sola coorte di licenziati o di diplomati per volta e, dunque, insieme assai più omogenei di persone di quelli sulla base dei quali sono calcolati i TCS.

5 Spiegheremo nel prossimo paragrafo il motivo per cui dall'a.s. 2001/02 anche il TT dalle medie inferiori alle superiori si trasforma in un tasso lordo.

I valori annui assunti dai TCS nel periodo compreso tra il 1900 e il 2014 sono stati calcolati facendo ricorso alle serie storiche, fornite dall'Istat e dal Miur, sia degli iscritti alle scuole primarie e secondarie, sia degli immatricolati all'università.⁶ Si tenga, però, presente che, fino al 1945, gli iscritti al grado superiore e inferiore delle scuole secondarie non sono separabili. Ne consegue che tra il 1900 e il 1945 l'istruzione secondaria sarà trattata come un insieme indifferenziato. Le informazioni sulla numerosità annuale dei soggetti in età legalmente corrispondente ai vari livelli del sistema scolastico italiano sono stati reperiti nei censimenti (da quello del 1881 a quello del 2011) della popolazione e nelle ricostruzioni intercensuarie dei dati di interesse fornite dallo *Human Mortality Database* (Wilmoth *et al.* 2007). Nell'arco di tempo che va dal 1950, o dal 1953, al 2014, è stato possibile calcolare anche i TT(U) grazie alle seguenti fonti: i) le citate serie storiche dell'Istat per i dati annuali sui licenziati dalla quinta elementare, sui licenziati dalla terza media, sui maturi e sugli studenti iscritti al primo anno delle medie inferiori e superiori; ii) l'*Annuario Statistico Italiano* (dal 1954 al 2014) per l'informazione sugli immatricolati all'università; iii) vari volumi (1-37) dell'*Annuario Statistico dell'Istruzione*, e vari volumi (1-11) delle *Statistiche delle scuole secondarie superiori* e delle *Statistiche della scuola media* – tutti prodotti, com'è noto, dall'Istat – nonché i dati rilasciati dall'Ufficio Statistica e Studi del Miur (2001-2014) per la numerosità dei ripetenti in prima media inferiore e in prima superiore.

TCS e TT(U) costituiscono, come detto, le variabili dipendenti delle nostre analisi, mentre quelle indipendenti sono rappresentate, rispettivamente, dalle riforme scolastiche e dalle crisi economiche elencate nel terzo paragrafo. Si pone, però, il problema di stabilire quando esse inizino a produrre i loro effetti. Nel caso delle riforme scolastiche si può ragionevolmente assumere che esse possano cominciare a influenzare TCS e TT(U) dall'a.s. (o a.a.) in cui entrano in vigore. Più complicato è stabilire quando le crisi economiche inizino a condizionare i comportamenti in campo educativo di individui e famiglie. In chiusura del terzo paragrafo abbiamo ricordato che, con ogni probabilità, essi sono più sensibili alla crescita dei tassi di disoccupazione, piuttosto che al declino del PIL, e abbiamo anche anticipato che, in genere, questi tassi tendono a crescere in misura sensibile uno o due anni dopo l'inizio della contrazione del PIL.⁷ Si è, pertanto, stabilito di fissare la data di avvio degli eventuali effetti delle crisi economiche nel biennio successivo alla loro prima manifestazione. Per dirlo in altre parole, abbiamo assunto che l'effetto sulla partecipazione scolastica della crisi del 1929 abbia iniziato ad apparire nel 1931, che quello della crisi del 1977 sia partito nel 1979 e così via per le crisi successive.⁸

E veniamo alla strategia di analisi delle possibili relazioni causali intercorrenti tra le riforme scolastiche e le crisi economiche, da un lato, la configurazione delle serie storiche di TCS e dei TT(U), dall'altro lato. Lo strumento più idoneo a tal fine è costituito dai modelli di serie storiche interrotte (Linden 2015). Quando l'analisi riguarda un'unica entità – nel nostro caso, l'Italia – il modello di regressione, utilizzato per identificare l'effetto sulla serie storica di uno specifico evento, assume la seguente forma:

6 Le serie storiche dell'Istat sono reperibili al seguente indirizzo web: <http://seriestoriche.istat.it>.

7 I tassi di disoccupazione sono stati desunti dalle varie ondate della Rilevazione continua sulle forze di lavoro (disponibili online all'indirizzo web: <http://seriestoriche.istat.it>) per il periodo post-1977. Anteriormente essi sono stati calcolati grazie ai dati contenuti in vari volumi dell'*Annuario statistico italiano* e dell'*Annuario statico del lavoro e dell'emigrazione*.

8 Sono state condotte analisi di robustezza nelle quali l'inizio della crisi è stato fatto coincidere con l'avvio della contrazione del PIL. I risultati, disponibili su richiesta, mostrano come in tal caso gli effetti delle crisi sui TCS e sui TT(U) non siano quasi mai statisticamente significativi.

$$Y_t = \beta_0 + \beta_1 T_t + \beta_2 D_t + \beta_3 T_t D_t + \epsilon_t \quad (4)$$

dove, Y_t rappresenta la variabile dipendente di interesse, ossia il valore assunto da TCS o TT(U) al tempo t ; T_t è una variabile cardinale che esprime l'ampiezza della finestra osservativa considerata⁹; D_t è una variabile dicotomica che assume valore 0 nel periodo antecedente l'entrata in vigore di una riforma scolastica o l'inizio degli effetti di una crisi economica, mentre assume valore 1 dopo quella riforma o quella crisi. Infine, $T_t D_t$ è un termine di interazione che esprime l'ampiezza dell'eventuale discontinuità rilevabile nella serie storica degli indicatori della partecipazione scolastica tra il periodo precedente una riforma o una crisi e il periodo ad essa successivo. Esso, dunque, misura l'intensità dell'impatto causale di quella riforma o di quella crisi sui valori assunti da TCS e TT(U).¹⁰

Uno degli elementi chiave per l'identificazione degli effetti di riforme e crisi riguarda la forma funzionale del modello di serie storiche interrotte utilizzato. Essa deve riuscire a rappresentare in modo accurato la tendenza evolutiva dei TCS e dei TT(U) anteriormente alla riforma o alla crisi. Nel nostro caso, abbiamo stabilito di inserire nei nostri modelli due termini quadratici, così da tenere conto di possibili andamenti non lineari degli indicatori della partecipazione scolastica. L'equazione (4) viene pertanto ad assumere la seguente forma:

$$Y_t = \beta_0 + \beta_1 T_t + \beta_2 T_t^2 + \beta_3 D_t + \beta_4 T_t D_t + \beta_5 (T_t D_t)^2 + \epsilon_t \quad (5)$$

L'effetto causale dell'evento considerato (D) è, ovviamente, misurato dalla seguente equazione:

$$\tau = E[Y_t | D = 1] - E[Y_t | D = 0] \quad (6)$$

Prima di procedere all'illustrazione dei risultati ottenuti con i nostri modelli, è opportuno avanzare un *caveat*. Le stime degli effetti di riforme e crisi fornite dai modelli di serie storiche interrotte sono, in genere, piuttosto solide. Sfortunatamente esse non possono essere estese ad archi temporali ampi. Del resto, è evidente che quanto più passa il tempo, tanto più è probabile che fenomeni diversi da quelli studiati modificchino lo stato della variabile dipendente.

9 Nei modelli di serie storiche interrotte, il numero di osservazioni compiute prima e dopo, l'evento che ne può modificare l'andamento deve essere sufficientemente ampio da consentire una stima robusta dei parametri dei modelli di regressione. Ciò significa che l'intervallo temporale considerato deve essere piuttosto esteso. Approfittiamo di questa nota per chiarire che la prossimità tra alcune riforme e alcune crisi economiche impedisce di evitare ogni sovrapposizioni tra le rispettive finestre osservative. Si configura così il rischio di produrre distorsioni nelle stime degli effetti delle singole riforme o delle singole crisi nel senso che un evento temporalmente successivo, ma molto vicino, ad un altro potrebbe cumulare gli effetti propri a quelli di quest'ultimo. Al fine valutare questo rischio si sono svolti alcuni controlli di robustezza. Più precisamente, si sono proiettati in avanti i valori assunti dai TCS o dai TT(U) dopo una crisi o una riforma e si sono utilizzati questi valori come basi per stimare l'effetto dell'evento successivo. Tali analisi, disponibili su richiesta, mostrano come le differenze tra le due stime – quella ottenuta con il metodo ordinario e quella ottenuta nel modo appena descritto – siano notevolmente contenute e, dunque, tali da consentire di escludere che gli impatti di ciascuna riforma o crisi economica riportati nel testo siano significativamente sovra o sottostimati.

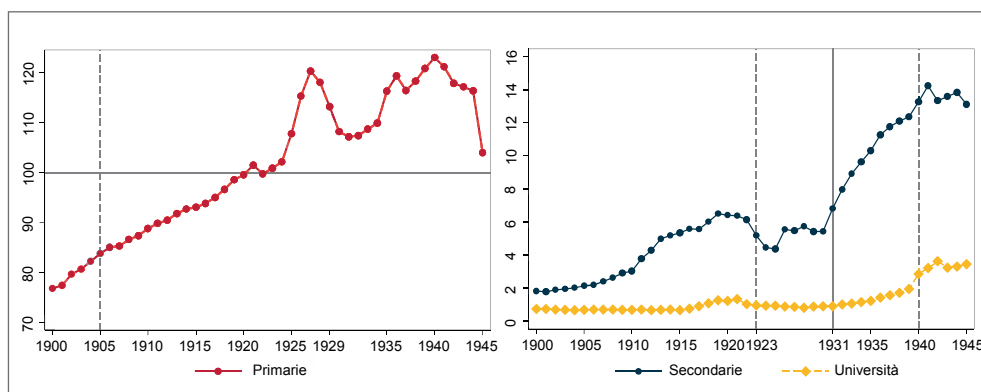
10 Per tenere conto dei problemi di autocorrelazione che possono sorgere con le serie storiche, il termine dell'errore segue un processo autoregressivo di primo ordine: $\epsilon_t = r\epsilon_{t-1} + \mu_t$ dove r rappresenta il parametro di autocorrelazione e μ_t il termine di errore.

5. Risultati

Per le ragioni addotte nel paragrafo precedente, tratteremo separatamente il periodo che va dal 1900 al 1945 e quello che si estende dal 1950 (o 1953) al 2014. In questo secondo caso, i TCS sono stati utilizzati al solo fine di aggiungere elementi descrittivi ai risultati delle analisi causali sui TT(U).

Iniziando, dunque, dal primo periodo e dagli effetti delle riforme scolastiche, possiamo ricordare come, nei primi decenni del Novecento, la partecipazione scolastica nelle secondarie (inferiori e superiori) e, a maggior ragione, nell'università fosse decisamente contenuta (Grafico 1.1, sezione destra). Non così accadeva nella scuola primaria che mostrava, già allora, una presenza decisamente elevata dei bambini rientranti nella pertinente classe di età (Grafico 1.1, sezione sinistra).

Grafico 1.1 Variazioni dei TCS nelle scuole elementari, in quelle secondarie e nell'università tra il 1900 e il 1945. Valori percentuali (a)



(a) Le linee verticali tratteggiate indicano l'anno di inizio degli effetti delle riforme, mentre quelle continue indicano l'anno di inizio degli effetti delle crisi economiche. Come indicato nel testo, per anno di inizio degli effetti si intende quello utilizzato come soglia che separa il periodo pre-trattamento da quello di trattamento nei modelli di serie storiche interrotte.

Un contributo non banale alla realizzazione dello stato di cose appena descritto per le scuole elementari è provenuto dalla legge Orlando. Si può, infatti, stimare che essa abbia accresciuto il pertinente TCS di 4,6 punti percentuali (Tavola 1.1). In altre parole, il fatto di avere esteso fino alla sesta classe l'obbligo scolastico di chi non si iscriveva, dopo la quarta elementare, alla scuola secondaria, riuscì ad accelerare un processo di crescita della partecipazione all'istruzione primaria che, complice anche il migliorato livello di vita dell'intero Paese, sarebbe continuato negli anni successivi fino a raggiungere la saturazione nel 1920.

Nessun effetto sui livelli di partecipazione all'istruzione elementare ha, dunque, potuto avere la riforma Gentile che solo nel 1923 iniziò a dispiegare la sua influenza. Un chiaro, ma non particolarmente elevato, impatto di segno negativo (-2,6%) essa ha, invece, avuto sul TCS delle scuole secondarie (Tavola 1.1). Si ricorderà che i dati disponibili non consentono di stabilire se questa riduzione della partecipazione scolastica sia derivato solo dalle modificazioni introdotte dalla riforma nella secondaria inferiore o anche da quelle riguardanti la secondaria superiore. Pare, però, ragionevole pensare che gli effetti delle prime (necessità di superare un esame di ammissione per l'accesso al ciclo ginnasiale inferiore e sostanziale fallimento della scuola

Tavola 1.1 Stima degli effetti della legge Orlando(a) sul TCS nella scuola elementare; stima degli effetti della riforma Gentile(b) e della crisi economica del 1929(b) sul TCS nella scuola secondaria (I e II grado) e nell'università; e stima della riforma Bottai(c) sul TCS nella scuola secondaria (I e II grado). Variazioni percentuali

Riforma o crisi	TCS nella scuola elementare		TCS nella scuola secondaria		TCS nell'università	
	Coefficiente	Errore standard	Coefficiente	Errore standard	Coefficiente	Errore standard
Legge Orlando 1905 (d)	4,606*	2,433				
Riforma Gentile 1923(d)			-2,599***	0,637	-0,195*	0,113
Riforma Bottai 1940(d)			2,132**	0,952		
Crisi 1929 1931(d)			1,511***	0,312	0,06	0,103

Livelli di significatività: *** p<0,01; ** p<0,05; * p<0,10

(a) La finestra osservativa si estende dal 1881 al 1919. (b) La finestra osservativa si estende 1900 al 1940. (c) La finestra osservativa si estende dal 1925 al 1950. (d) L'anno accompagnato dalla nota è quello che è stato utilizzato come valore soglia che identifica il periodo di trattamento nei modelli di serie storiche interrotte.

complementare) si siano manifestati anteriormente a quelli derivanti dalle modificazioni della secondaria superiore e, quindi, siano stati meglio catturati dal nostro modello.

La riforma Gentile ha avuto immediate conseguenze negative, benché di peso assai contenuto (-0,19%) e solo marginalmente significative, anche sul TCS a livello universitario (Tavola 1.1). Che la riforma in esame possa avere esercitato una qualche subitanea influenza sugli accessi all'università non dovrebbe destare particolare sorpresa. Il divieto di immatricolare chi proveniva dagli istituti tecnici ex legge Casati era, infatti, diventato immediatamente esecutivo. Che, poi, il suo impatto iniziale sia stato alquanto esiguo si può spiegare facilmente alla luce della contenuta numerosità – all'epoca – delle persone che potevano permettersi di frequentare corsi di studio universitario (Grafico 1.1, sezione destra).

Nel complesso, sembra di poter sostenere che, nonostante abbia modellato per svariati decenni (nel caso delle secondarie superiori, addirittura fino agli anni Novanta) l'assetto ordinamentale delle nostre istituzioni educative, le influenze dirette della riforma Gentile sui livelli complessivi della partecipazione scolastica siano state meno incisive di quanto non si sia a lungo sospettato. In ogni caso, quelle sui TCS sono durate poco. Tant'è vero che già nel 1926 i tassi di partecipazione all'istruzione secondaria si erano portati su valori prossimi a quelli antecedenti la riforma e che essi hanno continuato a crescere per i vent'anni successivi (Grafico 1.1, sezione destra). Queste considerazioni possono essere estese ai TCS riguardanti l'università nel senso che il lieve declino attribuibile alla riforma Gentile non si è approfondito negli anni successivi (Grafico 1.1, sezione destra).

Dalle nostre analisi sono emersi risultati di un certo interesse anche nel caso della riforma Bottai. Pur essendo stata spesso riguardata come un intervento, tutto sommato, marginale, essa ha esercitato un impatto di segno positivo (2,1%) sui TCS dell'istruzione secondaria (Tavola 1.1). Sfortunatamente, ancora una volta, diventa difficile stabilire con sicurezza se l'effetto rilevato abbia riguardato la secondaria inferiore, quella superiore od entrambe. In considerazione della sua configurazione parrebbe plausibile pensare che la riforma Bottai abbia inciso su entrambi i gradi dell'istruzione secondaria, ma con maggiore incisività su quello inferiore.

Se si considerano nel loro insieme le tre riforme scolastiche attuate nella prima metà del XX secolo e si guardano i valori annui dei TCS per i vari livelli di istruzione, si può dire che solo la

riforma Gentile si sia mossa (con qualche successo) indipendentemente e, anzi, contro quella che abbiamo chiamato la dinamica spontanea della domanda di scolarità. Le altre due si sono innestate su una preesistente tendenza alla crescita. Ciò non significa, però, che esse non abbiano modificato quest'ultima. Al contrario, l'hanno significativamente accelerata.

Passando dal ruolo delle riforme a quello delle crisi economiche, si può notare come la grande depressione del 1929 non abbia esercitato alcun effetto negativo sulla partecipazione all'istruzione universitaria. Ciò può essere derivato sia dal fatto che contenutissimi erano allora i TCS a livello terziario, sia dal fatto che le conseguenze economiche della crisi del 1929 si manifestarono in Italia con intensità assai contenuta mercé l'ancora netta prevalenza del settore agricolo (Clavin 2000). È, però, anche vero che questa crisi ha contribuito ad innalzare, sia pure di poco (1,5%), il tasso di partecipazione all'istruzione secondaria (Tavola 1.1). L'impossibilità di separare i due gradi di questo livello di scolarità rende nuovamente arduo stabilire su quale di essi sia ricaduto con maggiore incisività l'impatto in questione. Da un lato, si può argomentare, che, essendosi manifestata dopo l'estensione dell'obbligo scolastico a 13 anni, previsto dalla riforma Gentile, la crisi del 1929 dovrebbe avere influenzato soprattutto la partecipazione nella secondaria superiore. D'altro canto, è noto che all'epoca i tassi di evasione da quell'obbligo erano assai elevati (De Mauro 1963). Non si può, dunque, escludere che sia stata più la secondaria inferiore, rispetto alla superiore, a subire gli effetti più incisivi della grande crisi. Ciò tanto più in quanto l'espansione dei livelli di scolarità è storicamente proceduta dal basso verso l'alto (Grafici 1.1 e 1.2). Non a caso, ancora negli anni Cinquanta i tassi di partecipazione nelle secondarie inferiori erano decisamente più elevati di quelli delle secondarie superiori (Grafico 1.2). Si deve, infine, considerare che, anche nel corso della crisi del 1929, i costi opportunità della frequenza delle secondarie inferiori erano meno consistenti di quelli derivanti dalla frequenza delle secondarie superiori.

Comunque siano davvero andate le cose durante la grande depressione, rimane il fatto che – seconda guerra mondiale esclusa¹¹ – fino al 1950 nessun'altra crisi economica e nessun'altra riforma scolastica sono intervenute ad alterare le dinamiche spontanee della domanda collettiva di istruzione. Si può, così, spostare l'attenzione sul secondo dei due intervalli temporali nei quali abbiamo suddiviso le nostre analisi. E diventa anche possibile misurare gli impatti causali delle riforme scolastiche e delle crisi economiche attraverso i TT(U).

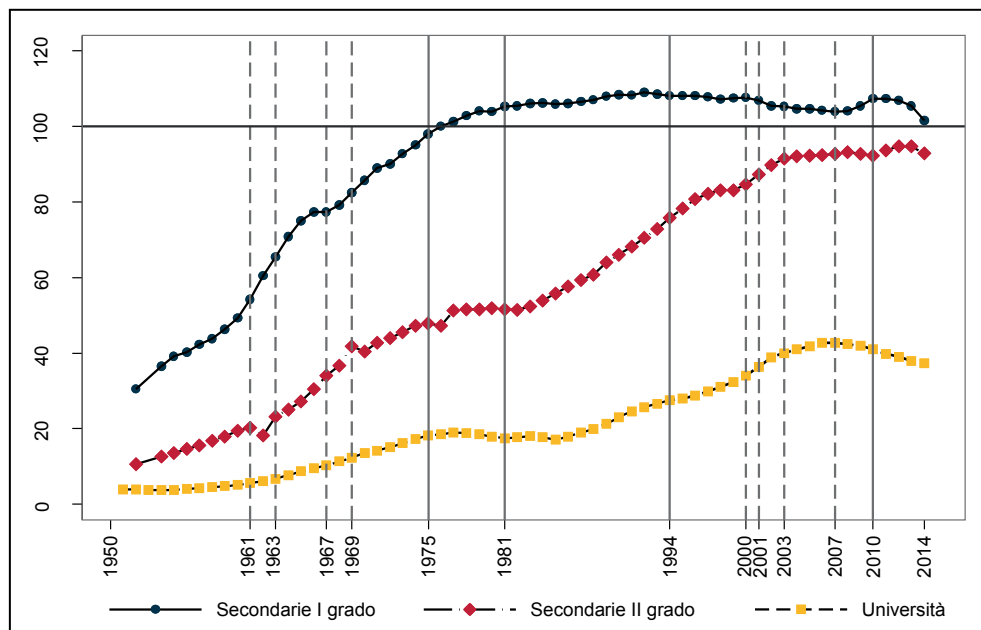
Prima di farlo è, però, opportuno prestare ancora un po' di attenzione ai TCS, così da fornire un'illustrazione più completa delle dinamiche della partecipazione scolastica quali si sono manifestate dal secondo dopoguerra ad oggi. Essi mostrano come, nel periodo in esame, si sia avuta un'espansione di stampo pressoché monotonicamente della presenza nelle secondarie inferiori e nelle secondarie superiori dei soggetti rientranti nelle pertinenti classi di età. Questa crescita è stata particolarmente rapida nelle medie inferiori che hanno raggiunto il livello di saturazione già a metà degli anni Settanta (Grafico 1.2). Più lenta appare, invece, l'espansione della partecipazione alla secondaria superiore che, complici tassi di abbandono a tutt'oggi decisamente elevati¹² e un'età d'obbligo ferma al sedicesimo anno di età, non ha ancora raggiunto la saturazione, pur approssimandosi notevolmente ad essa (Grafico 1.2).

11 Non si sono considerati nelle analisi i possibili effetti sulla scolarità della seconda guerra mondiale per il buon motivo che quest'ultima ha, di fatto, travolto ogni forma di ordinario funzionamento delle varie istituzioni sociali, sistema scolastico incluso.

12 Su questo punto rimandiamo ai dati pubblicati da Istat sul portale <http://noi-italia.istat.it>.

Anche la partecipazione all'istruzione universitaria ha conosciuto una notevole espansione nel corso degli ultimi sessantacinque anni. Essa, però, è proceduta a ritmi più blandi e andando incontro ad alcuni visibili rallentamenti tra i quali si segnala, per il suo carattere particolarmente incisivo, quello iniziato nel 2008 (Grafico 1.2).

Grafico 1.2 Variazioni dei TCS nelle scuole secondarie di primo grado, in quelle di secondo grado e nell'università tra il 1950 e il 2014. Valori percentuali (a)

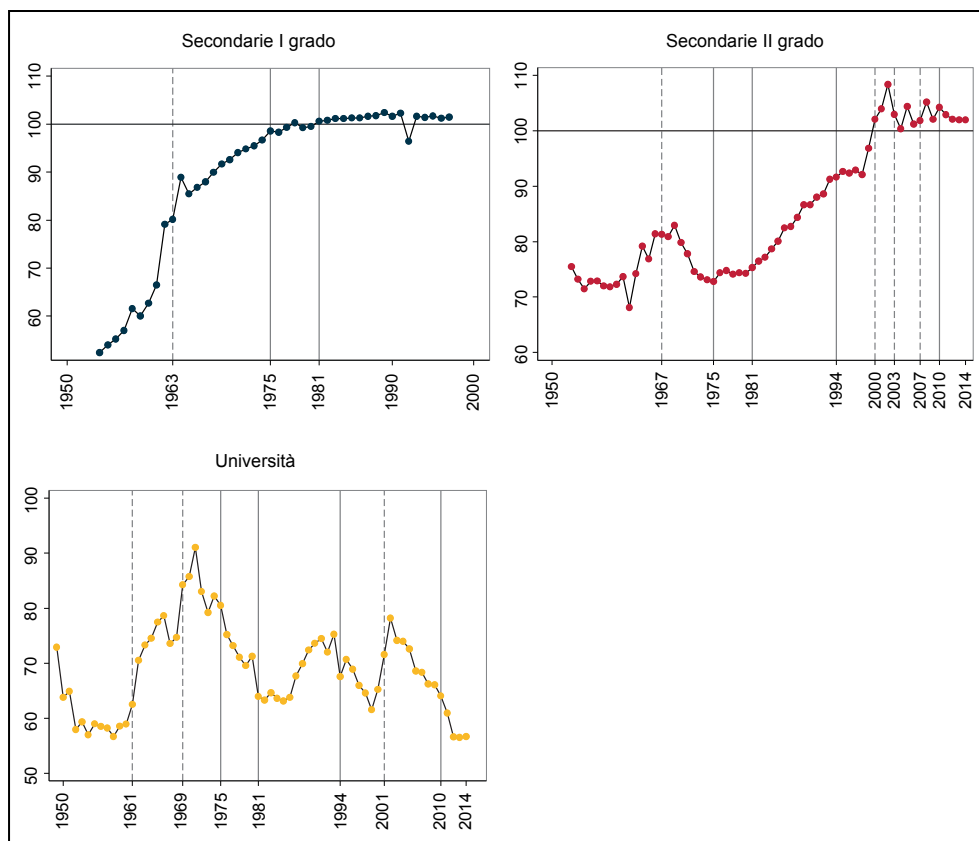


(a) Si veda la corrispondente nota del grafico 1.1.

E veniamo ai TT, iniziando da quelli riguardanti le secondarie inferiori e le superiori. Anche i loro valori risultano crescenti nel lungo periodo, ma l'andamento di questa crescita è assai meno regolare di quello dei TCS (Grafico 1.3). Questa dissimilarità è facilmente spiegabile alla luce delle considerazioni esposte nel quarto paragrafo e prova la fondatezza di quanto detto in quella sede a proposito della maggiore capacità dei TT di dar conto degli effetti causali di fattori esogeni. Non a caso i loro valori presentano discontinuità abbastanza pronunciate proprio in corrispondenza degli anni che vedono l'avvio di riforma scolastiche o l'inizio di crisi economiche (grafico 1.3, sezione superiore).

Possiamo, naturalmente, misurare con precisione la consistenza di queste discontinuità attraverso i nostri modelli di serie storica interrotta. E la faremo a partire dalla valutazione dell'impatto delle riforme di stampo ordinamentale che hanno visto la luce dopo il 1950. La prima e, forse, la più importante di esse è costituita, notoriamente, dall'istituzione della scuola media unica del 1962. Essa ha fatto mediamente innalzare di 7,1 punti percentuali il tasso di passaggio dalla scuola elementare alla scuola secondaria di primo grado (Tavola 1.2). A un risultato analogo a quello appena esposto, utilizzando, però, dati individuali e metodi di analisi diversi da quello qui adottato, erano già pervenute altre indagini (Brandolini e Cipollone 2002; Brunello *et al.* 2009; Barone e Fort 2011). Si può, dunque, affermare che la stima dell'impatto qui presentata sia assolutamente robusta.

Grafico 1.3 Variazioni dei TT alle scuole secondarie di I e di II grado dal 1953 al 2014 e variazioni dei TTU dal 150 al 2014. Valori percentuali (a)



(a) Si veda la corrispondente nota del grafico 1.1.

La nostra analisi ha, però, messo in luce un effetto della riforma della media unica che, a quanto ne sappiamo, non era stato precedentemente rilevato. Si tratta del fatto che a partire dal 1968 essa ha causato un incremento medio di oltre 6 punti percentuali nel tasso di transizione dalle medie inferiori alle medie superiori (Tavola 1.2). Il fenomeno in questione può essere spiegato ricordando che la nuova scuola media inferiore, avendo assorbito in sé la vecchia scuola di avviamento professionale, apriva anche agli studenti che in precedenza si sarebbero iscritti a quest'ultima, le porte di tutti gli indirizzi della secondaria superiore. Sfortunatamente l'effetto in esame ha avuto breve durata, cosicché già agli inizi degli anni Settanta del Novecento, il TT dalla secondaria inferiore alla secondaria superiore era tornato ai livelli dei primi anni Sessanta. Pare ragionevole ipotizzare che il carattere socialmente più eterogeneo dei frequentanti la media unica, una conseguente possibile riduzione dei loro livelli medi di apprendimento e, soprattutto, l'immutata selettività delle secondarie superiori abbiano raffreddato notevolmente le aspirazioni formative di non pochi tra i licenziati dalla nuova terza media.

Come traspare dal secondo paragrafo, nel corso degli anni Settanta e Ottanta nessun intervento riformatore ha modificato l'ordinamento istituzionale delle medie inferiori e superiori e si deve attendere il 1999 perché appaia la norma che estende la permanenza obbligatoria nelle aule scolastiche fino al secondo anno delle secondarie superiori. A dispetto della sua incompleta

Tavola 1.2 Stima degli effetti della riforma della scuola media unica del 1962(a) e delle crisi del 1973(b) e del 1979(c) sul TT dalle scuole primarie alle secondarie di I grado; stima degli effetti della riforma della scuola media unica(d), delle riforme Berlinguer(e), Moratti(f) e Fioroni(f) e delle crisi del 1973(g), del 1979(h), del 1992(i) e del 2008(l) sul TT dalle scuole secondarie di I grado alle scuole secondarie di II grado. Variazioni percentuali

Riforma o crisi	TCS nella scuola elementare		TCS nella scuola secondaria	
	Coefficiente	Errore standard	Coefficiente	Errore standard
Riforma scuola media unica 1963 (m)	7,150**	3,488		
1967 (m) (n)			6,068***	1,98
Riforma Berlinguer 2000 (m)			6,712***	2,12
Riforma Moratti 2003 (m)			2,554	2,308
Riforma Fioroni 2007 (m)			-2,918	2,128
Crisi petrolifera 1973 1975 (m)	0,81	1,532	-6,296**	3,028
Crisi petrolifera 1979 1981 (m)	1,034	1,034	0,604	1,309
Crisi 1992 1994 (m)			-0,649	1,748
Crisi 2008 2010 (m)			-1,308	1,737

Livelli di significatività: *** p<0,01; ** p<0,05; * p<0,10

(a) La finestra osservativa si estende dal 1954 al 1980. (b) La finestra osservativa si estende dal 1954 al 1990. (c) La finestra osservativa si estende dal 1954 al 1995. (d) La finestra osservativa si estende dal 1955 al 1980. (e) La finestra osservativa si estende dal 1980 al 2014. (f) La finestra osservativa si estende dal 1990 al 2014. (g) La finestra osservativa si estende dal 1955 al 2000. (h) La finestra osservativa si estende dal 1955 al 2005. (i) La finestra osservativa si estende dal 1980 al 2014. (l) La finestra osservativa si estende dal 1994 al 2014. (m) L'anno accompagnato dalla nota è quello che è stato utilizzato come valore soglia che identifica il periodo di trattamento nei modelli di serie storiche interrotte. (n) La data d'inizio dell'effetto della riforma del 1962, nel caso del TT alle scuole secondarie di II grado è stato fissato al 1967, anno in cui la prima coorte interessata dalla riforma sostiene l'esame di licenza media.

applicazione, la norma in questione ha esercitato un effetto decisamente rilevante sul tasso di transizione dalla secondaria inferiore alla secondaria superiore. In particolare, essa lo ha fatto salire di quasi sette punti percentuali (Tavola 1.2).

Questa riforma sembra, però, essere anche associata a una situazione un po' sorprendente sotto il profilo analitico. Intendiamo riferirci al fatto che, a partire dal 2001, il tasso di passaggio dalla terza media alla prima superiore risulta maggiore di 1 (Grafico 1.2, sezione superiore). Tecnicamente, ciò significa che gli iscritti per la prima volta al primo anno di corso delle secondarie di secondo grado (in un dato a.s.) sono più numerosi dei licenziati dalla terza media (nell'a.s. precedente). Una simile eventualità può essere prodotta da due fenomeni. Uno di essi è costituito dalla presenza di soggetti provenienti da coorti di licenziati dalla terza media prima dell'entrata in vigore della legge 9/1999 che si sono iscritti, in ritardo, alle superiori. L'altro fenomeno può consistere nella presenza tra gli iscritti non ripetenti al primo anno della secondaria superiore di persone provenienti dall'esterno del sistema scolastico italiano. Questa seconda ipotesi pare assai più realistica della prima. È noto, infatti, che a partire dal 2001 una quota sempre più cospicua di studenti del primo anno delle secondarie superiori è costituita da stranieri, da figli e figlie di immigrati, cioè. Ed è noto che una quota non marginale di costoro, stimabile in circa un decimo, è formata da ragazzi e ragazze che non hanno frequentato il sistema scolastico italiano, ma quello del loro paese di provenienza (ISMU 2014).

È, comunque, opportuno aggiungere che la presenza, dopo il 2001 di TT alla secondaria superiore maggiori di 1, nulla toglie alla solidità della nostra stima dell'impatto della legge 9/1999 sulle transizioni dalla media inferiore alla media superiore. Essa, infatti, tiene conto dell'andamento di lungo periodo di questi tassi e non solo del loro valore in un ristretto intorno temporale prossimo dell'anno della sua entrata in vigore.

Analoghe considerazioni valgono per le stime sugli impatti delle riforme Moratti e Fioroni in materia di durata della scolarità d'obbligo che, però, non sono risultate statisticamente significative (Tavola 1.2). Questa assenza di effetti non deve, però, stupire. Tra il 2003 e il 2010 le secondarie superiori si sono fortemente avvicinate alla saturazione della pertinente classe di età (Grafico 1.2). Inoltre, come si è appena sottolineato, i TT a questo livello di istruzione dagli inizi degli anni 2000, sono diventati pari o, addirittura superiori a 1. Difficile, dunque, che le riforme in parola abbiano potuto generare qualche effetto, positivo o negativo, sui preesistenti livelli di partecipazione scolastica.

Passando ora all'esame degli effetti delle crisi petrolifere del 1972 e del 1979, della crisi industriale e monetaria del 1992 e della lunga recessione iniziata nel 2008, si può dire che essi siano nulli nel caso della transizione dalle elementari alle medie inferiori (Tavola 1.2). Del resto, ancora prima della riforma del 1962, e con maggior vigore dopo di essa, i tassi di passaggio alla secondaria inferiore avevano mostrato una costante tendenza alla crescita e lo stesso andamento è stato conosciuto dai TSC. Si è, poi, mostrato che questa duplice crescita era inserita in un processo relativamente stabile di espansione della partecipazione scolastica. Arduo, quindi, pensare che una crisi economica, per quanto seria, potesse invertire o anche solo rallentare significativamente questo processo.

La situazione, almeno in parte, cambia nel caso della transizione dalla secondaria inferiore alla secondaria superiore. La crisi del 1973 interviene in un momento di particolare problematicità del passaggio dall'una all'altra. Poco più sopra si è ricordato che il notevole ampliamento, prodotto dalla riforma del 1962, della platea dei soggetti potenzialmente in grado di accedere alla secondaria superiore, dopo un iniziale innalzamento del tasso di transizione, aveva contribuito a generare una contrazione dello stesso. Si può, dunque, comprendere come la crisi in esame, generando una vera e propria riduzione del PIL,¹³ abbia anche causato una non banale riduzione (oltre 6 punti percentuali) dell'incidenza dei licenziati dalle medie inferiori che si iscrivono alle superiori (Tavola 1.2). Non così accade con la crisi petrolifera immediatamente successiva che arresta la crescita del PIL, ma non ne provoca un vero declino. Nessuna influenza essa riesce ad esercitare sul TT verso le superiori (Tavola 1.2). Nel conto di quest'ultimo risultato si deve, però, porre anche il fatto che tra le due crisi petrolifere il PIL era, comunque, cresciuto, che i tassi di disoccupazione erano declinati e, infine, che la tendenza all'espansione della domanda di istruzione aveva ripreso vigore per proprio conto. Ed è proprio per quest'ultimo motivo che le più serie crisi del 1992 e del 2008 non hanno avuto alcun impatto sulla transizione in esame (Tavola 1.2).

Si può, dunque, asserire che, similmente a quanto osservato nella prima metà del secolo XX, anche dagli anni Cinquanta ad oggi le riforme scolastiche si siano sì inserite in processi autonomi di crescita di lungo periodo della domanda di istruzione secondaria, inferiore e su-

¹³ Non si fa qui riferimento ai tassi di disoccupazione dell'epoca perché, a causa del modo in cui erano calcolati, essi appaiono decisamente contenuti e, probabilmente, sottostimati. Tant'è vero che nel 1977 l'Istat ha dato vita a una nuova serie storica di questi tassi.

periore, ma li abbiano anche considerevolmente accelerati, mentre del tutto marginale è stata l'influenza su questi processi delle crisi economiche.

Il quadro appena abbozzato muta radicalmente qualora si sposti lo sguardo verso i tassi di transizione dalla secondaria superiore all'università. Nel corso degli ultimi sessant'anni il TTU mostra, infatti, un andamento di stampo sinusoidale. Esso cresce lentamente nei periodi di sviluppo economico, aumenta in modi repentini e raggiunge picchi elevati appena le pertinenti riforme entrano in vigore, ma subito dopo declina altrettanto rapidamente e diminuisce ulteriormente in corrispondenza di congiunture economiche negative (Grafico 1.3, sezione inferiore). Cercheremo ora di descrivere un po' più in dettaglio questa peculiare dinamica.

Nel corso degli anni Cinquanta, il TTU si era progressivamente ridotto (per effetto della non florida situazione economica lasciata in eredità dalla seconda guerra mondiale) ed aveva iniziato a risalire nei primi anni Sessanta, più per dinamiche spontanee che per effetti di riforme. Tant'è vero che la piccola liberalizzazione degli accessi all'università dei diplomati degli istituti tecnici, attuata nel 1961, non contribuisce in modo significativo all'incremento del TTU (Tavola 1.3). Questa crescita spontanea continua nel corso di tutti gli anni Sessanta, ma riceve una spinta ragguardevole verso l'alto, pari a quasi dieci punti percentuali, dalla riforma del 1969 che apre la possibilità di immatricolarsi a tutti i soggetti provenienti da un corso di studi secondari superiori di durata quinquennale (Tavola 1.3). Già tre anni dopo la sua entrata in vigore, però, questo impatto positivo era scomparso. E la prima e la seconda crisi petrolifera hanno svolto una influenza così negativa su questa preesistente tendenza discendente – pari a un declino del TTU di quasi nove e di quasi dodici punti percentuali, rispettivamente (Tavola 1.3) – da far precipitare il tasso di passaggio dalla secondaria superiore all'università quasi allo stesso livello che esso aveva nel 1961 (Grafico 1.3, sezione inferiore).

Tavola 1.3 Stima degli effetti delle liberalizzazioni degli accessi del 1961(a) e del 1969(b), della riforma Berlinguer-Zecchino del 2001(c), delle crisi petrolifere del 1973(d) e del 1979(e), della crisi industriale e fiscale del 1992(f) e della grande recessione del 2008(g) sul tasso di transizione dalla scuola secondaria di II grado all'università. Variazioni percentuali

Riforma o crisi	Coefficiente	Errore standard
Piccola liberalizzazione degli accessi 1961 (h)	3,027	1,916
Liberalizzazione completa degli accessi 1969 (h)	9,931***	2,641
Riforma Berlinguer-Zecchino 2001 (h)	10,973***	2,763
Crisi 1973 1975 (h)	-8,909*	4,821
Crisi 1979 1981 (h)	-11,812***	3,996
Crisi 1992 1994 (h)	-11,383***	3,316
Crisi 2008 2010 (h)	-4,732**	2,652

Livelli di significatività: *** p<0,01; ** p<0,05; * p<0,10

(a) La finestra osservativa si estende dal 1950 al 1990. (b) La finestra osservativa si estende dal 1950 al 1995. (c) La finestra osservativa si estende dal 1980 al 2014. (d) La finestra osservativa si estende dal 1950 al 1990. (e) La finestra osservativa si estende dal 1950 al 1995. (f) La finestra osservativa si estende dal 1982 al 2014. (g) La finestra osservativa si estende dal 1992 al 2014. (h) L'anno accompagnato dalla nota è quello che è stato utilizzato come valore soglia che identifica il periodo di trattamento nei modelli di serie storiche interrotte.

Tra la fine della seconda crisi petrolifera e la crisi industriale e monetaria del 1992, il TTU era risalito, grazie all'accresciuto livello di benessere dell'intero Paese (Grafico 1.3, sezione inferiore). Si ricordi, tra l'altro, che dalla metà degli anni Ottanta ai primi anni Novanta, come bene mostra Brandolini (2014), l'Italia aveva conosciuto addirittura una riduzione delle sue tradizionalmente elevate disuguaglianze di reddito. La crisi del 1992 viene, però, ad interrompere la crescita del TTU, abbassandolo di oltre undici punti percentuali (Tavola 1.3). Il declino del TTU continua ininterrottamente, proprio per gli effetti della crisi in parola, fino al 2001 quando la piena entrata in vigore della riforma Berlinguer-Zecchino ne produce un nuovo deciso innalzamento di ben dieci punti percentuali (Tavola 1.3). Sfortunatamente, come tutte le precedenti riforme universitarie, anche i benefici effetti di quest'ultima sono stati di breve durata.

Già quattro anni dopo il suo avvio, il valore del TTU era tornato a quello registrato tra il 1994 e il 1995, nel pieno, cioè, degli effetti depressivi della crisi del 1992¹⁴. E ad aggravare, ancora una volta, la situazione interviene la grande recessione del 2008 che provoca una contrazione del TTU di quasi cinque punti percentuali (Tavola 1.3).

Al di là degli effetti delle riforme e delle crisi che abbiamo appena ultimato di illustrare, come si può spiegare l'accentuato andamento altalenante del TTU? Crediamo che la risposta vada ricercata in alcune delle considerazioni esposte in sede formulazione di ipotesi. L'entrata in vigore di ogni riforma, diciamo così "aperturista", spinge molti diplomati ad immatricolarsi per approfittare, appunto, delle (più o meno reali) opportunità offerte dal nuovo ordinamento¹⁵. Ben presto, però, le difficoltà di portare a termine gli studi universitari, anche nei rinnovati assetti istituzionali, si fanno sentire ed evidenti diventano i contenuti rendimenti occupazionali e reddituali delle lauree o, almeno, di molte lauree.

Questi elementi, congiunti a costi diretti e indiretti che permangono relativamente elevati, riducono progressivamente l'attrattiva degli investimenti in istruzione universitaria agli occhi delle coorti di diplomati che seguono dappresso quella coinvolta per prima dalla riforma. Intervengono, infine, le fasi di congiuntura economica negativa a magnificare i problemi di costo opportunità e di rendimento occupazionale degli studi universitari e a deprimerne ulteriormente la domanda collettiva che, poi, lentamente ricresce nelle fasi di superamento delle crisi.

14 Si veda Schizzerotto e Vergolini (2016) per un approfondimento sulla durata degli effetti della riforma del "3+2".

15 A quanto esposto nel testo si potrebbe obiettare che l'accentuato andamento sinusoidale del TTU è enfatizzato dal modo in cui esso è costruito. Poiché si tratta di un tasso lordo, il suo valore è certamente influenzato dalla presenza (al numeratore) di persone che non si erano immatricolate (o non potevano immatricolarsi) all'università subito dopo il conseguimento del diploma e che lo hanno fatto in ritardo perché attratte dalle aperture offerte dalla riforma di volta in volta considerata. Si deve, però, precisare, che il peso degli immatricolati in ritardo è decisamente contenuto (Schizzerotto e Vergolini 2016) e non tale da alterare in misura significativa gli andamenti emersi dalla nostra analisi.

6. Considerazioni conclusive

Crediamo che i risultati esposti nel paragrafo precedente confermino pienamente le nostre ipotesi e provino ulteriormente la fecondità euristica e sostanziale della teoria dell'azione razionale, in combinazione con l'ipotesi credenzialistica, anche nel dare conto delle variazioni nel tempo della domanda collettiva di istruzione.

In termini concreti, si è mostrato che, tra l'inizio del Novecento e i primi anni Duemila, il nostro Paese ha conosciuto una costante e considerevole crescita della partecipazione ai vari ordini e gradi del nostro sistema scolastico, università esclusa. La crescita ha seguito dappresso il continuo miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e ha riguardato dapprima la scuola primaria, per investire poi la secondaria inferiore e, infine, la secondaria superiore che, pur ancora afflitta da non banali fenomeni di abbandono e da una scolarità d'obbligo limitata alla frequenza del suo biennio iniziale, ha quasi raggiunto, all'inizio del nuovo secolo, la soglia della saturazione. In ogni caso, anche i tassi di transizione a quest'ultima dalle medie inferiori sono ormai diventati pari all'unità, così come da tempo avevano fatto quelli dalle elementari alle medie inferiori. Questo processo di espansione monotonica della scolarità non è mai stato seriamente interrotto o accelerato da nessuna crisi economica. E benché sia vero che la componente, diciamo così, spontanea della crescita della partecipazione scolastica sia stata predominante, altrettanto certo è che su di essa le riforme scolastiche hanno esercitato incisivi e cruciali impatti causali. Nella generalità dei casi si è trattato di spinte alla crescita e in un solo caso – quello della riforma Gentile – in un rallentamento, per altro contenuto e di breve durata, della stessa.

Assai diversamente si è configurato, come detto, l'andamento della domanda di istruzione terziaria. Lenta è stata, nell'arco dei centoquattordici anni considerati dalle nostre analisi, la crescita della presenza all'università dei giovani in età compresa tra i diciannove e i venticinque anni di età. Ed è probabile che i TCS nell'istruzione terziaria, pur negativamente condizionati dai fenomeni di abbandono, siano stati e siano tuttora inflazionati dall'incidenza degli studenti in ritardo di uno o più anni sulla durata legale dei vari corsi di studio. Sta di fatto che da noi il tasso di scolarità terziaria è ancora oggi bloccato su livelli lontani da quelli della generalità dei Paesi avanzati. Sono soprattutto i tassi di transizione dalla secondaria superiore all'università a illustrare il carattere problematico dei rapporti tra quest'ultima e i giovani italiani e le loro famiglie. Si è visto, in particolare, come la proporzione dei maturi immatricolati cresca lievemente durante le congiunture economiche favorevoli, si espanda molto velocemente e incisivamente per effetto delle riforme intese ad ampliare gli accessi all'università o a semplificare (almeno *prima facie*) il processo di conseguimento di un diploma di laurea, per declinare, velocemente e spontaneamente, pochissimi anni dopo le riforme in parola e per ridursi ulteriormente e ancor più incisivamente nel corso delle crisi economiche. Sulle ragioni di questi andamenti sinusoidali della transizione dalle secondarie superiori si è già detto in sede di formulazione di ipotesi e in chiusura del precedente paragrafo. Qui, dunque, basterà richiamare le principali tra esse: i) costi diretti e indiretti della frequenza universitaria piuttosto elevati; ii) non banali rischi di abbandono prima del conseguimento del titolo; e iii) bassi rendimenti occupazionali e salariali di molte lauree.

Oltre a fornire sostegni alla teoria dell'azione razionale applicata agli investimenti in titoli di studio e alle nostre ipotesi di partenza, i risultati delle analisi qui presentate gettano qualche ombra su alcuni schemi interpretativi dello sviluppo della domanda di istruzione nel nostro Paese che, alcuni or sono, godevano di una certa popolarità. Abbiamo, innanzitutto, mostrato

che le riforme scolastiche non si limitano a seguire la crescita spontanea della domanda di istruzione, come sostenuto da alcuni studiosi (Dei 1993, Shavit e Westerbeek 1997), ma sono in grado di condizionarla, positivamente o negativamente, per proprio conto e, per lo più, in termini abbastanza incisivi. Si è, poi, fatto vedere che, per tutto il Ventesimo secolo e fino al primo decennio del Ventunesimo, le crisi economiche non hanno provocato sistematiche crescite della domanda di istruzione rivolta alla secondarie superiori e all'università, come, invece, hanno affermato altri autori (Barbagli 1974; Paci 1974)¹⁶. Nel caso dell'università si è, anzi, mostrato come, lungi dall'aver operato quale area di parcheggio di giovani altrimenti privi di impiego (Miegge 1971; Paci 1974), essa abbia visto ridurre fortemente le immatricolazioni al proprio interno proprio nei periodi di congiuntura economica negativa.

¹⁶ Naturalmente, il nostro lavoro non mette in alcun modo in discussione la fondatezza delle analisi di Barbagli (1974) riguardanti la seconda metà del XIX secolo.

Riferimenti bibliografici

- Arrow, K.J. 1973. *The Theory of Discrimination*, in O. Ashenfelter, A. Rees (eds.), *Discrimination in Labor Markets*. Princeton: Princeton University Press.
- Baffigi, A., M.E. Bontempi e R. Golinelli 2013. Output potenziale, gap e inflazione in Italia nel lungo periodo (1861-2010): un'analisi econometrica. *Quaderni di Storia Economica*, n. 29, Banca d'Italia.
- Barbagli, M. 1974. *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*. Bologna: Il Mulino.
- Barone, C. e M. Fort 2011. *Disparità intergenerazionali di istruzione e riforme scolastiche: i casi della scuola media unica e dell'università*, in A. Schizzerotto, U. Trivellato, N. Sartor (eds.), *Generazioni disuguali*. Bologna: Il Mulino.
- Barone, C. e R. Guetto 2016. Verso una meritocrazia dell'istruzione? Inerzia e mutamento nei legami tra origini sociali, opportunità di studio e destini lavorativi in Italia (1920-2009). *Polis*, 1: 5-34.
- Barone, C., R. Luijkx e A. Schizzerotto. 2010. Elogio dei grandi numeri: il lento declino delle disuguaglianze nelle opportunità di istruzione in Italia. *Polis*, 1: 5-34.
- Becker, G. S. 1962. Investment in human capital: A theoretical analysis. *Journal of political economy*, 70 (5, Part 2): 9-49.
- Bell, D. 1973. *The Coming of Post-Industrial Societies*. New York: Basic Books.
- Blau, P.M. e O.D. Duncan. 1967. *The American Occupational Structure*. New York: John Wiley & Sons.
- Boudon, R. 1973. *L'inégalité des chances, La mobilité sociale dans les sociétés industrielles*. Paris: Armand Colin.
- Brandolini, A. 2014. The Big Chill: Italian Family Budgets after the Great Recession. *Italian Politics*, 29: 233-256.
- Brandolini, A. e G. Vecchi. 2013. *Standard of Living*, in G. Toniolo (eds.), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford: Oxford University Press.
- Brandolini, A. e P. Cipollone. 2002. Return to Education in Italy 1992-1997. Working Paper, Banca d'Italia.
- Breen, R. e J.H. Goldthorpe. 1997. Explaining Educational Differentials: Towards a Formal Rational Action Theory. *Rationality and Society*, 9 (3): 275-305.
- Breen, R., R. Luijkx, W. Müller e R. Pollak. 2009. Nonpersistent inequality in educational attainment: evidence from eight European countries. *American Journal of Sociology*, 114 (5): 1475-1521.
- Brunello, G., M. Fort e G. Weber. 2009. Changes in Compulsory Schooling, Education and the Distribution of Wages in Europe. *The Economic Journal*, 119: 516-539.

- Cappellari, L., e C. Lucifora. 2009. The “Bologna Process” and college enrolment decisions. *Labour Economics*, 6: 638-647.
- Clavin, P. 2000. *The Great Depression in Europe, 1929-1939*. London and New York: Macmillan.
- Cobalti A. e A. Schizzerotto. 1994. *La mobilità sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Collins, R. 1971. Functional and Conflict Theories of Educational Stratification. *American Sociological Review*, 36 (6): 1002-1019.
- Collins, R. 1979. *The credential society: An historical sociology of education and stratification*. New York: John Wiley.
- De Mauro, T. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- Dei, M. 1993. *Cambiamento senza riforma: la scuola secondaria superiore negli ultimi trent'anni*, in S. Soldani e G. Turi (eds.), *Fare gli italiani*. Bologna: Il Mulino.
- Dei M. 2000. *La scuola in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Di Pietro, G. e A. Cutillo. 2008. Degree flexibility and university drop-out: The Italian experience. *Economics of Education Review*, 5: 546-555.
- Fadiga Zanatta, A. 1976. *Il sistema scolastico italiano*, Bologna, Il Mulino.
- ISMU. 2014. *Alunni con cittadinanza non italiana L'eterogeneità dei percorsi scolastici*, Quaderni Ismu 1/2014.
- Goldthorpe, J.H. 2007. *On Sociology*. Stanford: Stanford University Press.
- Goldthorpe, J.H. 2014. The role of education in intergenerational social mobility: Problems from empirical research in sociology and some theoretical pointers from economics. *Rationality and Society*, 26 (3): 265-289.
- Hanushek, E. A. e L. Wössman. 2010. Education and economic growth, in D. J. Brewer e P. J. McEwan (eds.), *Economics of education*. Amsterdam: Elsevier.
- Linden, A. 2015. Conducting interrupted time series analysis for single and multiple group comparisons. *The Stata Journal*, 15: 480-500.
- Marzadro, S., e A. Schizzerotto. 2014. More stability than change. The effects of social origins on inequalities of educational opportunities across three Italian birth cohorts. *Scuola Democratica*, 2: 343-364.
- Miegge, M. 1971. Sviluppo capitalistico e scuola lunga. Una analisi delle tendenze della scuola in Italia sulla base dei materiali elaborati dalla sinistra extraparlamentare, *Inchiesta*, 1.
- Paci, M. 1974. *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Parsons, T. 1970. *Equality and inequality in modern societies*, in D. Laumann (eds.), *Theory and research for the 70's*. New York: Prentice Press.
- Schizzerotto, A. 1997. Perché in Italia ci sono pochi diplomati e pochi laureati? *Polis*, 11 (3): 345-365.
- Schizzerotto, A. e C. Barone. 2006. *Sociologia dell'Istruzione*. Bologna, Il Mulino.

- Schizzerotto, A. e L. Vergolini. 2016. The Bologna Process in Italy. An analysis of its causal impact on university enrolments and its possible influence on inequalities of educational opportunities. *Mimeo*.
- Shavit, J. e K. Westerbeek. 1997. Istruzione e stratificazione in Italia: riforme, espansione e uguaglianza delle opportunità. *Polis*, 11 (1): 91-112.
- Spence, M. 1973. Job Market Signaling. *The Quarterly Journal of Economics*, 87: 355-374.
- Treiman, D. 1970. Industrialization and Social Stratification. *Sociological Inquiry*, 40: 207-234.
- Thurow, L. C. 1975. Generating Inequality: *Mechanisms of Distribution in the US Economy*. New York: Basic Books.
- Vertecchi, B. 2001. *La scuola italiana da Casati a Berlinguer*, Milano, Franco Angeli.
- Wilmoth, J.R., K. Andreev, D. Jdanov e D.A. Glej. 2007. *Methods Protocol for the Human Mortality Database*. Dati disponibili al link: <http://www.mortality.org/cgi-bin/hmd/country.php?cntr=ITA&level=1>.